Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/n14nuovaantologia52roma

AP
37
N8
v.52
no.14

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA
DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

LIBRARY
JUN 31
UNIVERSITY OF TORONTO

ANNO XV.

SECONDA SERIE — VOLUME XXII.
(Della Raccolta Vol. LII.)

Fascicolo XIV. - 15 Luglio 1880.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N° 466.

1880.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XV).

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XIV — 15 Luglio 1880.

Giuseppe Montani, il cireneo della vecchia « Antologia » - Studiato sopra il suo carteggio inedito - (*la fine al prossimo numero*). — **Angelo De Gubernatis** . . . . . Pag. 193

Socrate nella difesa scrittane da Platone. — **Bonghi** . . . 225

La mostra nazionale di belle arti in torino - (*Fine*). — **Camillo Boito** 257

L'autonomia nell'opera della educazione. — **G. B. Ruggeri.** . 267

La Gastima - Bozzetto palermitano. — **E. Onufrio.** 304

Da Terranuova a Cagliari - Impressioni e Ricordi. — **F. D'Arcais** 312

Massauah (Mar Rosso) - Massauah - Il suo suolo - La sua popolazione - I suoi dintorni. — **L. Pennazzi** 323

Rassegna delle letterature straniere. 331

Le Conferenze del Renan in Inghilterra. — La Revue de l'Histoire des religions. — Le origini della storia secondo la Bibbia, studiate dal Lenormant. — L'Eschilo del Saint Victor. — Storia del teatro italiano nel secolo passato scritta da un inglese. — Notizie varie. — **Angelo De Gubernatis.**

Rassegna drammatica 351

Il Conte Rosso, dramma in un prologo e 3 atti di G. Giacosa. — **Augusto Franchetti.**

Rssegna politica 369

Mirabile costan a della Camera. — La discussione sulle finanze. — Promessa d'una legge sul corso forzoso per novembre. — La riforma elettorale. — Esecuzione molto incerta delle deliberazioni della conferenza di Berlino. — L'amnistia plenaria in Francia. — Plebiscito del cantone di Ginevra sul bilancio dei culti. — Il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano. — **X.**

Bollettino bibliografico. — *Letteratura e Poesia - Storia - Statistica* 376

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

GIUSEPPE MONTANI

IL CIRENEO DELLA VECCHIA « ANTOLOGIA »

STUDIATO

SOPRA IL SUO CARTEGGIO INEDITO.

Pochi uomini furono amati in vita quanto Giuseppe Montani; pochi furono, dopo morte, più presto e più indegnamente di lui dimenticati. La colpa del dimenticare è nostra; parliamone dunque un poco perchè si rinfreschi, nel mondo de'vivi che ragionano ancora, con qualche amore, di studi, la fama di uno scrittore non umile che fu pure un galantuomo, come parmi, assai grande. Veramente, il discorrere ancora del Montani dovrebbe parere cosa quasi superflua, posto che nell'anno 1843 ne scrisse ampiamente un valent'uomo che, per nostra fortuna, vive ancora.[1] Ma assai pochi de' lettori presenti, poichè il libro uscì anonimo a Capolago, lo hanno veduto; pochi di quelli che allora lo poterono leggere, se lo rammenteranno; e alcune cose che dovevano essere taciute nell'anno 1843, possono oggi, in più libero reggimento, spenti quasi tutti i coetanei del Montani, essere dette sicuramente, senza alcun timore d'offesa. Venuto finalmente in possesso di una parte cospicua del carteggio autografo degli amici di Giuseppe Montani, già appartenuto a Pietro Bigazzi, mi trovo pure sotto gli occhi i documenti più simpatici per conoscere dappresso le qualità più elette d'uno scrittore che se, per modestia, levò di sè nella folla piccolo rumore, ebbe col Vieusseux e col Tommasèo, degno pel cuore del primo, per l'ingegno del secondo,

[1] Il senatore Atto Vannucci.

principal merito nella nominanza che acquistò in Italia la vecchia *Antologia* e nel bene che, in dodici anni di vita, le riuscì di fare. Alcune delle lettere più preziose andarono miseramente perdute, come si rileva dalla lettera con la quale nell'anno 1830 il Montani consegnava al Bigazzi le carte che gli erano rimaste;[1] ma quelle che mi stanno fra le mani riferendosi principalmente al tempo in cui il Montani fu principale scrittore dell'*Antologia*, potranno, come parmi, illuminare un poco l'aspetto venerabile della madrina di questa rivista nostra, che ha già superato gli anni dell'antica, e promette anzi di non volersi più lasciar morire, se fatta essa stessa sempre più agile e sempre più utile, l'aere in che ora vive si manterrà spirabile, e le meschine brighe politiche non ci ridurranno, *Deus omen avertat*, un popolo di analfabeti.

Intanto, prendiamo in mano la lanterna di Diogene per muovere in traccia di scrittori galantuomini: ce ne sono sicuramente anche tra i vivi, ma, per riconoscerli, per distinguerli dalla turba, per far loro un po'di onore, non sarà inutile metterci innanzi la immagine di uno scrittore galantuomo che è morto da quarantasette anni, e nella sua qualità, in questo caso molto invidiabile, di morto, non desta più invidia e non può recare più molestia ad alcuno. Vedendo poi com'era fatto l'animo del Montani, potrebbe anche darsi che ad alcuno de'giovani, i quali leggeranno ora queste pagine, venisse la tentazione di proporselo, in alcuna

[1] La lettera del Montani al Bigazzi suonava così:

« *Firenze, 31 Agosto 1830.*

» Caro Amico!

» Vi consegno, non avendo io tempo di far scelta, quell'avanzo di lettere che ho trovato in fondo al mio baule, più alquante altre di data assai posteriore che trovo nelle cassette dei tavolini Le lettere più interessanti, dugento forse del mio Giordani, fra le quali molte veramente preziose, non poche del povero Pellico, ov'era tutta la storia del *Conciliatore*, otto o dieci del Foscolo, rifugiato in Isvizzera, non dirette a me, ma a me consegnate da Giulio, suo fratello, quando andò in Moravia; alquante altre di chi non mi rammento, ma fra le quali ne doveva essere una del Perticari al Giordani intorno al Leopardi.... furono tutte arse da un medico mio amico nel 23, quando seppe ch'io era in prigione, benchè me le avesse chieste per salvarle da'barbari. Altre, fra le quali, diciotto circa, del Giordani, e molte di una rara donna, scrittemi la più parte dalla Svizzera, sono però cadute in mano dei barbari: il che mi è stato d'infinito dolore. Fra quelle del Giordani ve n'era una sulla *Repubblica* di Cicerone pubblicata dal Mai, ch'era una maraviglia. Fra quelle della rara donna ve n'era una sopra una sua visita a Vevai, ove cercò invano il noce di Rousseau, degna della penna di questo gran scrittore. Dopo la perdita di tutte queste lettere, io, che amava tanto il carteggio cogli amici, me ne sono affatto disamorato. E pensando che esso ormai non poteva essere se non di pericolo e per loro e per me, l'ho ridotto alle lettere di pura necessità, ecc. »

parte, ad esempio, e se una tale tentazione venisse, io benedirei anche per questo la memoria del buon Montani.

Egli era nato a Cremona nell'anno 1789, di Lorenzo ingegnere, che lo pose agli studi nel Collegio de'Barnabiti, ove uno de' Padri vedendolo molto inclinato alla meditazione, lo indusse destramente a entrare nell'Ordine, spintovi pure, come sembra, dalla propria famiglia, prima ch'egli conoscesse i cimenti della vita, il tormento delle passioni, e sentisse, com'è pur tanto necessario prima di fare con la società un patto che duri, tutto sè stesso. Fu dunque assai presto infelice. Sulle prime, fortemente intento agli studi, e distolto pure un poco dai sacri uffici, non comprese altro; ma, quando il suo ingegno incominciò a farsi valere, la sua parola viva, aperta a riuscir simpatica, e, nell'espandersi al di fuori, egli sentì il vigore non pur dell'intelletto ma de'sentimenti che lo agitavano, e questi espresse ora in teneri versi, ora in prose gagliarde, trovò assai dolorosa la propria condizione. Diciottenne, egli era stato eletto maestro supplente a Pavia; nel 1808, insegnava rettorica a Lodi. Nel comunicarsi ai giovani misurava, ad un tempo, il proprio ardore, le proprie forze e la propria miseria. Ne scriveva, in quegli anni, assai dolente al padre, che non sapeva consolarlo. Per sua fortuna, sopravvenne il decreto del 25 aprile 1810, che sciolse le corporazioni religiose e liberò il Montani da uno stato che per lui non poteva più essere volontario. Continuò egli ad insegnare in Lodi, da prima la rettorica, poi la filosofia, amato e riverito dai giovani, caro ai colleghi, pregiato dal governo. La sua filosofia, non era soltanto una dottrina erudita. ma una viva ed efficace filantropia.

In breve, per alcuni suoi versi graziosi, tra gli altri le anacreontiche sui *Fiori* e quelle a *Venere Italica*, egli ebbe fama di poeta gentile e di buon letterato, ed entrò in carteggio con molti insigni letterati del suo tempo, fra i quali il Monti, il Pindemonte, il Foscolo, il Pellico, il Grossi, il Giordani, il Leoni, il De Cristoforis. Come nella sua filosofia si sentiva molta filantropia, così nella sua letteratura molta umanità, questa, anzi col successivo dispiegarsi delle sue forze, si manifestò sempre più simpatica.

Nel 1817, lo troviamo in casa del conte Dandolo come precettore del giovinetto Tullio; [1] nel 1818, un po' a Lodi, un po' a

[1] Ho sott'occhi un estratto del giornale di Tullio Dandolo, scritto in francese, con la data del 4 agosto 1817, e vi trovo il seguente elogio dell'amico maestro: « Le 4 mercredi arriva Montani, dont l'aimable et franc

Milano, innamoratissimo e però nuovamente infelice, e guasto, per suprema miseria, col padre. In Milano, dopo aver conosciuto e praticato gli scrittori del *Conciliatore*,[1] avendo pure per questo giornale apprestato due articoli che non si poterono tuttavia stampare, ebbe l'invito lusinghiero di dirigerlo, succedendo al Pellico, che allora volea ritrarsi. Ma, in quel punto stesso, il glorioso giornale fu soffocato dalla polizia austriaca. Si può tuttavia comprendere quanta inspirazione dovesse trarre ne' propri studi il giovine Montani dai discorsi che egli aveva intesi proferire tra gli scrittori del *Conciliatore*, i quali, senza dubbio, parlavano più ardito e più aperto che non potessero scrivere; e non ci meraviglieremo più d'intendere che la vecchia *Antologia* abbia continuata, allargandola, la tradizione del *Conciliatore*, quando sappiamo pure che il Montani, prima di diventare quello che il Tommasèo stesso chiamò già il *Cireneo dell'Antologia*, era stato dagli uomini del *Conciliatore* iniziato al romanticismo, temperato tuttavia con l'utile ed importante correttivo del buon senso manzoniano.

Fallita la speranza di dirigere il *Conciliatore*, privo d'impiego, con poche lezioni, una molto scarsa retribuzione a' suoi lavori letterari, spesso inferiori all'animo, alla mente, alla dottrina; proscritti o incarcerati alcuni de' suoi migliori amici, il Montani menò

caractère et l'excellent coeur nous étoit déjà connu par des lettres pleines de délicatesse et d'esprit. J'appris bientôt à le connoître exactement et cette connoissance me le rendit encore plus cher le voyant malheureux et me fit espérer que j'aurai un jour la consolation de le voir gai et content. Si je me trompe, je ferai (et je vois qu'en cela toute la famille me seconde) tous les efforts pour le soulager, car l'ami malheureux a des droits infinis pour le coeur des honnêtes gens. »

[1] Ho sott'occhi una lettera di Michele Leoni diretta il 21 luglio 1818 da Firenze al Montani a Lodi, e vi trovo il brano seguente che mi pare notevole: « Sono già 12 giorni che Di Brême mi ha mandato il manifesto del *Conciliatore*, e mi ha scritto particolarmente. Quel giornale farà male assai alla *Biblioteca Italiana;* ma non durerà più d'un anno; sarà un prodigio se arriverà a due, tienlo per certo. Ti apparecchi dunque a vederlo subito alle prese per tutto e con tutti, perchè io que' collaboratori li conosco molto bene; e prescindendo anche degli altri, Monti e Rasori non ponno andar d'accordo. Che Monti ti abbia vituperato Berchet, e che questi sia un suo consocio nell'impresa, non può farmi specie, nè dovrebbe farla a te. Pellico è un valoroso giovane; e lo vedrei volentieri unito a te, che mi sembri a un di presso d'egual tempera; ma è freddo di carattere, e facile a lasciarsi sopraffare. Per me credo ch'egli pure farà qualche cosa pel *Conciliatore*. Quanto al programma, il signor Zaiotti ha torto. Salvo poche cose, è steso con molta drittura di giudizio. Ma per carità lascia da banda tutti i tuoi progetti di giornali. Fo umilmente di beretta a Giordani; e trovo che sarebbe la cosa utilissima: ma in Italia non vi è ancora quel genere di lettori di cui farebbe mestieri. » Pare che, nel tempo stesso, il Montani avesse meditato di fare un nuovo giornale insieme con Pietro Giordani, Paride Zaiotti e Michele Leoni, del quale sarebbe stato editore il libraio Orcesi, ma che poi, nato il *Conciliatore*, vi rinunciasse.

allora per alcuni anni in Milano vita assai trista. Sul fine dell'anno 1821, fece un viaggio in Toscana, ove lo invitava l'amico suo Michele Leoni; conobbe allora l'ottimo Giampietro Vieusseux, che aveva fondata l' *Antologia*, e n'ebbe l'onorevole invito a scrivervi. Ma, da principio, l'*Antologia* non poteva fargli patti assai larghi; non trovò egli dunque allora in Firenze di che vivere e se ne tornò a Milano, ove lo richiamava pure il proprio cuore non insensibile alle carezze di alcune donne gentili, di una specialmente, quantunque il suolo, il cielo, l'aria, gli abitatori, i monumenti, e, più che ogni cosa, la stupenda favella della Toscana lo avessero affascinato. In Milano ritrovò il Romagnosi ed il Grossi, e, udendo forse che il Manzoni scriveva i *Promessi Sposi*, s'accinse egli pure a comporre un romanzo storico che doveva intitolarsi: *Milano, Beccaria e Verri*, e che fu scritto tutto od in parte, ma che andò miseramente distrutto con le altre sue carte. E mi sembra gran peccato, poichè, se non avevesse avuto altro pregio, quel romanzo doveva essere scritto con gran cuore, poichè inspiratogli probabilmente dalla viva amicizia per una donna, per quella Fulvia, amabilissima figlia di Pietro Verri, che, in seconde nozze, sposò poi il Jacopetti. La Fulvia, come pare, fu poi quell'angiolo (di angioli, il *vago e tenero* Montani come lo chiamavano gli amici, ne amò o, più tosto, ne adorò poeticamente parecchi) ch'egli rammenta in una sua lettera alla contessa Fanny-Loschi Del Verme, l' angiolo il cui nome, con tanto suo dolore e rimorso, costrettovi dall' inquisitore Salvotti, egli dovette un giorno proferire, anzi, com' egli stesso si esprimeva, profanare in carcere.

« Nell'estate del medesimo anno 1823, scrive il Vannucci, essendo morto più che ottuagenario il conte Carlo Verri,[1] che coll'integrità della vita e con utili opere continuava la reverenza e la fama della sua illustre famiglia, il Montani, amico a quel venerando vecchio, era tutto intento ad onorarne la memoria e ad eseguire le commissioni da lui affidategli, quando ad un tratto il 15 agosto venne arrestato in Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita. Ivi fu sottoposto a un processo politico per avere avuto amicizia e corrispondenza coi Carbonari del 1821, i quali già vivevano nell'esiglio o gemevano in ferri. Durante la carcere, oltri i timori che angustiavano tutti i prigionieri politici, egli ebbe molto a soffrire al pensiero di aver profanato un nome carissimo. L'inquisitore Salvotti, venuto al possesso di alcune

[1] Fratello di Pietro e di Alessandro, nato nel 1743, morto nel 1823.

lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'*Angiolo* rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il Montani sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo un nome sì caro; ma alla fine, vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: « Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! » E poscia, rivoltosi all' inquisitore, disse il nome dell'angiolo. Nel processo ebbe amica la sorte, perchè, dopo alquanti mesi di carcere, non trovandosi ragioni di fatto per condannarlo, fu rimesso in libertà coll'obbligo di lasciar tosto Milano e di non potere uscire di Cremona. »

Ma l'ottimo Vieusseux da Firenze faceva tosto spontaneamente premure presso l'ambasciatore di Francia, perchè venisse rilasciato al Montani un passaporto, e, di più, gli anticipava una parte de' suoi onorarii, per quanto il Montani avrebbe poi scritto, venendo in Firenze, nell'*Antologia;* di che lo ringraziava il Montani con le lettere seguenti:

« *Cremona*, 27 *Novembre 1823.*

» Mio ottimo, mio vero e preziosissimo Amico.

» Non ho ricevuto che ieri la vostra degli 8 e la copia di tutte le antecedenti all' arrivo. Esse mi hanno fatto piangere di tenerezza e di consolazione. Mentre durava la mia prigionia era impossibile farmi pervenire alcuna notizia. Da Milano sono stato cacciato senza poter vedere un solo amico. Appena si è concesso ad alcune amiche di vedermi un momento all'atto di partire. Qui non posso uscire dalla città, e debbo ogni giorno presentarmi al commissario di polizia. Malgrado tutto ciò, io non dispero di ottenere un passaporto per la Toscana, ed oggi stesso ne scrivo al direttore generale di polizia. Fino dall'istante che mi fu data la sentenza di esilio, io pensai a scrivervi perchè pregaste il conte di Bombelles a farmelo commutare. Ma pensai che, ove gli giungesse dal vostro Governo una risposta alquanto rigida, voi non avreste piacere di esservi mostrato sì intrinseco con uomo che si stima molto sospetto. Ora che sento che da voi medesimo vi siete già diretto all'ambasciatore, vi prego a continuare i vostri buoni uffici che non potranno se non giovarmi. Io non veggo alcun vero

lenitivo ai miei incredibili dolori se non nel soggiorno di Firenze, e presso di voi, che trovo pieno di tanta e sì rara amicizia. Qual consolazione per me se giugnessi in tempo di trovar costì anche il mio Giordani, che adoro! Dategli intanto mille baci per me, salutatemi caramente tutti gli amici, e credetemi in perpetuo. »

« *Cremona, 5 Dicembre 1823.*

» Mio caro e degno Amico.

» Il mio arresto non ebbe altro motivo che la scoperta di alcune lettere da me scritte nell'estate del 1819 al conte Dandolo figlio, e sparse d'espressioni malinconiche, le quali poterono far supporre in me una forte avversione al Governo. In quell'estate patii più che mai del solito *spleen*, ed ebbi dei dispiaceri straordinari; il mio scrivere era quello d'un uomo tormentato che adiravasi di tutto ciò che aveva intorno a sè. Varie altre lettere non mie, che la polizia ha trovate fra le mie carte, e varie mie amicizie da lei conosciute le avevano fatto sospettare che io nel 1820 e 21 sapessi qualche cosa delle intenzioni de'rivoluzionari. Ma si è convinta ch'io non sapeva nulla, e che le mie amicizie erano fondate sopra semplici relazioni di studio. La commissione a cui furono mandati in via consultiva i miei due costituti avendo deciso che non trovava luogo a procedere, la mia causa fu rimessa al Governo. Questo decretò la mia liberazione, ma esiliandomi da Milano, e mettendomi sotto la sorveglianza della polizia nella mia città nativa, da cui non posso uscire. Ho però chiesto, con lettera riservata, al direttore generale di polizia il permesso di domandare un passaporto per la Toscana, ed ho qualche speranza di un rescritto favorevole. Egli conosce alcune particolari circostanze che hanno reso crudele la mia disgrazia, e credo che ne senta qualche compassione. A quelle circostanze si aggiunga la rovina totale de'miei interessi, ov'io non possa approfittare delle vostre amorevoli esibizioni, che gli son note..... Il mio ritorno in Toscana mi darà, spero, finalmente qualche pace, di cui ha bisogno la mia vita, che finora non ha conosciuto se non l'angoscia e l'infelicità. Addio con tutto l'animo, addio. »

« *Cremona, 13 Dicembre 1823.*

» Sempre più conosco il vostro animo, sempre più vi amo, sempre più desidero di esservi vicino e per sempre. Firenze è

bellissima e a me carissima città; e la Toscana è forse fra tutti il paese che più mi conviene; le vostre offerte mi assicurano grati studi, dolce tranquillità ed onorata sussistenza nel momento in cui più debbo sentire il prezzo di questi beni. Pure v'accerto che io verrei costà inconsolabile, se non dovessi riunirmi ad un amico qual voi, e provare nella reciprocità de'nostri affetti un balsamo ai dolori che porterò meco per tutto e per tutta la vita. Oh! io non vi ho ancor detto come sia stata orribile la mia sciagura. Nessun processo politico, per avventura, fu più leggiero del mio, e nessuno fu accompagnato da circostanze più singolari e più crudeli, che provano in parte la mia eccessiva imprudenza, in parte la spietatezza di un tremendo destino. Ciò sarà fra noi motivo di lungo discorso, a cui mi vedrete mescolare le lagrime, che finora mi sono più facili delle parole. Il signor conte di Bombelles è ben buono, e non voglio dubitare del felice esito della sua raccomandazione. Quale altra che vi sarà aggiunta in Milano da chi mi vuole bene e il quadro che io ho fatto al direttore generale della Polizia del mio stato infelice, parmi che debbano rendere quell' esito vie più sicuro. Guai, se io fossi deluso nella mia aspettazione! che mi resterebbe a fare della vita? Non avrò sicuramente pel viaggio alcun bisogno di nuovi vostri sussidi. All' uscir di prigione feci riscuotere i cinquanta franchi; ciò che mai non avrei fatto se avessi allora saputo l'altra vostra generosità dei cento. Questi, di cui mi sono trovato improvviso possessore, mi hanno servito a ricambiare per quanto era possibile nella mia lontananza le cure dello sgraziato amico arrestato cinque giorni dopo la mia liberazione. I cinquanta, con quell' aggiunta che posso fare del mio borsellino, mi basteranno alla venuta. Ed anche dopo quella, finch'io non abbia estinto tutto il debito che ho verso di voi, intendo che sospendiate le vostre anticipazioni, essendo già troppo che vi assumiate per me le prime spese d'alloggio. Una bella camerina con stufa o caminetto per ora mi sarà sufficiente. Più vicino che vi sarò, tanto meglio, e, per potervi vedere e intendere a ogni momento che occorra, e perchè io possa adoprare facilmente i libri del vostro gabinetto. Se non mi ritardano il passaporto, io sarò, spero, a Firenze col primo corriere che venga costà direttamente dopo Natale. Potrei anche partire la domenica seguente in diligenza per Mantova, e ripartirne all'alba del lunedì col corriere toscano. Così il nuovo anno sarebbe cominciato in vostra compagnia. »

Ma il Montani non potè tener subito parola; onde il Vieusseux, un po' inquieto, gl' indirizzava il 26 febbraio dell'anno 1824 la lettera seguente, ch' egli stesso chiama alquanto solenne:

« Mio caro Montani. — Sareste voi in diffidenza di me? Sono dubbie forse per voi le mie intenzioni a vostro riguardo? Non vi ho io sufficientemente manifestato il mio vivo desiderio di avervi presso di me in Firenze? Non l'ho io più volte detto al signor Conte di Bombelles, con spiegargli che ho bisogno dei vostri talenti, dei vostri lumi, della vostra penna, per assistermi nelle mie intraprese letterarie e tipografiche? Non vi ho io scritto ch'io vorrei essere ricco, e potervi fare brillanti offerte, e sicure per il futuro, ma che in ogni caso io farei sempre, per farvi onestamente campare in Firenze con animo quieto, tutto quello che fosse in mia facoltà di fare? Non vi ho io domandato se avevate altri bisogni prima di arrivare in Firenze? Non mi avete voi negato di accettare un nuovo sussidio, dicendomi che, subito ottenuto il passaporto, sareste partito col corriere? e non vi ho io perfino scritto di portarvi subito alla locanda del *Pellicano* e che dopo il vostro arrivo avressimo cercato insieme un'abitazione più comoda e più economica d'una locanda? Or dunque, se le cose stanno così, come posso io ora facilmente persuadermi che non dipende da voi, quando la polizia non si opponga alla vostra partenza, il venire a Firenze, senz'altro indugio? Io ve lo dico ingenuamente, il vostro ritardo, se fa torto a me, che ho bisogno della vostra assistenza, ne farà ancora più a voi, poichè senza di voi non posso occuparmi con buon successo della *Biblioteca d'educazione*, la quale esige assolutamente ch'io vi abbia con me per difendermi da quei benedetti librai, e voi sapete che sulla *Biblioteca d'educazione*, più ancora che sull'*Antologia*, io posso assegnarvi un tanto al mese; ma questo tanto al mese non può essere che il risultato del vostro lavoro e degli associati trovati: il lavoro non può farsi che qui, in mezzo alle nostre biblioteche pubbliche e d'accordo con me; gli associati non si troveranno facilmente, se non corrispondete coi librai, ecc. ecc. Ecco quanto credo dovervi dire, mio buon amico, e con una certa solennità, perchè della presente tengo copia, per mio discarico, e perchè duplicato ve ne sarà spedito coll'ordinario prossimo. »

Ma, prima di proseguire col carteggio che ebbe il Montani, a motivo della vecchia *Antologia*, di cui divenne, dopo il suo arrivo in Toscana, principale scrittore, desidero far conoscere al-

cune lettere che gli furono dirette, da parecchi scrittori, innanzi a quel tempo, come quelle che insieme con l'animo e l'ingegno del Montani ci faranno meglio conoscere alcune pagine singolari della nostra storia politica e letteraria contemporanea. Intanto che si desidera sempre la pubblicazione degli scritti di Carlo Cattaneo, alla quale doveva attendere il Regio Istituto Lombardo, parmi che non saranno lette senza curiosità alcune lettere giovanili, dirette da Carlo Cattaneo nell'anno 1822 al Montani, stando questi allora, per suo diporto, a Firenze. Mi giova, fra tanto, riferir prima, quantunque ineleganti, alcuni brani istruttivi d'una lettera diretta da Gaetano Bartorelli il 17 dicembre 1821 al Montani, pochi giorni dopo il suo arrivo in Toscana:

« Caro Montani. — Io stavo in grandissima ansietà di vostre nuove; chè nessuno me le dava ancora; e nemmeno sapeva cui chiamarle, fuori quel giovine vostro amico che dev'essere il Cattaneo; col quale però non avendo nessuna famigliarità, non osava per anche di andare per esse in traccia di lui, come poi avrei immancabilmente fatto. Ora io sono rimasto consolatissimo d'avere ottenuto il desiderio mio. ..... Adesso dico ognora tra me, dopo aver visitati parecchi paesi, esser Firenze il sito da preferirsi per passarvi il restante della vita perchè quantunque li fiorentini..... tanto anche da questo lato si rimedia bene la bisogna tra loro se si ha modo di farsi largo presso i Ridolfi, i Bardi, i Capponi, i Ginori, e via discorrendo, il che a voi non mancherà. Se volete nuove di Milano, eccovele: furono messe in istato d'arresto, ma poi liberate, certa signora Fè e la Bianca Milesi. La settimana scorsa furono effettivamente arrestati Confalonieri e Trecchi, ma codesti non sono stati liberati. Il primo era scappato dalle mani delle guardie ed era corso a nascondersi sotto le soffitte, d'onde è stato tratto come si farebbe un gatto o che so io. Intesi, già tempo, qualcuno paragonar Confalonieri a Gian Luigi Fieschi..... Queste sono tutte le nuove di Milano, e pur troppo nuove non belle, perchè di prigioni e di morti! Ne ho però una non milanese, ma lieta e degna d'esser partecipata. Saputosi dal pubblico di Padova che Monti era in teatro, quello incominciò a prorompere in evviva ed applausi, che divennero subito generali e durarono tutta la sera; sicchè Monti dovette superare la vergogna ed affacciarsi al palchetto per mostrare la sua gratitudine per tanto onore. E, dopo anche il teatro, le dimostrazioni continuarono, e furono spinte tanto avanti che Padova pareva messa tutta sossopra per Monti. »

Un'altra lettera del Bartorelli in data del 22 febbraio 1822 ci fa sapere che il Cattaneo era in quei giorni « fortemente impegnato nel carnovale;» e questo si capisce pure dalla seguente lettera dello stesso Cattaneo al Montani che deve essere del fine di febbraio o dei primi di marzo dell'anno 1822: [1]

» Caro Amico,

» Bartorelli mi ha detto che vi lagnate di me e del mio indiscreto silenzio. Ma voi vedrete, caro Montani, che non ne ho la colpa io solo; che anzi la massima parte se la hanno quelle benedette ragazze, che nei passati giorni han pur voluto despotizzar oltre ai confini della solita moderazione. Ringrazio la Quaresima, ch' è finalmente venuta fuori col suo *habeas corpus*, ritegno fragile contro quelle feroci tirannelle, ma che, se non sottrae il cuore alle agitazioni, sottrae almeno alle distrazioni troppo violenti il cervello. Il signor Perpenti mi ha fatto avere la vostra lettera *in tempo* riguardo a lui non già riguardo a me, per quella fatalmente universal ragione che vi dissi più sopra. Visai [2] mi ha dato 56 lire di Milano. La stampa del secondo tomo di Smith è sospesa, quandanche il primo fascicolo fosse già compilato e corretto. Intanto si spinge avanti la lite tra lui e il socio. Io non so cosa ne possa uscire, ma non mi pare che ne' vostri presenti calcoli possiate contar prudentemente sopra di lui. Però, per mia storditezza, non gli ho ancora parlato d'assegno mensile. Me ne darò premura e ve ne scriverò; e intanto vi consiglio a stringere qualche cosa con Bettoni; il che certamente sarà meglio, qualora lo possiate fare con sicurezza. Giovedì grasso mi son preso la libertà di condurre nella vostra casetta mia sorella e alcune altre donne di casa, che desideravano vedere dalle vostre finestre il corso affollato di quel giorno. Zamberlà che passava sotto le vostre finestre fece a quelle donne le più profonde scappellate. Figuratevi che

[1] Una letterina precedente che risale forse al fine di dicembre del 1821, o al principio del 1822, contiene queste notizie: « Ho consegnato il *Pope* a Lepori che vi saluta caramente. Oggi farò dar aria alle vostre robe; e di tempo in tempo rinnoverò questa piccola ma necessaria cura. Già da qualche giorno cessò l'arresto in camera della signora Fè e della signora Bianca Milesi, ma non ancora quello del consiglier Castillia, e del marchesino Pallavicini. Grossi ha fatto un'edizione di tutte le poesie milanesi del povero Porta. Ecco tutte le novità milanesi. E se la vostra curiosità non se ne accontenta, non ho altro con che possa soddisfarla. »

[2] Libraio editore pel quale il Montani traduceva.

le vostre finestre quel giorno vi abbian fatto crescere in riputazione presso tutti i vostri amici che le hanno vedute. [1] »

La seguente lettera mi pare singolarmente importante, perchè in essa il Cattaneo giovinetto vi professa que' sentimenti unitarii, ai quali dovea più tardi rinunciare, per diventare col Ferrari e col Montanelli, campione d'un' Italia confederata:

» Caro Amico.

» Nessuna delle lettere che mi indicate andò smarrita, benchè ne abbia ricevuta alcuna senza sapere da qual mano mi venisse. Banfi ha ricevuta la lettera di Vieusseux, accetta l'incarico di trovare associati, e mi dice d'averne già trovato uno. Gli affari di Visai son tuttora sospesi. La lite fu da' tribunali rimessa alla decisione di alcuni onesti arbitri, che presentemente van dividendo le loro ragioni sociali. A chiunque de' due compagni verrà data in parte l' impresa dello Smith converrà indubitabilmente di proseguirla. Onde Visai mi dice che voi siete sicuro di avere i vostri arretrati, non meno che l'utile dei lavori che state facendo. Ma bisognerà che abbiate tanta pazienza da aspettare la compiuta decisione della lite e il riordinamento delle cose. Poichè per ora egli non vi può assolutamente prometter nulla di sicuro, perchè appunto non può disporre di nulla..... — Il sig. T. ha veramente accompagnato la bella Eckerlin; ma solamente fino a Bologna, d'onde egli si è rivolto verso Milano, per maggior bene dell' anima sua Vi sareste voi, da buon cattolico, augurato un simile viaggio? e in quaresima? Voi sareste un' anima perduta. — L'*Ape* [2] mantiene la parola e *vires acquirit eundo*. Il secondo fascicolo contiene varii articoletti pregevoli, tra i quali vuolsi distinguere uno del Romagnosi sopra la *Scienza Nuova di Vico*. Finalmente quell'opera ha trovato un giudice competente. — Mi rallegro che il ducato di Lucca possa cessar d'essere una personcina isolata. Se non si ponno legar in corpo tutti i dieci tomi dello scucito volume Italico, vi sarà un frastaglio di meno. Del resto, non mi pare che in Italia sia probabile un con gresso. Che cosa avrebbe mai a fare? Non vi par fatto tutto? E chi è bastato a fare perchè non basterà a conservare? Addio. Il vostro amico Cattaneo. »

[1] Il Montani abitava allora al Corso di Porta Orientale ed aveva lasciato le chiavi delle sue stanze al suo giovine amico Cattaneo.

[2] Giornale pubblicato dall'editore Bettoni ove scriveva l'Ambrosoli, e di cui il Montani avrebbe dovuto assumere la Direzione.

La lettera seguente del 5 aprile 1822 continua a parlare del fallimento Visai, quindi soggiunge: « Non ci sono novità dopo l'arresto di P. Borsieri e di Comolli, che già si sarà risaputo anche da codeste parti. Vi saluto caramente e vi esorto a goder più lungamente che potete l'aria *sana* delle colline. Addio. »

Notevolissima la lettera seguente, nella quale il giovine Cattaneo parla con affetto veramente riverente del suo maestro Romagnosi, reduce di carcere:

« Caro Amico.

» Il buon vecchio è ritornato; è vero; è pur vero; e avrei avuto il contento di annunziarvelo prima d'ora, se non m'avesse trattenuto dallo scrivervi, l'aspettazione in cui stava d'una risposta all'ultima mia. Egli è ritornato, e in così florido stato di salute, che alcuno de' suoi amici è giunto ad augurargli il ritorno di una simile avventura, o, per usar le sue parole, di *una così utile vacanza*. Pare che questi signori lo abbian voluto seco loro, per allontanarlo da ogni oggetto di distrazione, e dargli campo a conversar tranquillamente colle sue idee. E ne è prova il profondo scritto che egli ha steso sul metodo di insegnare e di studiare la matematica. Ne ho letto io medesimo, e ne ho sentito leggere alcuni frammenti. E vi posso dire che ci sono volate, volate da pari suo. Ma gli stampatori probabilmente ce lo faran desiderare a lungo. Del resto, egli è dichiarato innocente del delitto di *ommessa denunzia*, e assolto da ogni spesa di processo. Gli ho detto a nome vostro tutto quel che si doveva, ed egli corrisponde alle vostre congratulazioni coi più affettuosi saluti.

» Qui non abbiamo novità. Se, in mancanza delle cose nuove, volete saper le vecchie, vi dirò che Bertolotti ha fatto un gentile almanacco, raccogliendovi dodici ritratti delle nostre più vantate bellezzine, velati però maliziosamente con una mascheretta nera. Al ritratto vien dietro un mordace panegirichetto, che manifesta quelle poverine, che la poca somiglianza del ritratto aveva salvato. Figuratevi che scompiglio nelle nostre donnine: basti il dirvi che siam già venuti alla terza edizione. Tra le dodici elette abbiam riconosciuto la Suini, la Mattei, la Tealdi, la Confalonieri, l'amabile arpeggiatrice M. T. ecc. Tra poco ci vien minacciato un supplemento. Altre novità non ne abbiamo, se pure non vo-

lete considerar per tale il *disarresto* della Demboski-Viscontin e del Barone Trecchi. Conservatevi sano e lieto.

» Il vostro amico
» C. Cattaneo »

Soggiungo qui due lettere dirette negli anni 1821 e 1822 dal conte Ferdinando Grillenzoni di Piacenza al Montani, perchè in esse si parla pure di Carlo Cattaneo e dell'arresto di un altro economista, Melchiorre Gioia:

« *Piacenza, 25 Settembre 1821.*

» Stimatissimo signor Professore,

» Ho sempre avuto gran desiderio di scriverle; e molte volte l'avrei fatto; ma sempre me ne ha distolto il pensare che a Lei oppresso da tanti travagli e fatiche io sarei riuscito troppo grave colle mie importunità. Ora però sento un vero obbligo di doverlo fare; ed, oltre a ciò, non potrei negare al mio cuore la soddisfazione di ringraziarla meglio che so della volontà che ella sempre ha avuto di consolare il mio amico con alcuna buona notizia del mio ottimo zio. E finalmente l'altra sera per mezzo del Dottor Dodici, udii ciò, che Ella ne aveva scritto a Miani. Io lascio che Ella immagini se l'ho avuto caro, e se le sia poco obbligato. I miei mali sono molti e non piccoli; e li taccio, perchè sento in me quanto quelli degli amici vagliano a fare la mia condizione più dolorosa; ma Le giuro che il pensiero che ancora potrò godermi e consolarmi nella compagnia del mio amatissimo zio, se non li toglie via dalla mente, almeno li rende men prepotenti. A ciò si aggiunge che io potrò anche stare spesso a ragionare con esso Lei; e mi prometto che a Lei non ispiacerà, perchè a Lei tocca vivere fra tristezze e dolori continui, ed il mio animo lungamente esercitato ne' mali e nei dispiaceri, volentieri s'inchina, anzi pare che solo si contenti a una dolce malinconia, E di ciò forse Carlino [1] glie ne potrebbe far fede. Ma ohimè! mi sovviene ora che fra poco il mio Carlino si parte di qui; nè mi sarà dato di più rivederlo quest'anno! Oh come è dolorosa questa perdita per me! Egli è il più soave, il più amabile, il più amato degli amici miei! e dovremo star lontani l'uno dall'altro

[1] Carlo Cattaneo.

per tanto tempo! Ella che è sì perfetto esempio nell' amicizia, pensi, se non è grave il mio dolore. Io La supplico, quando lo vedrà, di baciarlo per me mille volte, di ricordarmegli, e raccomandarmegli affettuosamente, e assicurarlo che io gli sarò sempre amico. Ed Ella da lui udrà quanto io ami e riverisca Lei e quanto me le tenga obbligato e riconoscente; e non glielo dico io, perchè male saprei. Se Ella avrà nuove di mio zio, La supplico a farmele sapere per alcun altro mezzo, perchè Miani io non lo conosco; oppure lo avverta nella lettera di farmi avvisato quando riceve notizie di lui. E, se accadesse la liberazione, vorrei esserne avvisato subito: per poter subito correre a lui, fossi anche cento volte più tormentato da queste maledette doglie. Desidererei anche di sapere alcuna nuova di Giordani, che da molto tempo ne sono senza, ma che ciò fosse senza di Lei incomodo. Mi perdoni la lunga lettera e lo scrivere troppo forse alla confidenziale e mi comandi. » Il suo servo FERDINANDO GRILLENZONI. »

« *Piacenza, 19 Luglio 1822*

» MIO CARO MONTANI.

» Come state? e che fate? È tanto tempo che voi non mi scrivete! E dovete pur intendere che dal vostro silenzio non posso trarmi argomenti di allegrezza, perchè io vivo più negli amici che in me stesso, e penso sempre di loro, e per loro temo; e il mio timore è fondato sopra di una esperienza troppo tormentosa che per i buoni non è bene a questo mondo; e gli amici miei non sono buoni ma ottimi. Voi dovete sapere che fra questi pochissimi tenete un primo luogo; e che bramo solo che voi teniate nel vostro cuore, e me ne diate prove scrivendomi alcuna volta; poichè di stare insieme ce lo vieta la nostra mala ventura, almeno per ora. Queste cose a chi non conosce il pregio dell'amicizia parrebbero dettate da presunzione, ma voi so di certo che non le potrete prendere che nel vero senso. Ora ho bisogno che l'amicizia vostra si adoperi, se è possibile, per favorirmi.

» Ho deliberato di voler dar mano a tradurre uno storico greco, perchè voglio riuscire ad imparare quella gran lingua; ma vorrei, se fosse possibile, che questo mi profittasse qualche cosa. Vedo che Sonzogno seguita l' impresa della Collana degli Storici Greci, e che non rifiuta le traduzioni moderne (sia tra noi) anche le non buone; perciò piglio animo anch'io a farne

una il meglio che so. E questa sarebbe la versione di Dionigi di Alicarnasso; del quale altra traduzione non ci ha che quella di Francesco Venturi fiorentino intralciatissima e carissima, e fatta sopra testi scorrettissimi, che vorrebbe esser rifusa. Dionigi è lo storico delle cose romane il più riputato per verità e precisione; e non è difficile molto a tradursi, e io vi porrei tutto l'amore, perchè non solo mi fruttasse qualche danaro, ma pur anche quel più di onore che fosse possibile. Voi dunque dovreste parlare, o far parlare per qualche persona di vostra confidenza, a Sonzogno, per sapere se abbiano affidato quell' opera a nessun altro, e in tal caso senza nominarmi, che non fa bisogno, sappiano che io la tradurrei. Entro un mese o poco più io manderei un saggio, che essi potrebbero mostrare, dal quale si giudicherebbe se potesse passare o no; e, contenti che fossero, ci accorderessimo pel tempo e pel resto. Intanto bramerei sapere quanto sogliono dare agli altri per simili lavori, per mia regola; ben inteso che io traduco dal testo greco, il che porta più tempo e fatica. Se però il Dionigi fosse dato ad un altro, non mi rifiuterei a tradurre qualch'altro storico, purchè fosse di grecità classica; poichè questo solo è il mezzo per bene impratichirsi in questa lingua. [1] Io vi prego di farmi grazia di favorirmi, oppure di rispondermi subito che nol potete fare, perchè così mi potrò regolare. Dacchè non ci siamo veduti, ho avute più di 350 lettere di Giordani, sicchè la raccolta monta alle 400, e ve ne sono delle bellissime per ogni conto. Anche Leoni mi ha date le sue; e ora desidererei avere le vostre che prometteste di darmi. Voi le potreste consegnare sigillate al portatore di questa che sarà il sig. Filippo Ferrini, uomo da fidarsene per ogni conto, in fatto di scrupolosa esattezza nell' eseguire le commissioni che gli si affidano; e io ve le restituirei, o in persona, perchè voglio venire costà un giorno, e presto, o per un altro mezzo, ma sicurissimo. Intendo bene, o mio caro, che è troppo dimenticare all'amicizia vostra, ma lo scopo me ne scuserà ampiamente. [2] Dunque non faccio più parole e vi raccomando

» il vostro Ferdinando Grillenzoni. »

PS. — Di Carlino non ho più nuove dal Carnovale in qua. Se ne sapete, non mi consolerete voi? Vorrei dirvi del povero Gioia;

[1] Il Grillenzoni, l'ardente patriota, un ellenista! Per me è stata una vera e cara rivelazione, non una sorpresa, chè simili contrasti non sono rari in questa nostra terra Saturnia.

[2] Queste lettere raccolte del Giordani fin dal 1822 dal Grillenzoni dovet-

ma non so altro, se non che egli è innocentissimo; dichiarato tale per fino dal giudice processante; e che se ne aspetta la liberazione ogni momento. Egli sta bene di salute; e solo si duole di esser là per non poter godere la compagnia de'suoi cari. Del resto, pare che non vogliano le cose finir così subito; perchè si sono fatti degli arresti in montagna (notate bene che è cosa tutta separata, benchè paia che abbia lo stesso fine) e si continua a farne. Credo però che tutto svanirà, perchè io non posso persuadermi che ci possa mai essere stato nulla. »

Il Montani, come si vede, non cospirava egli stesso, ma era amico de' cospiratori, ne riceveva le confidenze, stava in pena per essi, ne chiedeva le notizie. Importanti mi sembrano, tra le altre, due lettere che dopo la condanna di Gaetano de Castillia, del marchese Pallavicino e di altri illustri patriotti, inviava al Montani la contessa Fanny Loschi Del Verme, quella stessa alla quale nel 1823 egli, liberato appena di carcere, aveva confidato il più doloroso segreto della sua vita, con la lettera seguente:

« *Cremona, Novembre 1823.*

» Oh mia Cara!

» Quante cose vorrei dirvi, quante da due giorni ne vo scrivendo, quante ne do alle fiamme per non funestarvi! Io sono quasi in continuo delirio, e non credo che questo poco avanzo di ragione possa bastarmi quindici giorni. Mio povero padre! mio venerabile padre! Ch'io dovessi sugli occhi suoi... E questi cari bambini a cui mi era proposto di far del bene.... Eppure, come si sfugge al proprio destino? Io l'ho già provato nella più orrenda maniera, che nessuna forza di volontà, nessuna previdenza di spirito ci sottrae alla prepotenza del destino. Chi vorrà condannarmi quando, spento ogni lume della mente, io più non sentirò che l'estremo odio della vita? Firenze, sì, la sola Firenze per ragioni che appartengono così al mio raziocitero poi servire alla copiosa raccolta del Gussalli, dove non trovandosi le lettere del Giordani al Montani si deve credere che non siano state rimesse e che facessero poi parte di quel carteggio prezioso che nel 1823 il Montani consegnò ad un amico perchè lo conservasse e che l'amico, per paura, distrusse. Io conservo tuttavia alcune lettere inedite del Giordani al Montani scritte dopo il 1823.

nio, che al mio cuore, potrebbe ridonarmi qualche calma, e cangiare in tollerabile mestizia (che per me non può più esservi serenità) questo furor disperato. Ma chi mi ottiene la facoltà di andarvi, quantunque tale facoltà non sia che una commutazione di esilio! S'io prendo la penna per domandarla, non so qual gelo mi corre per l'ossa, le idee mi si confondono, le frasi escono rotte e quanto scrivo è cancellato dalle lagrime. Non posso ancora pregarvi di cosa alcuna che mi occorra, tanto sono incapace di determinazioni, tanto vorrei ancora indugiare a persuadermi dell'irrevocabile decreto che mi allontana da voi. Meglio, oh meglio mille volte piantarmi un pugnale nel petto, che precipitarmi, sotto nome di libertà, in un abisso! Addio, mia carissima, addio! Voi siete stata per me un vero angelo consolatore: io vi adorerò per tutto il resto della vita. Possiate una volta esser felice quanto meritate; e la vostra amabile Lucrezietta possa esserlo con voi! Essa mi ha visitato nella mia più grande sciagura; e mi ha visitato in compagnia di quella di cui io non credeva più degni gli occhi miei e di cui più non oso pronunziare il nome. Voi vedete qual posto debba occupare nel mio cuore la dolce sua imagine, e quanto mi sia divenuta necessaria la sua rimembranza. Addio voi pure, mio buon Iacopo, [1] addio amico non meno generoso che saggio. Ho veduto nel vostro volto tutti i dolori di cui vi son stato cagione, ed ho sentito raddoppiarsi i miei. Io forse non sono reo che di non essermi fatto uccidere, piuttosto che cedere carte contenenti i segreti di quella donna adorabile, nella cui amicizia mi avevate procurato il maggior bene ch'io potessi sperare al mondo. Ma questa colpa mi basta perchè io odii e disprezzi perpetuamente me stesso, e non abbia più un giorno di tranquillità. Che se vi sembra colpa più vera l'aver conservate quelle carte con pericolo che mi venissero sorprese, vaglia ad ottenermi qualche perdono la morte a cui sono stato vicinissimo nella terribile notte del 17 agosto, e che ho desiderata ed invocata quasi necessaria espiazione, come offro ad espiazione questo supplizio dell'anima, in cui debbo passare ciò che mi avanza di vita. Sappia intanto l'amica vostra che nè minacce

[1] Il Montani aveva conosciuto la figlia del Verri, sposata in prime nozze al conte Pietrasanta, per mezzo di Iacopo Iacopetti, dopo un certo articolino fatto dal Montani con molto garbo sopra le poesie della principessa Pietrasanta zia, ad istanza del Iacopetti; il quale sposò quindi egli stesso la Fulvia e rimase non meno della Fulvia amicissimo sempre del buon Montani. Tanto la Fulvia quanto il Iacopetti, perdonarono subito di cuore al Montani la noia che venne loro dal sequestro delle loro lettere al Montani.

di perpetua carcere nè aspetto di patiboli mai avrebbero potuto indurmi a riconoscere giudizialmente quelle carte per sue; e che io non ho riconosciuto per tali il 23 di settembre le poche scelte pel mio secondo costituto, se non per rispetto a lei medesima, che tre o quattro giorni prima le aveva riconosciute e spiegate non solo senza suo danno, ma riportandone ammirazione.»

Quanti drammi somiglianti si svolsero nel gran martirologio politico italiano! e qual nobile parte avrebbero anche le nostre donne in questo martirologio! E quanto sarebbe utile il libro che ricercasse queste umili eroine dell'amore e della patria! Ma quanto grande pure la difficoltà di ritrovarle dopo il fatale incendio delle tante carte confidenziali, ove il nome loro doveva essere consegnato! Reco, fra tanto, due brani delle lettere citate della contessa Fanny Del Verme, una delle *adorabili* dell'ottimo Montani, perchè da essi la storia degli Epigoni del nostro patrio risorgimento può forse ricavare qualche altro raggio di luce.

« *Milano, 9 Lugho 1825*

» La mia salute è perfettissima, e vivo nella speranza che Sua Maestà non vorrà tenermi parola, che, se poi me la tenesse, il cappello [1] sarà buono per mia figlia. Voi non capirete niente di queste ultime parole: ve le spiegherò; io aveva trovato il modo di aver le nuove dell'infelice mio zio, ed anche di prestare qualche piccolo soccorso a lui e agli infelici suoi compagni di sventura; fu scoperta la cosa, e Sua Maestà mi disse, che a me potevano toccare 6 o 7 anni di carcere, ma egli suppone ciò che non è, perchè crede che con il denaro abbia corrotto il carceriere: questa cosa, che mi possono toccare 6 o 7 anni di carcere, me la disse con la più dolce maniera del mondo, ma me lo replicò un otto volte; non mi ha fatto delitto di averci dato da mangiare ma di averci scritto e procurato il mezzo di scrivere, quantunque le lettere non contenessero che nuove di sua salute. Basta; io sono tranquilla. »

« *Milano, 10 Agosto 1825*

» Io continuo a sperare che non mi accadrà nulla, e che il suo pensiero sia stato unicamente d'intimorirmi: agli altri pa-

[1] Con la stessa lettera la contessa pregava il suo amico Montani di farle avere un cappello di paglia di Firenze del valore di 200 franchi.

renti, che pure avevano scritto, non ha fatto nessun rimprovero; è però vero che le lettere passavano tutte per il mio canale, e che io aveva pensato a fare togliere la fame non solo a mio zio ma a tutti i suoi compagni di sventura. Quantunque questa cosa fosse nota a S. M. egli con me mostrò d'ignorarla, e non me ne fece alcun rimprovero, io credo per non essere in contradizione, giacchè quando io fui a Vienna mi assicurò che non ci mancava nulla per parte del vitto, e quando io passai per Lubiana, seppi pur troppo, che quei poveri infelici altro non avevano che pane di segale, e acqua, ed anche di questo cattivissimo pane non ne avevano abbastanza per saziare la fame. Ora ogni comunicazione è tolta, nè si può azzardare altro; le ultime nnove le abbiamo avute dai quattro che hanno terminata la loro condanna agli otto di maggio; questi assicurano che sono tutti in discreta salute, ma magrissimi, come erano loro, che presentemente ci somministrano della minestra ed un pezzo di carne, per cui in confronto di prima stanno discretamente di vitto; quanto poi alle catene, al vestito, al letto, sono sempre gli stessi. La cosa che fa orrore più di tutto si è che stanno in compagnia di malfattori: vestono gli stessi abiti e dormono sulla stessa paglia; erano anche obbligati al lavoro ma da qualche mese erano stati assolti; però qualcuno lavora per elezione, giacchè non gli sono permessi i libri; eccovi lo stato doloroso di quei poveri infelici: veramente non sarebbe argomento da trattarsi, ma siccome so quanta amicizia avete per me, così sono certa che v'interessate delle persone che mi appartengono. La Fulvia con Iacopo sono a Ginevra. »

Di singolare importanza per la storia letteraria italiana dal 1810 al 1832 sarebbero i carteggi del Leoni e del Rosini col Montani, ma essi sono pur tanto copiosi, e trattano argomenti così minuti, che io non trovo qui posto per darne alcun saggio notevole. Essi mostrano, del resto, un'Italia letteraria assai piccola, pettegola, vaga di minuti scandali, piena di invidiuzze, vanissima, nella quale ogni scrittore si occupava molto di sè e poco o punto del paese. Il Montani accoglieva pure le confidenze di tutto questo mondo piccino che voleva apparir grande: ma, educato, fra i manzoniani, al culto di un'ideale letterario molto più alto, dovea pur fare di tali scrittori in fama di chiarissimi, entro di sè una stima giusta e proporzionata: nè l'amicizia che lo legava al Leoni ed al Rosini poteva nascondere al suo retto e sagace giudizio le molte debolezze di questi letterati vanagloriosi.

Proverò tuttavia, dalle quarantanove lettere autografe del Leoni al Montani, che posseggo, a levar quelle che mi paiono trattare argomenti di maggior rilievo e più prossimi a quello che forma principale oggetto della presente notizia; le seguenti riguardano la trasformazione della *Biblioteca Italiana* nelle mani dell'Acerbi, e il primo trattato fatto per avere il Montani nell'*Antologia*.

« *12 Febbraio 1817* (?)

» La mia sventura ha voluto che, fatto arbitro della Direzione della *Biblioteca Italiana*, io la rifiutassi per buone ragioni e la ponessi nelle mani del signor Acerbi. Quest'uomo artificioso ha in meno d'un anno condotto sì bene l'affare, che i miei colleghi Giordani e Breislack, stanchi dei suoi modi superbi e despotici, sonosi ritirati dalla compilazione del giornale. Quindi, per ordine superiore, nuova forma al giornale; e la forma è stata tale, ch'io, pure io, vi ho perduto per la mia parte ogni diritto di proprietà. Così questo letterario stabilimento, del quale, sotto la protezione del Maresciallo Conte di Bellegarde, io fui il principale fondatore, al presente è tutta preda dell'Acerbi, e tutto suo l'utile che ne deriva. E non è così poco, essendo ammontato nel suo primo anno alla somma di quarantaquattro mila franchi senza porre in conto li sei mila, che il governo ne paga per iscrittura. Questi fatti hanno tirata addosso all'Acerbi l'esecrazione di tutta Milano, perchè a tutti era palese il mio beneficio. Se mi dimandate i suoi meriti, risponderò: son *meriti occulti;* e voi mi intendete. Non vi rechi maraviglia il vedere nel quaderno dell'andato gennaio un articolo segnato *Breislack*. Quello non è che un avanzo del precedente, ed era già impresso avanti la consumazione delle descritte ribalderie. Dite altrettanto dell'articolo di Labus e di non so che altra cosa da non aversi in dispregio. Del resto il giornale ha già perduto a quest'ora più di 500 associati: ma gliene resta ancora un bel numero, un mille e duecento sicuramente. »

Da questa lettera apprendiamo dunque che la Rivista privilegiata lombarda arrivava, innanzi al 1820, presso ai 2000 associati, quando sappiamo invece, che in dodici anni di vita, l'ottima *Antologia* del Vieusseux, ove scrivevano parecchi de' più alti ingegni italiani, arrivò malamente al numero di cinquecento as-

sociati, con un editore intelligente, operoso, appassionato come il Vieusseux, con due principali compilatori come Giuseppe Montani e Niccolò Tommaseo!

La lettera seguente del Leoni ci mostra come siansi avviate le pratiche per avere il Montani nell'*Antologia:*

« *Firenze, 24 Febbraio 1821.*

» Mio caro Montani.

Non ti sconfortar già dallo scrivermi, perchè alle tue de' 23, 26 e 29 gennaio io non abbia risposto prima d'ora. Ti prego anzi ad occuparti di me con sempre ugule ed anche maggiore frequenza, se puoi; perciocchè (te lo assicuro), tu sei fra i pochi, de' quali mi sia veramente rincresciuto il silenzio, e brami la continuazion delle lettere. Ma uno de' motivi del ritardo (di cui mi avrai forse aggravato) fu l'ansietà somma, ch'io avea, di concertare col March. Capponi le cose in modo, da scriverti colla prima risposta, ch' era per te ritrovata la nicchia alla quale miravi, e ch'io ravvolgeva nell' animo anche prima che tu mi manifestassi un simil pensiero. Me ne teneva anzi quasi sicuro; e n'era lietissimo. Sennonchè le sopravvenute circostanze e mille altre considerazioni, ch'io non so, per verità, disapprovare totalmente, lo hanno determinato a deporre per ora il progetto di mettersi alla testa del giornale, riserbandosi per altro a riassumerlo attivamente sì tosto che il possa fare con animo libero e tranquillo. Questo m'incarica di scriverti, aggiungendo che egli conosce chi tu sii e per ingegno e per cuore, e che la tua offerta sarà un motivo di più per occuparsi di sì fatta impresa a tempo maggiormente sereno. De' quali sentimenti io mi fo mallevadore per lui.

» Ho destramente esplorato anche il proprietario dell'*Antologia*, e verificate alcune circostanze, e rilevato il come vi potresti prender parte, ho conchiuso che questo non è affare per te. Credo per altro non lontano il caso che tu possa esser domandato. Ciò mi limito a dirti, perchè la spiegazione sarebbe troppo lunga, e di nessun'importanza per te. Se tu potessi determinarti a far qua una corsa, molte cose si potrebbero concertare per procacciarti un lavoro stabile, e meno arido di quello, cui penso che tu ti consacri. Mi ripeterai, che nol permette la borsa. Ma si richiede poi tanto? Mi sarebb'egli lecito l'entrare a parte di un tal sacrificio? E perchè non potresti lavorar anche qui e

mandar poi i manoscritti a Milano, se è vero che abbi alcun impegno co' librai? Gli ultimi giorni di carnevale sarebbono opportunissimi. In primavera poi ti accompagnerei fin presso il Po, vale a dir sino a Parma per lo meno. E allora, chi sa che non deliberassi di piantar là un giornale, dividendone teco il lavoro e il benefizio; perchè è pur necessario ch'io renda me stesso una volta alla famiglia ed alla patria, e più che a tutti alla mia povera madre, che va a gran passi verso il suo fine. L'istessa Imperatrice mi animò a quell'opera, e la favorirebbe, credilo, con tutta la bontà e il vigore. Se tu fossi presso di me alcuni giorni, si potrebbe parlare più maturamente. Oltre di che mi sarebbe utile il dirti tante altre cose!

» Al Rosini mandai subito la tua lettera; ma la sua poltroneria e i suoi affari lo fanno tardivo alle risposte, e talvolta più del dovere. Dunque viene Piero Borsieri a darti disgusto? Che t'ha egli fatto? E Pellico pure non ti ha mostrato tutto il buon animo? Di Borsieri non l'avrei creduto; perchè è vivo e franco bensì, ma di ottimo fondo. Del secondo poi non mi fa specie nessuna; perchè io lo ho tenuto sempre per simulatore e per vanissimo, a malgrado della sua apparente modestia; nè il suo cuore è forse sano. Egli si reputa come l'Alfieri e più dell'Alfieri; questo lo so di certo; e non sa che non vale il fodero del suo pugnale. Quell'*Eufemio di Messina* è una vera compassione. E le situazioni della *Francesca d'Arimino* sono tutte copiate qua e là da diversi drammi inglesi.

» Dammi nuove di Rasori. Dimmi come si occupi e con qual successo. Aggiungi pure notizie della sua figlia e di quella sua governante; ne sono bramosissimo. Quanto al rimaner tranquillo in Toscana, non dubitare; è il paese più dolce della terra in tutti i sensi.

» Addio per oggi. Dimenticava di chiederti più lunghe parole intorno al giudizio del Bossi sul mio *Hume*, giacchè non ho inteso la tua lettera dove dici: « Ma quel suo giudizio sul suo competitore gli è costato ben caro. Non si scrivono tante lettere a un primo ministro per un affar capitale. Il racconto mi divertì. » Parla adunque più aperto, e addio di nuovo.

Il tuo L. »

Il giudizio sul Pellico è fatto con evidente malevolenza, e non può avere per noi se non un valore minimo. Tutto c' induce a credere, invece, che il Pellico, pur sentendo il suo decoro e

il suo valore, sia stato uomo sincero e modesto; ma la maldicenza del letterato qui è troppo palese. Il Montani aveva scritto soltanto che il Pellico si era un poco alienato da lui; il Leoni insinua tosto che il Pellico è un simulatore, un vantatore, per poter quindi soggiungere, ciò che gli premeva, che l'*Eufemio* non val nulla e che la *Francesca* è un plagio. Come c'entrava un tale discorso coll'animo non tutto buono dimostrato in quei giorni dal Pellico al Montani? Ma del Leoni non diciamo altro, poichè, per noi che ora discorriamo del Montani, egli ebbe almeno il merito di metterlo in buona vista presso il Vieusseux.

Udiamo ora un poco il Rosini. È noto il chiasso che si fece tra i letterati dell'Impero, a motivo del gran premio decretatosi in Toscana, come al miglior lavoro di poesia, al poema del giovane Rosini intitolato dalle *Nozze di Giove con Latona*, poema di molto dimenticata memoria. Dalle trentasei lettere del Rosini al Montani che conservo presso di me, tolgo i brani più notevoli intorno a questo meschino negozio che, or sono settant'anni, levò pur tanto rumore nel Parnaso italiano. La vanità letteraria di Giovanni Rosini era proverbiale quanto la bella mano ch' egli faceva così volentieri ammirare, ed egli non tralasciò mai alcuna occasione di parlare di sè; talora coglieva anzi per farlo le occasioni più impensate. Eccone subito una prova nella prima lettera del 23 febbraio 1810: « Mi rimane a ringraziarla dei versi dell'amico suo, che mi sono infinitamente piaciuti; riguardo ai grecisti è causa perduta; i muratori sono necessari; ma non furono architetti mai; e, sia una ragione o l'altra, non ho conosciuto un grecista *di professione* con del gusto; i poeti non si traducono che con gran libertà; a 18 anni tradussi dal latino dello Stefano un'ode di Pindaro; la spacciai per cosa di Mazza, e feci rimanere attoniti dei barbassori *d'alto bordo*, che non me l'han più perdonata. Ma tornando all'amico suo, gli faccia le mie congratulazioni sincere, ecc. » Il premio dato al poemetto del Rosini e alla *Polissena* del Niccolini levò scandalo particolarmente a Milano, ove per tutti ne fece rumore Urbano Lampredi. Si rifece il giudizio e anche la seconda volta il Rosini ebbe il premio, ma non senza molte difficoltà a giudicarne dall'apologia che dovette stampare il Rosini stesso, e dalle lettere seguenti di lui al Montani:

« *Pisa, 2 Settembre, 1811.*

» Credo che le farà piacere di essere uno de' primi ad aver la notizia che, dopo infiniti intrighi, cabale e raggiri per non

dare il premio a nessuno, ieri alla quasi unanimità è stato confermato il premio a me e a Niccolini; il Micali, che ha tanto urlato perchè una tragedia e un poemetto è stato paragonato alla sua opera di 4 tomi, sopra 19 votanti, ne ebbe 8 contrari. Venerdì aveva io pubblicato un opuscolo sul soggetto, ch'è stato compatito, e che mostra ad evidenza, parmi, l'insussistenza della sola critica importante che mi era stata fatta.

» Mi ami e creda in fretta, ecc. »

« *Pisa, 13 Settembre 1811.*

» Un sol verso prima di partir per Firenze, per dirgli che ho ricevuto la sua; e ch'Ella s'inganna se crede che con quelli schiarimenti io abbia inteso di rispondere a cotesti barbassori. Essi furono distesi solo per gli Accademici; e ne mandai a Lei una copia, credendo di farle cosa grata. — Ma poichè mi sono determinato a scrivere, nè Ella nè altri sogna come io abbia scritto. Il cav. Pindemonte m'insiste per il non far nulla; ma alcuni riguardi mi hanno indotto a rompere il silenzio; e, come dicono i francesi, *nous verrons*. Rapporto al giudizio, non creda che sia stata facil cosa; non già che vi fosse mai questione di dare il premio ad altri: ma l'orgoglio dei vecchi, che non han fatto e non faranno mai nulla, veniva lusingato dalle insinuazioni di costà per non dare il premio ai giovani che han fatto qualcosa. Gli serva intanto di regola, per intender bene a suo tempo il mio scritto e l'ironia di qualche tratto, che l'avv. Collini era per sue ragioni particolari alla testa del partito che non volea dar nulla a nessuno. Per quello che riguarda i due Ominoni di costà, tutto è facile a capirsi; ed Ella può ben credere che io ho detto, protestato e ripetutamente, che intendo di rispondere a Cleraste Parcesia e all'autore della *Confutazione aritmetica*, i quali colla loro autorità hanno fomentate ed approvate le sciocchezze del Lampredi. Lo scritto è d'un tuono ironico, e da pari a pari. Venti note portano tutte le giustificazioni, e tra le altre havvene una dove le dieci censure più forti di lingua mostro evidentemente che sono dieci spropositi suoi. Nel n° 7 del *Poligrafo*, ove si dice che Giove aveva il *meconio*, cito Callimaco che gli fa cascare il bellico; in somma, io credo che questo mio scritto sia la miglior cosa che io mi abbia fatto in prosa.

» G. R. »

I due *ominoni* erano il Paradisi ed il Lamberti, come si rileva pure da una lettera del Rosini del 2 gennaio 1812, onde estraggo il brano seguente: « La ringrazio del suo buon animo per me ; ma non si dia pena. Ella si farà de'nemici inutilmente. Qualunque sia il mio merito, si accerti che mi han dato più celebrità quelle satire, di tutti gli elogi che gli amici far potevano in 20 anni. È vero che avran fatto ridere 200 o 300 persone disoccupate e illitterate ; avran fatto godere 200 altri che non mi amano, 50 che avevan concorso, e 150 altri amici di quelli che avevano concorso; ma la sana parte della Letteratura, che alla lunga è il solo giudice, passata l'effervescenza delle passioni e dell'amor proprio esaltato dalla gara nazionale, non può a meno di riflettere alla meschina figura che han fatto Paradisi e Lamberti in questa lite. Si trattava di provare ? Nulla han detto. Si trattava di servirsi della loro autorità letteraria e politica per influire sull'animo dell'Imperatore (come a chiare note lo dice il Lamberti), onde non approvasse il giudizio ? e l'Imperatore ha (la nova è fresca, giacchè la lettera giunse il 25 scorso) pienamente approvato il Rapporto ; e la loro fiducia per quest'ultimo capo era sì stolta, che uno de'loro satelliti essendo in Firenze, scommetteva che l'Imperatore non l'avrebbe approvato. »

Dopo 20 giorni, il Rosini tornava a scrivere: « Mi rincresce di Foscolo; temo, per altro che il male non sia venuto da francesi, ma da italiani. Ella sappia che sul conto mio non fecero meno che far sospettare che volessi adombrare in Latona sposa non legittima ecc. e ne tiri la conseguenza, motivo per cui distesi quei Rischiaramenti. Ho ricevuto il libretto del sig. Paradisi ; io non so come si possa avere una reputazione, scrivendo quelle inezie. » Lo stesso Rosini che aveva esaltato Napoleone, festeggia quindi il Granduca con nuovi canti, dei quali si compiace egli stesso come de' primi. Il 10 luglio 1815 scrive pertanto al Montani: « Nel primo dell' anno fu pubblicato un mio Poemetto in magnificissima edizione, in segno di gratitudine a quest' ottimo nostro Sovrano, che si degnò venire a visitare la stamperia, e una specie di Accademia di Disegno istituite nelle stanze terrene di casa mia. Parmi la miglior cosa che io mi facessi per la novità degli argomenti e per esser uscito da un passo pieno di spini senza bucarmi, cosa che non parmi aver saputo fare qualche altro. Era preparata la 2ª edizione in 8° quando la guerra scoppiò e non mi parve tempo da versi. Lode al cielo ch' è terminata, sicchè l'anno venturo mi rivolgerò ormai a dare questo lavoro con altre

bazzecole mie, e le meno possibili. Carmignani fa l' avvocato e guadagna assai; io lavoro molto, spendo più, e guadagno pochissimo ecc. »

Così nelle lettere del Rosini, non si parla altro che di lui; se di altri, per incidente, a mo' d' aneddoto, per lo più, per maldicenza, o per far riuscire il discorso ad onore dello scrivente. Leggendo tutte queste lettere, abbiamo motivo d' ammirare la bontà e pazienza del Montani, che poteva durare così a lungo con un tale corrispondente. Le noie poi che il Rosini gli diede quando il Montani era all' *Antologia* ed egli pubblicava la sua *Monaca di Monza*, ci mostrano nel Rosini il vero tipo del letterato uggioso. Scarse, quasi introvabili, le parole d'affetto in queste sue lettere. Il Rosini scrivendo al Montani non si perde in complimenti; egli non si dà neppur la briga di scrivere in cima alle lettere *Amico Caro* o *Caro Amico*, ma semplicemente *A. C.* e *C. A.* Invece del *devotissimo* o *affezionatissimo*, un semplice frego d'inchiostro, sotto il quale una firma quasi sempre inintelligibile o le semplici iniziali o nulla. *Le moi haïssable* de' francesi, nessun letterato italiano l'ha forse, nel nostro secolo, reso più evidente del Rosini; un altro solo suo contemporaneo lo avrebbe, per la vanità morbosa, emulato; ma egli era un greco, Mario Pieri Corcirése, e forse nelle sue lettere, a giudicarne dal carteggio che alcune egregie donne ebbero con lui, manifestava pure un cuore più tenero. Nel carteggio del Rosini col Montani non mi riuscì, pur troppo, di scoprire un momento di vera tenerezza; ma queste lettere hanno pure il loro pregio, come molte altre lettere del Rosini, per le minute intime notizie di storia letteraria contemporanea, nella quale il Rosini era veramente eruditissimo.

Quanto diverso, invece, il carteggio del buon Vieusseux col Montani! ogni lettera ne dimostra il buon cuore. Il Direttore della vecchia *Antologia* non stimava soltanto i suoi collaboratori, ma li amava. Non ignaro de' loro molti bisogni, non aspettava, per soccorrerli, di esserne richiesto, ma li indovinava e veniva loro spontaneamente in aiuto. Da principio il compenso ch'egli poteva dare era assai tenue. Negli ultimi anni dell' *Antologia*, egli pagava l'opera del Montani pressapoco quanto si retribuiscono oggi, che le condizioni economiche del nostro paese sono pur tanto diverse, nelle prime nostre rassegne, i migliori scrittori. La collaborazione del Montani nell' *Antologia* incominciò nel 1822; lo apprendiamo pure dalla seguente letterina che il Vieusseux gli indirizzava il 13 gennaio 1822, quando il Montani era venuto a

Firenze per visitarne i monumenti e per cercarvi un po' di lavoro:

« Mio caro Montani, Io mi figuro che non vi sarà discara un'anticipazione di sei zecchini sui vostri lavori *antologici*, e ve li mando colla presente. Ve ne addebito in conto corrente, ove sarete accreditato di zecchini due per ogni foglio di stampa; io vi saluto affettuosamente.

Vostro amico
» VIEUSSEUX »

Il primo compenso, come si vede, fu minimo; poco più di ventisei lire toscane il foglio. Nel maggio dell'anno stesso, il Montani essendo già tornato in Milano, il Vieusseux gli indirizzava una lettera in francese con proposte più larghe: « Je vois par vos lignes du 22 may que vous ne songez pas pour le moment à quitter Milan, et je m'empresse de vous écrire; et d'abord permettez-moi de vous dire que lors même que mon mandat sur M.r Mirabeau excèderait de quelque chose ce que je puis vous devoir vous me feriez de la peine en refusant de l'encaisser; je vous confirme donc que cette petite somme est à votre disposition. Si j'étais plus riche, mon cher Montani, ce serait pour moi un plaisir bien doux de faire cesser tous vos embarras pécuniaires; mais je ferai tout ce qui dépend de moi pour vous être utile, et quelle que soit mon incertitude sur le résultat de mes deux entreprises, [1] je vous confirme que si vous vous décidiez à vous fixer à Florence, et si vous trouviez votre convenance à m'aider de votre travail, je vous réserverais, tant que mon affaire pourra aller, la partie la plus utile: mais, comme je dépends des abonnements très-précaires et de rentrées qui le sont encore davantage, il m'est impossible pour le moment de vous assurer une somme quelconque fixe pour venir travailler auprès de moi. En général, j'aime mieux me mettre dans le cas de faire plus que je ne suis sûr de pouvoir tenir. Je ne crains pas, cependant, de vous dire que si vous veniez à Florence et que mon journal puisse acquérir chaque jour plus de consistance, je pourrai facilement vous fournir de l'ouvrage pour au moins L. 150 par mois, comme aussi je pourrai vous en fournir à Milan, si cela peut entrer dans vos convenances; et à cet égard-là j'attendrai une réponse positive de votre part. »

[1] *L'Antologia* e una *Biblioteca d'educazione*.

L'*Antologia* aveva allora poche centinaia d'associati; il prezzo d'associazione, per que' tempi, dovea parer grave; e però gli associati scarseggiavano; esso era di trentasei lire toscane ossia di trenta lire italiane all'anno; l'*Antologia* concedeva ai librai lo sconto del venticinque per cento; oltre che in quel tempo le spese di posta erano maggiori che non siano al presente; franca di spese postali, la vecchia *Antologia* costava allora trentasei lire italiane. Tenuto conto di tutte queste difficoltà, conviene dunque ammirare il coraggio e l'onestà del Vieusseux, che, come editore, non solo sentiva il dovere di fare i patti più onorevoli al suo primo operaio, lo scrittore, ma nel trattare con lo scrittore, ne pregiava tutta la dignità e ne riconosceva, in ogni occasione, la superiorità. Quando poi un articolo del Montani piaceva singolarmente, era primo il suo editore a farglielo sapere, non avendo il Vieusseux alcuna delle piccole debolezze di molti odierni editori che temono sempre confessare agli autori il buon successo dei loro scritti, pel timore che, fatti consapevoli dell'effetto da essi conseguito, siano per alzare le loro pretese sopra gli scritti futuri. Rispettandosi allora reciprocamente editori e scrittori, simili pericoli non si temevano e non nascevano; ora accade invece, molto spesso, che la venalità de' primi faccia talora un po' indiscreti i secondi.

Il Vieusseux è venuto sempre accrescendo egli stesso l'onorario del Montani.

Da un conto del luglio 1825 apprendo che fra il settembre 1824 e tutto il giugno 1825, ossia in soli dieci mesi, il Montani riscosse presso il Vieusseux lire 1112 per 445 pagine di articoli originali per l'*Antologia* pagati in ragione di quaranta lire il foglio, e 215 lire per traduzioni in ragione di 26 lire e due terzi, portati più tardi a 40 il foglio. Se domandate ora ai traduttori di Milano quanto ricevono per le loro traduzioni, si troverebbero molto mortificati nel confronto. È pur vero che, nel tempo nostro, uomini del valore del Montani, non si ridurrebbero forse più al modesto ufficio di traduttori per giornali. La lettera con la quale il Vieusseux accresceva l'onorario del Montani era la seguente:

« *Firenze, 1 Aprile 1824.*

» AMICO CARISSIMO,

» Voi bramate di sapere, ed è naturale, quale sarà all'avvenire la vostra situazione rispetto a me ed all'*Antologia*, ed io vengo

a dirvi, non tutto quello che io vorrei poter fare, ma tutto quello ch'è in mia facoltà di fare presentemente: 1° In vece di due zecchini il foglio, io valuterò a ragione di tre zecchini, ossia L. 40 toscane il foglio, gli articoli *originali* che somministrerete all'*Antologia*, e per semplici traduzioni sarà mantenuto il prezzo antico di due zecchini, ossia a L. 26,13 il foglio. 2° Ogni mese, a datare dall'andante aprile, io gradirò da voi, anche quattro fogli ch'io ben volentieri pagherò, ed anche anticipatamente; non potrei però impegnarmi per maggior numero di fogli, non comportandolo la situazione economica dell'*Antologia*. Io apro dunque il vostro conto con mandarvi la somma di L. 100, ch'io pongo a vostro debito. 3° Riguardo poi alla somma di L. 346,13.4, della quale mi siete debitore in conto vecchio, la compenserete con vostro comodo, con tanti articoli per il giornale ed alle medesime condizioni. 4° Queste condizioni ve le mantengo per tutto il tempo che durerà l'*Antologia*, a prolungar l'esistenza della quale contribuirete molto voi medesimo. »

Nel 1827, essendo pervenuti gli associati dell'*Antologia* intorno al numero di cinquecento, il buon Vieusseux, non solo aggiungeva al Montani un poderoso collega nel Tommasèo, disponendosi così a beneficare due valenti scrittori invece d'uno solo, ma spontaneamente accresceva al Montani il suo onorario, con la lettera seguente:

« *Firenze, 4 Gennaio 1827*

» A. C.

» Il viglietto di una bella Dama, mio caro Montani, servirà di passaporto all'annesso estratto del vostro conticino, che, come l'avevate preveduto, vi lascia, per saldo di conto a tutto dicembre p. p. mio debitore di una sommarella di L. 341. Non vi spaventi però questo resultato, giacchè vi metterete presto in giorno, mediante le seguenti nuove condizioni ch'io penso di fissare, se le gradite, per l'avvenire. Per le traduzioni, se sarete nel caso di farne, la somma di *lire quaranta* il foglio. Per gli articoli *originali*, rivista o non rivista, *lire sessanta* il foglio. Avvertendovi inoltre che questi prezzi vi saranno bonificati indifferentemente per il carattere *filosofia*, come per il *garamone*, ed essendo mia intenzione di non stampare in garamone che i più piccoli e veri articoli di rivista, voi vi troverete ricevere pella maggior parte

dei vostri scritti una retribuzione di più di L. 70 il foglio attuali. Del resto, poichè lavorate intorno al Vaccà e che era necessaria la gita di Varramista e Montefoscolo per penetrarvi della parte pittorica o *pittoresca* del subbietto, trovo giusto di difalcare dal saldo suddetto di L. 341 l'articolo di 26.13.4 ch'io vedo notato al vostro debito, il che riduce il vostro debito a L. 314.8.8.

» Tutto vostro di cuore
» VIEUSSEUX. »

Da simili delicatezze gli odierni editori ci hanno svezzati e però le possiamo ora rilevare per la loro singolarità.

Un anno dopo, il Vieusseux faceva un nuovo aumento allo stipendio del suo primo collaboratore, il quale doveva essere un po'inquieto per la collaborazione invadente del Tommasèo che facilmente sdottoreggiava. Il Montani metteva in tutti i suoi scritti molto affetto, molta parte della sua bontà ed idealità; il Tommasèo la sua erudizione ed il suo ingegno vago d'antitesi, arguto, facilmente caustico. Il Montani non ne fece mai alcun lagno aperto: ma il Vieusseux si accorse, senza dubbio, che un poco egli ne pativa, e, a farlo più tranquillo, gli indirizzava il 14 gennaio 1828 la lettera seguente:

« MIO CARISSIMO MONTANI.

» Vi è stato errore nel regolamento del vostro conto. Cinquantacinque sono le pagine dell' ultimo fascicolo, invece di 47 calcolate. Ho dunque L. 27 da bonificarvi, e le riceverete colla presente.

» Alcune osservazioni che mi faceste sabato giorno, ed alle quali non replicai perchè troppo occupato in quel momento, mi mettono nel caso di scrivervi quello che avrei avuto da dirvi, e affinchè, trattandosi del futuro, ne conserviamo la memoria.

» Mio caro amico, Voi sembrate qualche volta dubitare della mia amicizia; e pure, se i miei mezzi corrispondessero all'attaccamento sincero che nutro per voi, non avreste nulla da desiderare. Volendo, per quanto da me dipende, mettere un termine alle vostre inquietudini e alle vostre titubazioni riguardo ai lavori *antologici*, ho il piacere di parteciparvi che, a datare dal fascicolo di gennaio 1828: 1° I vostri articoli originali sopra argomenti da me graditi e da voi suggeriti, o infine tra di noi amichevolmente combinati, stampati in *filosofia*, vi saranno retribuiti a

ragione di L. 75, settantacinque, toscane il foglio di 16 pagine di stampa; 2° gli articolini di Rivista, stampati in *garamone*, a ragione di L. 60, sessanta, il foglio.

» Rammentatevi, vi prego, che voi medesimo mi suggeriste, o almeno mi confortaste nell'idea, di far venire Tommasèo, per potermi sbrigare sollecitamente di un'infinità di articoli di Rivista, di poca importanza, e lasciarvi tutto il tempo necessario per occuparvi di lavori che più mi premono pel lustro e pel decoro dell'*Antologia*, e che vi premeva a voi medesimo di poter fare. Rammentatevi che da molto tempo vi ho manifestato il desiderio (e voi medesimo ne avete conosciuta l'urgente convenienza) di veder trattati da voi gli argomenti seguenti: « Renouard, *Atlas de Littérature;* Leopardi, *Prose;* Courteri e Coste. *Encyclopédie;* Vanderveld, *Romanzi;* Compagnoni, *Dell'Arte della parola;* Franklin, *Opere;* De Gerando, *Visiteur du pauvre.* Se a questi argomenti aggiungete qualche articolo di *circonstance*, come sarebbe quello al quale potrà dare luogo il *Carmagnola*, voi avrete, lo vedete, una non ingrata occupazione per l'anno corrente. Io non intendo che questi articoli importanti escludano certi articoli di Rivista, che voi fareste con più garbo d'un altro; come sarebbe quello sulla *Farsaglia*, come sarebbero alcune parole da premettere nel fascicolo di gennaio alla ristampa del *proemio di Lambruschini;* e quelli articolini che gradivate di fare sul *Museo Borbonico*, sulla *Galleria Omerica*, sul *Visconti*, che mi premono quanto a voi, e che meritano che ve ne occupiate. Voi vedete, mio caro Montani, ch'io entro nelle vostre convenienze, nell'atto che non perdo di vista i veri interessi dell'*Antologia;* ma, dal canto vostro, penetratevi un poco della mia posizione, delle mie convenienze, e credetemi di cuore

» Vostro affezionatissimo
» Vieusseux. »

Il Montani parve acquietarsi. Ignaro egli stesso di qualsiasi sotterfugio, concedeva assai facilmente altrui la propria fiducia e benevolenza: ma, quando poi gli accadeva di pigliar ombra, si smarriva affatto e gemeva da solo come un infelice. Ora a fargli pigliar ombra del Tommasèo contribuì pure non poco lo zelo, non sempre pietoso, di alcuni suoi corrispondenti.

Angelo Degubernatis.

(Il fine al prossimo numero).

SOCRATE

NELLA DIFESA SCRITTANE DA PLATONE.

I.

Il Concetto della Difesa.

Socrate, citato per la prima volta a settanta anni in tribunale, non prende a difendersi solo contro gli accusatori che ha davanti e l'accusa formulata contro di lui. Non gli pare, che, contentandosi di provare la mala fede di quelli e la falsità di questa, egli sarebbe venuto a capo dell'intento suo. Allarga, quindi, l'oggetto e il campo del suo discorso, e lo volge a rispondere ad una dimanda che abbraccia tutta la sua vita. Perchè — la dimanda è questa — io son diventato odioso a tanti tra i concittadini miei, da parere ora probabile ad alcuni miei nemici, che una corte popolare mi condanni nel capo?

Le imputazioni particolari, che apparivano di un tal fatto nella formula dell'accusa, nè erano vere nè lo spiegavano: sicchè egli appena si ferma a confutarle. Nè eran vere, quelle, che già da venticinque anni si spargevano contro lui. La ragion vera, nel suo parere, dell'odio molto diffuso, che riconosce ed ammette, è una sola; l'ufficio ch'egli s'è assunto di mostrare a ciascuno lo stato della coscienza sua, di mostrargli, a dirla più specificatamente, come presumesse di sapere ciò che non sapeva, e si governasse, in ogni atto della vita, con pregiudizii de' quali non era in grado di render conto nè a sè nè altrui, anzichè colla ragione. Questo sindacato dell'animo e dell'intelletto proprio ed altrui, al quale egli s' è addetto, è la sola causa delle molte ire, suscitate in tante classi

del popolo, a suo danno. Egli ha, per mansuefarle, un solo mezzo; persuadere i suoi giudici, cioè i concittadini suoi che devono giudicarlo, della rettitudine delle sue intenzioni, e come non sia stato volontario in lui l'assumere cotesto ufficio, ma necessario ed effetto d'un volere divino.

Com'egli diventasse consapevole a sè di questa missione divina, è, si può dire, la parte più sostanziale della Difesa (§ V). Davvero, la risposta della Pizia a Cherefonte, che nessun'uomo ci fosse più sapiente di Socrate, suppone, che questi già prima che la Pizia pronunciasse così, avesse intrapreso il suo sindacato morale; e in effetti, la maraviglia, che racconta avere prodotta in lui una tale risposta, è prova ch'egli già, innanzi di sentirla, avesse cominciato questo studio di sè e d'altrui, che gli andava rivelando quanta oscurità e confusione ci fosse nella coscienza propria e in quella di coloro coi quali conversava. Il motivo, di fatti, che dà della ricerca, a cui si mette dopo quella risposta, dimostra di per sè solo come quella ricerca preesistesse. Poichè il sentimento suo, quando l'ebbe saputo, fu questo: come può essere, che sia il più sapiente di tutti, io il quale so questo solo di non sapere nulla? Ora, il sapere anche questo solo non poteva essere se non l'effetto della investigazione già cominciata da lui sopra di sè e sopra altrui, di quella investigazione, cioè, appunto, che non avrebbe, secondo qui dice, principiato se non dopo quella risposta. La quale, quindi, in realità, appare essere stato piuttosto un suggello, una conferma di una missione scelta da lui per suggerimento interno del suo spirito, che non l'origine prima di essa.

Checchè sia di ciò, Socrate racconta che cosa egli facesse, per venire in chiaro del significato della risposta del Dio di Delfo. Va attorno dagli uomini di Stato, da' poeti, dagli artefici (§ VI, VII, VIII); e trova, in breve, d'essere superiore a ciascuna di queste classi in ciò, ch'egli ha acquistata una chiara coscienza di sè, ed esse no, quantunque questa scienza consista nel sapere di non sapere, dove in quelle si presume di sapere, non sapendo; sicchè conclude (§ IX), che la sapienza, che Iddio gli ha attribuito, non è davvero altro, se non la cognizione, acquistata da lui, dell'ignoranza umana.

L'invidia che gli ha concitata contro una ricerca siffatta, è quello, crede lui, che lo perderà. Egli non s'asconde donde questa invidia nasce: prima, a ciascuno duole di sentirsi scuotere le convinzioni più radicate ed abituali, e provare che sono pregiudizii senza fondamento; poi, nessuno voleva credere che Socrate igno-

rasse lui ciò che presumeva dimostrare che ignorassero gli altri. Pure, Socrate, persuaso del pericolo che gliene veniva, non stimava di poter abbandonare per ciò solo l'ufficio suo. V'era persistito sin allora, vi avrebbe persistito sempre; nè la speranza, che, col promettere di mutare proposito e condotta, potesse distogliere i giudici dal condannarlo, gli avrebbe tratta mai di bocca una siffatta promessa. Era rimasto sempre al suo posto, quando la patria gliene aveva assegnato uno; sarebbe rimasto ora a quello, che gli era assegnato da Dio (§ XVI, XVII). Il motivo, che egli poteva dare a' giudici di doverlo assolvere, anzichè condannare, era invece tutt'altro; condannare lui era lo stesso che privare la città d'un risvegliatore delle coscienze dei cittadini, accordato loro da Dio (§ XVIII). Ed occorreva riguardare quale fosse la propria sua parte. Egli s' era rivolto a ciascuno in privato; non a tutti in pubblico. Non s'era mai intromesso, per suo volere, negli affari comuni della città. Due volte, v'era stato obbligato, perchè chiamatovi dalle leggi e dal governo; due volte, s'era dovuto contrapporre, a risico della vita, al volere del popolo o dei governanti. Egli, il quale anche a patto di doverne morire, non aveva smesso nè smetterebbe l'ufficio di sindacatore della coscienza di ciascheduno, ha inteso, che non avrebbe potuto partecipare alla vita pubblica, senza rimanerne assai presto la vittima, e così avere subito rotta la via (§ XX). Bisognava, prima, rifare gli uomini. Quegli, in effetti, i quali avevano sentito lui a discorrere, provavano diletto così dello scrutinio, a cui erano assoggettati essi, come di quello, a cui, imitando lui, assoggettavano gli altri (§ XXII). Piaceva loro questa rinnovazione di sè e d'altrui. Però, nessuno ne appariva tra gli accusatori suoi (§ XXI). Egli non voleva altra difesa che questa; la schietta esposizione del vero; e l'aveva fatta. Non avrebbe pregato, o supplicato, nè portato in tribunale parenti o figliuoli perchè gl'impetrassero il perdono; sarebbe stato indegnissimo di lui, anzi indegno d'ogni persona, di qualche conto o valore (§ XXIII). E peggio; sarebbe stato un tentativo di corrompere i giudici, e distoglierli dal compiere il proprio dovere; avrebbe meritato, facendolo, accusa di empietà per davvero.

Sicchè, quando è chiamato dalla legge ad aggiudicarsi una pena, nega di volersene aggiudicare alcuna. Qualunque pena si fosse assegnata, avrebbe voluto dire che egli si credeva degno di pena, ed egli, invece, si reputava degno di premio. Alieno dal fare ingiuria altrui, non ne avrebbe fatta a sè medesimo. Del re-

sto, nessuna pena gli pareva preferibile alla morte: questa, nessuno sa se sia un male; quelle, sono di certo un male (§ XXVII). Oltrechè andare in esilio e tacere e attendere a' fatti suoi, non gli era possibile. Il fatto suo era l'opera cui egli attendeva, e che gli era stata prescritta da Dio. E se anche non gli fosse stata prescritta, era pur sempre il maggior bene che potesse fare a sè ed altrui. Una vita non scrutinata non gli pareva che valesse il pregio di viverla. Pure, per obbedire alla legge, si assegnava una pena, che nel suo parere non era tale; pagare una somma, sia nella piccola misura che potesse pagarla di suo, sia in quella maggiore che alcuni amici presenti garantivano di pagare per lui (§ XXVIII).

Condannato nel capo, non se ne mostra punto sgomento. Se i giudici hanno condannato lui, la verità condanna gli accusatori suoi. Egli ha pena la morte, questi la riputazione di malvagi (§ XXIX). E ai giudici che hanno pronunciato contro di lui, prevede, che n' avranno essi molto maggiore punizione che non è quella che gl'infliggono. Per un censore, che sopprimono, della lor vita, ne sorgeranno molti. Il correggersi era più ragionevole partito, che non il levarsi dinanzi chi consigliava loro di farlo. Il render sè medesimi migliori che si può, è il vero modo di liberarsi dalla puntura della censura altrui. A quegli, invece, tra i giudici, che l'hanno assoluto — giudici questi davvero — mostra che non è un male quello che è per colpirlo. Poichè o la morte sia un sonno senza sogni, ovvero un rivivere altrove, va considerato come un bene sì nell'uno caso e sì nell'altro. Sicchè essi stessi ci si devono fare incontro di buon animo; e persuadersi che nulla può accadere di male a un uomo buono, nè egli è trascurato da Dio, e quello che gli avviene, è il meglio per lui. Sicchè non li prega se non solo di questo: rendere a' suoi figliuoli l'ufficio stesso ch' egli ha reso a loro, ammonendoli quando non paia loro che curino la virtù sopra ogni cosa (§ XXXII).

La difesa, dunque, di Socrate non rassomiglia, nella sua parte sostanziale, in nessuna maniera alle difese giudiziarie d' un reo davanti a un tribunale. La confutazione delle precise imputazioni che gli si fanno, non v'occupa se non picciolo spazio. La sua difesa sta nel presentare a' giudici l' immagine intera di sè medesimo, dei fini della sua vita, del valore intellettuale e morale dell'opera sua. Socrate dice loro chi egli è stato; chi egli deve essere; spiega la necessaria azione sua nella società nella quale è vissuto, in quella che gli sopravvive. Il giudizio, la condanna sono casi,

che non lo rimuovono punto dal suo proposito, sono, a' suoi occhi, effetti naturali di questo. Più va innanzi nel discorso, e più si sublima colla mente. La morte, della quale nella prima parte della Difesa parla come di cosa per la cui paura nessuno si debba distogliere dall' adempiere il proprio dovere, nella seconda è detta sola tra le pene non essere un male; e nella terza, gli appare la porta ad una beatitudine eterna che pur non sa definire.

A mano a mano che egli descrive e colora a'giudici l'ideale della sua vita, si riscalda, s' infervora nel rimirarlo; e le sue ultime parole manifestano una persuasione più sicura e tenace, che non facessero, son per dire, le prime.

Quanto l' azione di Socrate fosse nuova e sorgesse dall' intimo fonte del suo animo, e si radicasse in una persuasione profonda del dover suo, appare da tutto il discorso; e vi si vede, come questa originalità ed intimità e convinzione avevano generata in lui una costanza d'animo invitta. E l'effetto sullo spirito del lettore è questo: che a mano a mano che *vi si legge avanti*, la mente e il cuore gli si commuovono; e finisce col sentire per Socrate, più che ammirazione, affetto, coll'udirne, son per dire, la voce dentro di sè, ed assistere alla condanna di lui come a condanna di sè medesimo, o piuttosto a condanna di quanto v' ha di più alto e di più puro nell'uomo.

II.

Le Accuse particolari.

Come s'è accennato più su, Socrate distingue due sorte d'accusatori suoi; gli uni, che lo citavano allora in tribunale; gli altri, quelli che da molti anni innanzi avevano, non nei tribunali, ma per le piazze, nelle conversazioni private, nelle commedie detto di lui cose non molto dissimili da quelle che ora si ripetevano in un formale giudizio.

Perchè ciascuno veda a un tratto quanta similiglianza ci fosse tra le accuse degli uni e quelle degli altri, ripeto qui le due formole, l'una delle quali è composta da Socrate stesso, e riassume le accuse di prima, l' altra è quella propriamente presentata ai giudici.

La prima, adunque, è questa:

« Socrate ha colpa, e fa opera temeraria ricercando le cose sotterra e le celesti, e rendendo più forti le ragioni più deboli ed insegnando il medesimo (§ III). »

E la seconda invece è quest'altra:

« Socrate commette reato corrompendo i giovani, e non riputando Dei quelli che la città reputa tali, bensì altri enti demonici nuovi [1] (§ XI).

La differenza che corre tra le due, è questa sola, che la prima si dirige più a'ragionamenti, alle ricerche di Socrate, che non alle sue conclusioni; e la seconda, invece, soprattutto a queste. Bisognava essere curioso ricercatore delle cose celesti e delle sotterra per venirne a dubitare che non fossero Dei quelli che la città riputava tali, ed introdurne di nuovi; ed uno dei modi più efficaci di corrompere i giovani era certo quello di addestrarli a non rispettare nei loro discorsi nè la verità nè la giustizia, sì da far passare per tali i loro contrari.

Ora, così le prime accuse come le seconde non sono trattate nella difesa di Socrate come degne di molta e precisa confutazione; bensì come due episodii della gran contesa ch'è dibattuta avanti alla Corte, l'opposizione di Socrate coi tempi suoi.

IV.

Le prime Accuse.

Socrate dice, che la principale difficoltà di confutarle, sta in questo, che si sono diffuse, senza che l'autore ne apparisse, e girano da così gran tempo, non contradette da nessuno, e cominciate ad entrare nell'animo dei giudici quand' essi erano tuttora giovani, e perciò facili a credere, vi avevano gittate radici profonde, e da non potersi svellere.

Da quanto tempo siffatte accuse andavano per la bocca della gente?

Socrate ci dà una data. « L'avete visto, dic'egli, codesto Socrate che vi dipinge l'accusa, in una commedia di Aristofane. » Noi sappiamo quale sia questa e in quale anno fosse rappresentata la prima volta. Le *Nubi* furono recitate nelle feste urbane di Dionisio del 423 avanti Cristo. Il giudizio di Socrate ebbe luogo ventiquattro anni dopo. E nella Difesa di Platone non si nomina Aristofane, come il solo o il primo istrumento di siffatte accuse. Non era neanche

[1] La propria formola dell'accusa ci è tramandata da Favorino, o piuttosto da Diogene Laerzio (lib. II. 5. 19), che l'ha tratta da lui. Era questa; e si leggeva tuttora nel Metroo in Atene nel secondo secolo d. C. « Commette reato Socrate, non reputando Dei quelli che la città reputa tali, ed introducendo altri enti demonici nuovi. Commette reato altresì corrompendo i giovani. Pena la morte. »

stato il primo tra i comici; poichè i versi che ci restano di Teleclide, nei quali è detto di Socrate, ch'egli mettesse fascine sotto i drammi ad Euripide, [1] non sono stati certo i soli, che quegli ha scritto di lui, e sono anteriori alle *Nubi* d'Aristofane. Oltre che, insieme con queste fu recitato il *Conno* di Amipsia, che s'ebbe il secondo premio come Cratino ebbe il primo, ed Aristofane nulla. Ora, Conno era maestro di musica di Socrate; e se non si può perciò a dirittura affermare, che Socrate fosse il protagonista anche di questa commedia, pure, certo v'era nominato e con ischerno. [2] E di poco posteriori devono essere stati Eupoli e Callia; [3] del primo dei quali ci restano versi così pieni d'odio e di disprezzo, contro Socrate come quelli d'Aristofane nelle *Nubi*. Però, dal vedersi nella Difesa di Platone nominato soltanto Aristofane, si può forse indurre, che le *Nubi* fossero la sola commedia contemporanea della quale Socrate fosse a dirittura il soggetto, e certo la più celebre.

Ad ogni modo, per essere stato preso di mira così nel 423 a. C. bisogna che Socrate fosse già da più anni in bocca alla gente. Non si diventa a un tratto, nella fantasia dei proprii concittadini, un tipo così determinato, com'è Socrate nelle *Nubi*; nè è a credere, che Aristofane l'avrebbe dipinto come ha fatto, se in una parte dell'opinione ateniese non si fosse già formata una preparazione sufficiente ad accoglierlo con quei tratti. Pure, si può arguire che sien parsi esagerati, da ciò, che la commedia non s'ebbe il premio; e forse anche dall'aneddoto, che Socrate, andato a posta a teatro, rimanesse in piedi durante l'intèra rappresentazione, perchè potesse esser visto da tutti, e nessuno avesse luogo a dubitare, che lo sbeffato era proprio lui. [4]

Se ammettiamo, che almeno un dieci anni prima della recitazione delle *Nubi* si fossero principiate a diffondere per il popolo quelle voci, caricature, derisioni e sospetti, che dettero poi occasione ad Aristofane di fare di Socrate il soggetto d'una commedia di così sferzante invettiva, e' si deve concludere, che occorsero trentacinque o più anni a formare contro Socrate quell'onda d'odio, di paura e di dispetto, che lo sommerse nel 399 a. C. E poichè Socrate aveva allora un settanta anni, non può parere soverchio il concludere, che

[1] *Comicorum graecorum fragmenta*, rec. Bothe. Ed. Didot. p. 127.
[2] Ib. p. 264.
[3] Ib. p. 197, 198, 281.
[4] Eliano, *Var. Hist* v. 8; Plutarco, *De puer. ed.* XIV, dicono solo che ne ridesse.

l'operosità sua speciale di filosofare principiasse sui trentacinque anni al più tardi, e forse qualche anno innanzi.

Noi abbiamo, per fortuna, le *Nubi;* e possiamo giudicare, che concetto il poeta vi si facesse, e che immagine vi presentasse di Socrate. L'accusa che dal dramma risulta contro di lui, è per lo appunto quella, che Platone riassume nella prima delle due formule citate dianzi. Strepsiade prega il figliuolo Fidippide d' andare a scuola da Socrate per impararvi i due discorsi, il forte ed il debole, cioè quello che fa fondamento sul vero, e quello che fa fondamento sul falso; dei quali il secondo, il debole, gli s' era detto fosse in grado di vincere le cause le più ingiuste e perciò, di liberarlo dalla persecuzione de' creditori.[1] E prima il padre, poichè il figliuolo si ricusa a principio, poi questi vanno a scuola da Socrate; e il primo vi sente discutere vanamente e risolvere pazzamente molte quistioni affatto oziose, e v'impara, che non presiede già Giove al mondo, bensì il vortice etereo;[2] il secondo, invece, vi si addestra alla difesa dell'ingiusto, e fa prova dell'arte nuova, per la prima volta, a danno di suo padre. Sicchè, questi pentito, conclude ferocemente coll'andare egli e i suoi servi a bruciare la casa dove Socrate e i suoi discepoli stanno.[3]

La caricatura è l'esagerazione di un ritratto; o piuttosto la sproporzione dei tratti di questo. Quali, nella caricatura sanguinosa, spietata, d'Aristofane sono i tratti di Socrate?

L'infinita sottigliezza del suo ragionare è il primo: sottigliezza, la quale anche a noi pare talora vana, capziosa, soverchia, qualità che nascevano sì dalla novità della ricerca e sì dalla novità del metodo. Socrate promette a Strepsiade, ch'egli alla sua scuola diventerà nel parlare uno spolverio, uno scoppiettio, un fior di farina.[4] Le nubi, gli dice poco più in là,[5] le celesti nubi provvedono l'uomo di sentenza, di discorso, di mente: e gli danno il prestigiare e la circonlocuzione, e la parata, e l'attacco. E l'animo di Strepsiade, a sentirlo, già tutto s'infiamma del parlar sottile, e dell'arzigogolare sul fumo, e del contraddire al discorso altrui, urtando sentenza a sentenza.[6] Socrate è chiamato *sacerdote* di sottilissime baje; ed i furti di destrezza, che non solo Aristofane ma Eupoli gli fanno commettere, sono non solo una di queste baje, ma

[1] *Nub*., v. 112 seg.
[2] Id. v. 366 seg.
[3] Id. v. 1485 seg.
[4] Id. v. 260.
[5] Id. v. 317.
[6] Id. v. 319.

una prova altresì, nel parer loro, della corruttela morale, che genera la soverchia sottigliezza del distinguere. [1] I suoi Dei sono il Caosse, le nubi e la lingua. [2] E il precetto che dà allo scolare, è questo: « Su via, ti copri, e tagliuzzando il pensiero sottile, guarda le cose per minuto, dividendo dirittamente, e considerando. »[3] Nelle quali parole è persino indicato il metodo di divisione del genere in ispecie, il più usitato da Socrate; come in quell' altre: « Conosci te medesimo, come sei grosso e tondo »[4] è messo in burla il fondamento stesso del filosofare di lui.

Questa sottigliezza del pensare e del discorrere suole essere odiosa a chi non ne è capace, ed è tratto a crederla piuttosto un mezzo di sedurgli la mente e carpirgli l'assenso, che non d'illuminargli quella e condurlo, per diritta via, a questo. Ma il punto sostanziale, il motivo della commedia non è la censura di coteste sottigliezze, delle quali anche Eupoli è nemicissimo, sì da dire ch'egli propriamente odia Socrate, [5] *il garrulo mendico* Bensì, il senso di tutta l' invenzione è dato nelle ingiurie che si scambiano *il Discorso giusto* e l' *Ingiusto* personificati, intorno al valore rispettivo dell'educazione antica e della moderna. Delle quali la prima è definita rispettosa, modesta, severa, attenta a resistere ad ogni cupidità, reverente ai genitori, amica del vero e del giusto, ossequiosa a' vecchi, schiva dei divertimenti illeciti, tutta dedita agli esercizi salutari e gagliardi. e propria a render sano l'animo e il corpo; la seconda, invece, intesa a contradire alle leggi e al diritto, sprezzatrice del vero e del giusto, pur di vincere; tutta per le piazze e per i bagni; che mette nell'esercizio del parlare l'importanza del tutto; nemica di saviezza e di temperanza, immodesta, sciolta d'ogni freno, rotta ai piaceri. *Il Discorso giusto* ha una forte ragione in difesa dell'educazione antica, ch'egli propugna; « da questa, dice, uscirono gli uomini che combatterono a Maratona. » Ma l' *Ingiusto* ha un' obbiezione non meno forte: « Son cose d'altri tempi. Quando tu ti conduca così, ti chiameranno un bimbo. » E, ciò ch'è ancora più notevole nel discorso odioso del secondo, è il valore ch' esso attribuisce all' arte della parola nella vita d' allora, e la potenza che riconosce a questa, di far apparire falso il vero o vero il falso a sua posta; e ancora, il modo che tiene a confutare *Il Discorso giusto*, che consiste tutto nel contrapporre alle sen-

[1] Ib. v. 359. Vedi v. 179 e *Com. Græc., fragm*, p. 197.
[2] Ib. v. 424. [3] Ib. v. 740 seg. [4] Ib. v. 842.
[5] *Com. Graec. fragm.* p. 198: Μισῶ δ' ἐγω καὶ Σωκρατην, τὸν πτωχὸν ἀδολέσχην.

tenze di questo, esempii tratti dalle leggende religiose e popolari, le quali ne contradicono le dottrine. Al divieto del *Discorso giusto* di usare i bagni caldi, l'*Ingiusto* oppone l'esempio di Ercole, per il cui conforto Efesto e Minerva fecero sgorgare sorgenti calde presso alle Termopile; ed eccita i giovani a non avere rispetto alle mogli altrui coll'esempio di Giove. Si vede, quindi, ciò che Aristofane censura in quel complesso d'indirizzi e d'inclinazioni, ch'egli vede nascere e crescere intorno a sè; l'avviamento a disciogliere tutta la coscienza tradizionale del popolo, a forza di smuoverla ragionando, e di turbarla, scovrendole tutte le contradizioni, tra le quali pur era vissuta sin'allora sana, efficace, vigorosa, tranquilla. [1]

Socrate, era di certo, uno dei principali autori di questo movimento, anzi il principale. Però non è solo; e la parte ch'egli vi prende, non solo non è quella che da Aristofane parrebbe, ma è appunto la contraria. Egli crede, — e si mostra in tutta la sua vita, si prova nella Difesa di Platone appunto, — che la società non si possa reggere su' giudizi inconsapevoli, ed appiattati non si sa come nelle menti, su' quali s'era sin allora retta; ma non la vuol già punto consegnare al vortice dell'opinioni vane e discordi, bensì trovarle una base nuova, sulla quale avesse potuto rifare le sue fondamenta con vie maggiore sicurezza. Ma Aristofane era del parere di cui molti sogliono essere in cotesti intervalli di alterazioni morali dei criterii sociali: qualunque fossero state le proprie e precise intenzioni di Socrate le quali non distingueva, credeva che non avrebbero sortito altro effetto se non questo solo: distruggere.

E accomunava con Socrate tutti quelli che gli parevano a lui di tendere al medesimo; così, cioè, i filosofi naturalisti come i sofisti, tanto cioè, quelli che trattavano quistioni le quali a Socrate parevano estranee o superiori all'uomo, quanto quegli altri, che, appunto al contrario di lui, o non ricercavano o respignevano un'assoluta norma della vita, e si contentavano di tutte le abilità adatte a rendere a sè la vita più piacevole e più proficua, in quel posto qualsia in cui uno si ritrovi. Ma non è difficile intendere come succedesse questa confusione di Socrate con due classi di persone così diverse da lui. Quelle di Aristofane e di Socrate erano due inclinazioni, direzioni di pensiero sociale, opposte, che non erano già sole dell'uno o dell'altro, ma comuni a molti. Ora, chi ha visto da vicino la vita pubblica, e vi ha preso parte, sa che poche cose

[1] *Nubes*, v. 961, 1104.

sono meno possibili dell'ottenere, che chi appartiene ad una di coteste direzioni, veda e consideri le gradazioni che sono nell'altra; e si trattenga dal gittarle contro le più estreme ingiurie, le calunnie più assurde. I colpi dell'una colpiscono o tentano di colpire l'altra in pieno. Per quanto a noi paia e sia del maggiore momento la differenza tra la veduta morale di Socrate e quella dei sofisti, agli occhi d'Aristofane la differenza scompare nell' identità che riconosce tra l'una e l'altra rispetto al lor carattere negativo, e all'effetto che l'una e l'altra producevano nella mente e nella parola altrui, di disciogliereentrambe da ogni rispetto a quei giudizi anticipati e tradizionali che parevano al poeta così salutari.

Può parere più strano, che nelle *Nubi* Socrate sia mostrato soprattutto studioso di problemi naturali. Egli appare sospeso in aria per contemplar non senza sprezzo il sole; nega che gli Dei esistano, e pone in lor vece il turbine, un principio di moto circolare; [1] sicchè Aristofane, per istrazio, lo chiama Socrate Melio, [2] alludendo a Diagora Melio, riconosciuto ateo; e i suoi scolari affermano « che le quistioni delle quali s'occupa principalmente, son queste: il salto della pulce quanti piedi di essa è lungo, » o quest' altra: le zanzare cantano colla bocca o col deretano? » [3] Ora, noi sappiamo da Senofonte, [4] « ch'egli non discorreva della natura delle cose, nè come fosse il mondo, nè per quali necessità accadessero i fenomeni celesti, anzi chiamava matti, quelli che attendevano a siffatti problemi. » Ebbene, come può essere che Aristofane appone a Socrate di attendere principalmente a questi? Fra le staffilate di Aristofane e le dichiarazioni di Senofonte corsero meglio di trenta anni; e si vedrà nel *Fedone*, che in questo rispetto v'era stato nell'indirizzo dello spirito di Socrate una mutazione; dalle speculazioni sulla natura, che gli erano riuscite incerte ed incompiute, egli era stato tratto allo studio dell' animo umano, ed aveva finito col circoscriversi in questo.

Socrate appunto, nel ribattere, nella Difesa di Platone, le antiche accuse, delle quali Aristofane s' era fatto l' espositore, si contenta di dire, ch'egli era in quelle confuso con altri e con chi anche non gli rassomigliava punto (§ III-IV). Quanto a lui, nè speculava di siffatte cose, nè insegnava. Cotali accuse non eran di quelle, che si potevano fare propriamente a lui, bensì di quelle

[1] Lucret. VI, 624, 632. Vedi Green a q. l. (Ed. Rivingtons, Oxford. p. 64).
[2] *Nubes*, v. 830.
[3] Id. 145, 154.
[4] *Mem.*, I, 1, 11.

che correvano per le strade a danno di tutti i filosofi (§ 10, 23 D.); anzi a nessuno si appropriavano meno che a lui. In verità, erano accuse, le quali si dirigevano non ad un uomo, ma ad un tempo. Socrate risponde che, quanto allo speculare sulla natura egli c' intende piuttosto nulla che poco, e quanto all' insegnare, v'erano altri che lo facevano, e n'eran pagati; se non che queste risposte, considerate per sè sole, paiono deboli, e si potrebbe certo confutarle almeno in parte. Invece la risposta generale, che appare nell'intera immagine sua disegnata di prospetto a' giudici, se non ha persuaso questi, persuade tuttora il mondo.

V.

Le Accuse e gli Accusatori attuali.

Delle persone stesse degli accusatori, e della luce che dà il loro carattere al giudizio e alla condanna, nel tempo in cui ebbero luogo, avrò migliore occasione di discorrere più in là. Qui ragionerò della formale e testuale accusa, la quale non differisce da quella diffusa e comune di prima, se non in ciò solo, che attribuisce a Socrate non d'introdurre un nuovo principio speculativo, ordinatore del mondo, come dice Aristofane, bensì entità demoniche nuove, la cui natura non è definita.

L' accusa allude senza un dubbio a quel segno demonico, a quella voce demonica, cui Socrate allude più volte così nella Difesa scrittane da Platone, come in ogni altro scritto in cui si ragiona di lui. Ora, è notevole, che egli non solo ammette di avvertire questo segno o sentire questa voce, ma se ne serve anzi per indurne che, adunque, è falso ch'egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè non si può senza contradizone, nella religione greca, affermare che Demoni esistano e Dei no. Ma si badi ch' egli scansa di ribattere quello di cui propriamente è accusato, cioè che gli Dei suoi non sieno appunto quelli della città. Egli avrebbe dovuto provare, che quantunque confessi d' avere un demone proprio suo, pure ciò non esclude, che accanto a questo egli riconosca gli altri Dei comuni. Ora, poteva farlo. Così da fatti e dichiarazioni che troveremo via via in Platone, come da Senofonte [1] si trae manifestamente che Socrate fosse osservantissimo del culto domestico e pubblico. Anzi, senza uscire da questa Difesa, non vi s' appella al Dio di Delfo come all' autore primo della sua missione? E non vi asserisce che questa

[1] Id., I, 1, 2, θύων τε γὰρ φανερὸς ἦν πολλάκις μὲν οἴκοι, πολλάκις δὲ ἐπὶ τῶν κοινῶν τῆς πολέως βωμῶν, καὶ μαντικῇ χρώμενος οὐκ ἀφανὴς ἦν.

gli era stata confermata da oracoli, da sogni, e in ogni altro modo in cui un divino fato ha mai ordinato a un uomo di fare qualcosa (§ XXII) ? E solo per iscrupolo di offendere gli Dei, egli non abbandona, secondo dice, l'ufficio assunto (§ XVII), e si guarda dallo sviare dal loro dovere i giudici col supplicarli? (§ XXIV). » La quale osservazione è bene, che non isfugga a nessuno; poichè si suole esagerare la sublimità di concetto del divino, cui Socrate fosse giunto già lui. Dove il vero è, ch'egli, quantunque cerchi e riconosca una divinità suprema, non solo non nega la moltiplicità degli Dei del paganesimo, ma ve n'aggiugne uno di suo indeterminato, indistinto, che non fa punto superiore agli altri, ma, anzi, gli dà nome, che lo mette in un grado inferiore (§ XV); e la sua principal mira non fu di mutare la religione popolare, bensì di purgarla, soggettandola a una rinnovazione e censura morale, come si vede nell' Eutifrone (§ I). Se, quindi, nella confutazione di questo capo d'accusa Socrate trascura di provare, ch' egli s' attiene al culto della città, ed interpreta le parole dell'accusatore, come se dicessero che egli nega l'esistenza degli Dei, dove dicono soltanto che non ammette come Dei quelli comuni della città, si deve dire che la causa di questa omissione stia o nella persuasione che fosse troppo manifesto il contrario, ovvero in un ricordo dell'accusa mossagli da Aristofane, ben più feroce che non era quella che gli si faceva ora. Difatti, Aristofane l'accusò, ch'egli negasse a dirittura che gli Dei e Giove esistessero: — « Per quali Dei tu giuri? dice Socrate a Strepsiade nelle *Nubi;* primo punto gli Dei non sono tra noi moneta in corso. » [1] E più in là: — « Che Giove? non volere la baja. Giove non esiste neanche. » [2]

Così, nel ribattere questo capo d'accusa, come l' altro che egli corrompa i giovani, Socrate si giova d'un mezzo che la legge gli accorda : — interrogare l'accusatore. — L' interrogare era anche il suo metodo usuale di scovrire il vero delle coscienze altrui. Ma qui gli mancava la condizione principale di farlo a dovere, l'uso efficace dell' *ironia*; colla quale nascondeva all' interlocutore il fine suo, e s'accostava a conseguirlo con dimostrazioni continue della persuasione grande, ch'egli avesse della scienza di lui. Si sa, e n' avremo esempio, che quest' arte non bastava sempre a tenerglielo mogio. Ma, nel caso attuale, l'interlocutore doveva essere di necessità restio. La cura grande, che avrebbe messo a non lasciarsi cogliere, sarebbe stata cagione, che il dialogo non fosse potuto giugnere a nessuna

[1] *Nubes*, v. 247.
[2] Id., v. 367.

conclusione consentita dalle due parti. Però degenera talora in diverbio; e Socrate si deve contentare, non di persuadere l'accusatore suo, ch'egli non sappia che mai sia quello di cui l'accusa, ma di mostrarlo a' giudici nella pervicacia ed irragionevolezza delle risposte di lui.

La confutazione dell'accusa ch'egli corrompa i giovani, è tutta estrinseca. Basta a Socrate di mostrarla assurda; e assai dispregievole chi l'ha fatta (§ XVI). Ma in quella generale immagine, che presenta ai giudici dei suoi fini, ci torna più volte, senza più riferirsi all'accusa. Con accento che pare cristiano, egli dice: io, che s' accusa di corruttore, non m'occupo, se non d'andare attorno persuadendo e giovani e vecchi, che curino innanzi tutto l'anima loro (§ XVII). Se io avessi corrotto i giovani, oh non sarebbero qui, essi od i loro parenti, ad accusarmi? (§ XXII) Se il dire ai giovani: procurate soprattutto d'essere buoni, è un corromperli, s' ha ragione di rimproverarmi di far loro danno; ma se no, no (§ XVIII).

VI.

Se la difesa scritta da Platone sia quella detta da Socrate.

La Difesa è certo scritta come se fosse quella che Socrate ha detta; anzi lo scrittore che la divide in tre parti, la prima intesa a provare, che il reato non sussista, la seconda, ammesso questo da giudici, a respingerne ogni pena, la terza, a mostrare la vanità della condanna, non si mostra neanche per dire a qual punto del giudizio ciascuna delle parti sia detta. Dobbiamo indurlo dal leggerla. Platone, ch'è stato riputato, ab antico, l'autore di essa, e che malamente s'è voluto, da alcun critico a'nostri tempi, spogliare dell' onore d' averla scritta, [1] vi si nasconde affatto, come del resto suole; e di certo, ha voluto parere di non aver fatto se non mettere per iscritto le parole appunto di Socrate. È una finzione la sua, o il vero? Platone è qui, come suole, un artista, e si serve d'una forma per rappresentare un'idea, o è storico? [2]

[1] Vedi Ast. *Platon's Leben und Schriften*. p. 474. Baur, *Abhandl. herausg von E. Zeller*: p. 370; contro il quale si son dichiarati per l'autenticità lo Schleiermacher, il Socher, l'Hermann, il Thiersch, il König, citati dallo Steinhart (op. cit. p. 245, e 283. Si può consultare altresì il Grote, *History of Greece*, vol. VIII, p. 256. *Plato*, p. 282; Jovett, op. cit. p. 319 seg.; Cousin, *Oeuvres de Platon*, Introd à l'Ap. etc. etc.

[2] Su questo punto discutono molto gli eruditi, lo Schleiermacher (*Einleit. Zur Apol.* vol. 2 p. 182-185) potendosi tenere per il principale autore dell'opinione, che la difesa fosse appunto quella che Socrate ha detto, l'Hermann. (*Geschichte der Plat. Philos.*, p. 470) della contraria, che sia uno scritto di

In un' Apologia di Socrate, attribuita a Senofonte, e che se non è scritta, come parrebbe, da questo, certo è quasi contemporanea al fatto, o almeno attigne i particolari di essa da fonte quasi contemporanea, è raccontato, che Ermogene figliuolo d'Ipponico avesse incontrato Socrate pochi giorni innanzi al giudizio; e poichè lo sentiva a discorrere di ogni altra cosa fuorchè di quello, gli dicesse: — Oh! non bisognerebbe, Socrate, pensare a ciò che tu debba dire in tua difesa? — e Socrate, da prima, rispondesse: — Non ti par egli, che io abbia passata tutta la vita a pensarvi? — E — Oh! come? — quegli soggiungesse: — Con ciò, che non ho mai fatto in vita mia nessun male, il che mi pare la miglior meditazione d'una difesa, che si possa vedere. »

Questo concetto è ripetuto a principio dalla Difesa messa da Platone in bocca a Socrate. Egli vi dichiara di non esservisi preparato punto, e in un altro posto aggiunge, che la voce demonica gliene avesse fatto divieto (§ XXXI?). Vuole dire il vero, colle parole che gli occorreranno alla prima. E così fa realmente. Lo stile è di una naturalezza grande, talora persino trascurata, da principio alla fine; e Socrate s'abbandona, pare, in tutto al corso dell'idee, così come l'una scoppia dall'altra, senza aver aria di curarsi punto, se, per non ordinarle, gli accade di doverle ripetere. La esposizione di sè, di tutto il suo pensiero, di tutta l' operosità morale sua, ch'è, come si è detto, il fine principale della Difesa, è interrotta dalle confutazioni dei particolari capi d' accusa dei primi e secondi suoi accusatori, e poi ripigliata più volte. Il discorso, senza preconcetto, pare, passa da un tuono molto umile ad uno molto altiero, o commosso, secondo il concetto che occorre alla mente. L' oratore si lascia portare senza sforzo all'onda del pensiero e dell'affetto. Questi son tutti tratti d'un discorso appunto detto senza preparazione, come da Ermogene si afferma che quello di Socrate fosse. Ma possono essere tratti, altresì, d'un discorso scritto con molta meditazione, e coll'intendimento che dovesse apparire fatto all' improvviso.

Però, guardiamo più addentro. Questo discorso, che si suppone improvvisato, punto meditato, è pure un gran quadro. Socrate v'abbraccia il movimento dell'opinione intorno a lui durante trenta

Platone, nel quale questi ha rappresentato « die Vereinigung der vereinzelten Strahlen des grossartigen Strebens des Socrates zu einem Gesammtbilde, und in ihr den Gegensatz der Principien dargestellt, aus welchen der Riss zwischen Socrates und seiner Zeit hervorgegangen sei. » Vedi lo Steinhart, op cit. p. 236 e 281. Grote, l. cit. p. 281; Ueberweg, *Über die achtheit der Platon. Schriften* p. 246, etc.

anni o più. Assegna il posto ch'egli vi tiene, si distingue da coloro coi quali è confuso, ed ai quali egli invece si contrappone. Il pensiero di trarre davanti ai giudici Aristofane che aveva parlato di lui ventiquattro anni innanzi, non è uno di quelli che nasce di per sè, e senza averlo ricercato, nella mente di uno che per ora si deve difendere da accuse incalzanti, attuali. Nè nella parte dei *Memorabili* di Senofonte, dove Socrate è difeso dalle imputazioni che lo condussero a morte, nè in quell'Apologia che ho citato più su, alle *Nubi* di Aristofane è alluso punto. Il riferirvisi suppone uno spirito adatto a riguardare e contenere in una sintesi sola tutti i fatti, i quali hanno, da lontano o da vicino, influito nel produrre un avvenimento. Ora, queste sintesi richiedono menti fornite di molta larghezza di veduta; Platone era una mente tale assai più che non Socrate; e d'altra parte non si soglion fare, che quando l'avvenimento è compiuto e si può guardare di lontano tutto insieme. Mentre vi si sta dentro, non ci si pensa.

Ma, davvero, non v'ha traccia di preparazione nella Difesa, e ogni ordine manca? Certo l'oratore insiste d'avere dell'arte sua un concetto diverso da quello comune dei retori e degli uomini politici. V' è detto che la virtù sua consiste non nell'abilità del parlare, ma nel *dire il vero* (§ I). Nel dialogo intitolato da Gorgia, Platone esporrà questa rettorica, il cui uso è ancor oggi di là da venire. Pure, si vede attraverso tutto il discorso, che questa rettorica nuova non esclude che si seguano le norme della vecchia e comune nelle disposizioni delle parti; sicchè tra l' orazione di Socrate e le altre d'altri oratori le somiglianze non siano molte. L'esordio si ritrova, se non tutto come sta, certo, a pezzi e bocconi, altrove, e così molte altre parti dell'orazione. Il che non vuol dire, che queste somiglianze siano imitazioni; ma vuol dire, che così nell' orazione, detta, secondo Platone, da Socrate in sua difesa, come nelle altre, s'è seguita una comune teorica circa i mezzi adatti così a scemar valore all'accusa e mettere l' imputato nella maggior luce che si potesse, come a schivare e smorzare talune delle gelosie, che la parola felice suole svegliare in un uditorio soprattutto popolare. In somma, la *topica* dell' orazione attribuita a Socrate è pure la stessa di ogni altra orazione greca. [1]

Certo, essa non è tutta in questo; e il carattere suo è bene descritto da Cicerone: « Così Socrate parlò per sè nel giudizio capitale, da non parere supplice o reo, ma maestro o padrone dei

[1] Vedi RIDDELL, *Introd.* P. II, 1, § 1 nella sua ediz. dell'Apol. Oxford. 1877, 8°, p. XXI.

giudici » ; [1] « ci mostrò una libera contumacia, inspirata dalla grandezza dell'animo, non dalla superbia. » [2] Sicchè a chi la giudica alla stregua d'una difesa giudiciaria, intesa a difendere un reo, e a salvarlo, può parere affatto disadatta al fine ; come appunto succedeva a Cassio Severo, che non la reputava degna nè del difensore nè del reo. [3] E Dionigi d'Alicarnasso s' impacciava dove allogarla, se tra i discorsi o i dialoghi ; [4] e vi trovava esemplificato ogni genere d'eloquenza ; poichè Socrate v'è difeso, e v' è lodato, e gli Ateniesi vi sono accusati ; ed accuse, lodi e difese sono dirette a presentare l'ideale del filosofo e a persuaderne l'imitazione. [5]

Se non che quest'ultimo è il genere che prevale, se si può chiamare così. L'intento di presentare cotest'ideale sovrastà tanto ad ogni altro, che dove Socrate ha a citare alcuni fatti in prova della ragionevolezza d' essersi tenuto lontano dalla vita pubblica, chiama siffatte allegazioni uggiose, volgari, forensi (§XX). Pare allo scrittore, che una simile ricerca e citazione di fatti non s'attagli al complesso di quelle alte considerazioni morali, delle quali è intrecciato il rimanente discorso.

D'altra parte, la Difesa scritta da Platone non s'accorda con quella che Senofonte gli attribuisce, o coll'Apologia che prende il nome di questo. In quella, Socrate, dopo detto che non si vuole aggiudicare nessuna pena perchè equivarrebbe a un riconoscersi reo, se ne aggiudica una in denaro ; e s'aggiunga, che Platone è tra quegli i quali gli suggeriscono di farlo, anzi è il primo, e si obbliga egli con altri a pagarla (§ XXVIII). Invece nell'Apologia è detto, che, appunto per quella ragione, che l'aggiudicarsi una pena sarebbe un confessarsi colpevole, Socrate ricusò di farlo, nè permise a' suoi amici che lo facessero. [6] Sarebbe poco forse rispettoso il credere, che l'autore di questa Apologia dica il vero, e che Platone, dal desiderio di mostrare ch'egli e gli amici suoi avessero pur tentato di salvare Socrate da morte, s'è lasciato trarre a fargli a dirittura proporre, ciò che essi l'avevan pur pregato, supplicato di dire, ed egli nè aveva detto nè lasciato dire ?

S'è detto più su, come la risposta di Socrate, nella Difesa di Platone, all'accusa, ch' egli non riconoscesse gli Dei della città,

[1] *Orat.* 1, 54.
[2] *Tusc.* 1, 29.
[3] Sen. *Excerpt. Controv.* lib. III. 1. Ed. Bursian. Lipsiae, 1857, p. 361.
[4] *De admiranda vi Demosthenis*, c. 23, p. 1026, Reiske.
[5] *De Arte Rhetorica*, c. 8, vol. 2, p. 295, 358, Reiske.
[6] Apol. 23.

non è del tutto a tuono. È assai più consentanea, in effetti, nell'Apologia citata, dove gli è fatto dire: « Ma io, o giudici, di questo per prima cosa mi maraviglio in Meleto, a che segno mai egli abbia conosciuto che io non reputo Dei quelli che la città reputa tali, sì da dirlo: poichè a sacrificare nelle feste comuni e sugli altari pubblici m'hanno pur visto gli altri che si sono incontrati meco, e Meleto stesso, se ha voluto. » [1] Ora anche qui la verisimiglianza, che Socrate abbia fatta quest'argomentazione, anzichè quella che Platone gli attribuisce, mi par grande.

E così dubito, che Socrate, anzichè, come fa nella Difesa di Platone, argomentare dal suo ammettere una voce demonica, che dunque, non si può dire ch'egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè i Demoni son figliuoli degli Dei (§ XV), abbia invece ragionato, come è detto nei *Memorabili* [2] e nell'Apologia [3] Dove, difatti, egli risponde: « che Iddio preveda il futuro e lo prenunci a chi vuole, questo lo dicono e lo pensano tutti. Ma altri danno nome agli augurii, e a' segni, e agl' indovini, e a' vati di essere quelli che lo prenunciano; io chiamo questo *demonico*, e stimo col nominarlo così di dire cosa e più vera e più santa di quelli che attribuiscono agli uccelli la potenza degli Dei. » Di rimpetto a questa molto semplice spiegazione di come Socrate non contradicesse colla sua dottrina particolare alla comune, io mi risolvo difficilmente a credere che egli preferisse l'argomentazione messagli in bocca da Platone, e che non solo è soverchiamente sottile, ma ha aria d'essere fatta piuttosto da burla che da senno. Socrate, certo, s'è visto in Aristotele, aveva riputazione di amare le sottigliezze; ma queste, le usava nel discorrere con quelli che voleva, ragionando, persuadere del loro torto; non mi par probabile, che, abusandone coi giudici, rischiasse di parer loro appunto più abile del dovere, ch'era quello che a principio aveva detto di non volere e di non sapere essere.

Sicchè io non mi posso indurre a credere, che Platone si sia contentato di trascrivere la difesa detta da Socrate, senza alterarvi nulla. Platone ha rifatto di suo. La difesa di Socrate gli è stata occasione a scriverne una lui. Non è il solo che lo facesse.

[1] Ib. § 11.

[2] *Memor.* I. 1, 2, seg.

[3] *Apol.*, 12. Queste simiglianze tra i Memorabili e l'Apologia sono la principal causa, per negare che Senofonte abbia scritto quest'ultima. E la ragione può esser buona, sin dove giunge. Ma non basta a provare che l'autore dell'Apologia abbia attinto alle stesse fonti, che Senofonte; il quale, d'altronde, non è stato presente al giudizio di Socrate.

Aristotele ne cita una di Teodette;[1] e di Lisia si sa, che ne componesse una per uso di Socrate davanti al tribunale, la quale questi non accettò;[2] come, per inverso, furono altresì scritte accuse contro di lui, e tale credo fosse, quella di Policrate, di cui malamente fu creduto che appunto uno degli accusatori si servisse.[3] Questa forma di discussione d'un soggetto, del quale la mente pubblica si era occupata molto, per via di difese ed accuse scritte, come se l'oggetto della contesa fosse tuttora vivo e presente, era tanto usitata nella letteratura antica quanto forse, con più maturo giudizio, è abbandonata nella moderna. Platone poi, a scrivere una difesa di Socrate, aveva non già un motivo letterario, ma una ragione profonda. Socrate era l'uomo della sua mente e del suo cuore; il maestro, col quale egli discepolo voleva esser confuso e parere tutt'uno. Non mai, in effetto, divozione di discepolo e maestro è stata più grande; non mai discepolo ha voluto più di lui smarrire nel maestro la sua persona. Socrate che parlasse di sè a' suoi giudici, era un soggetto del quale nessuno si poteva presentare più adatto a presentarne una viva immagine a' contemporanei e a' posteri. Nel trattarlo, egli ha raccontato il vero, il più che gli paresse consentaneo colla mira che s'era posta ; e certo, Socrate non s'è dimostrato a' giudici diverso da quello ch'egli l'ha dipinto. Ma il pittore, l'artista è stato lui; egli non ha trascritto; ha ricomposto. Nè forse sarebbe censura immeritata, se si dicesse che la fusione non gli è riuscita perfetta tra le necessità e i fatti reali d'una difesa davanti a' tribunali, e le necessità e i supposti ideali d'una, non dirò, più difesa, ma glorificazione avanti alla storia; e che il lavoro d'una sintesi meditata traspare attraverso le file d'un discorso, che vuol parere senza preparazione di sorte. L'artista sommo doveva nascondere in tutto l'arte sua; e gli si può dire, che il fine non l'abbia conseguito del tutto.

[1] II, XIII, 13. Le parole che ne trascrive: εἰς ποῖον ἱερὸν ἠσέβηκε; τίνας θεῶν οὐ τετίμηκεν οὕς ἡ πόλις νομίζει; mostrano, che anche Teodette credesse che Socrate, contro l'accusa di Meleto, s' era appellato alla sua osservanza notoria del culto comune.

[2] *Diog. Laert.* l. c. 20

[3] Id. 18. Vedi HERMANN, *De Socratis accusatoribus*. Gottingae, 1834. p. 15, al quale non acconsente che l'orazione di Policrate fosse scritta non già dopo, ma prima del giudizio di Socrate.

VI.

Se il reato imputato a Socrate avesse per pena la morte.

Nell'Apologia, più volte citata, è espressamente detto che le imputazioni fatte a Socrate dai suoi accusatori non erano di reati, cui la legge desse per pena la morte. I reati, che possono esser puniti con questa, vi si dice, sono il sacrilegio, il furto con effrazione, il plagio od appropriazione d'un uomo libero, il tradimento della città.[1] Quando pure si ammetta, che questo non è un compiuto novero dei reati capitali, pure si deve convenire, che o lo scrittore non sa quello che si dica, o non v'era a sua notizia nessun reato, affine a quelli ond'era imputato Socrate, che fosse per legge punito con morte.

Il medesimo scrive Senofonte nei *Memorabili*.[2] Egli combatte la giustizia della condanna di Socrate con due distinte argomentazioni; l'una, che Socrate non era imputato di nessun reato capitale; l'altra che i reati che gli erano apposti, non fossero veri. I giudici, adunque, che l'hanno condannato, non errarono, nel suo parere, solo nel fatto, ma anche nel diritto.

Socrate era osservantissimo del culto pubblico e domestico, come s'è già detto più volte. Ora, la legge non chiedeva altro; le bastava che il cittadino non venisse meno al rispetto per il culto comune, non lo turbasse. Questo giurava il giovanetto Ateniese a venti anni;[3] questo, prescrivono le disposizioni di leggi che ci restano; e i processi religiosi più celebri dei quali si conserva memoria, come quello cagionato dalla profanazione dei misteri Eleusinii, onde fu accusato in mal punto Alcibiade, mi pare che confermino questo stesso.

Certo, Anassagora ebbe accusa, pare, non d'avere fatto sfregio al culto ateniese, ma d'avere speculato più liberamente del bisogno sulla natura del divino. Lasciamo stare, che Socrate nega

[1] *Apol.* XXV.

[2] 1. 2. 62.

[3] Telfy *Corpus Juris attici*, 1076-1091. La legge più feroce è quella ch'è estratta da Giuseppe Flavio; c. Apion, 11, 37: ma s'osservi che vi si dice punirsi di morte chi abbia pronunciato parole intorno agli Dii παρὰ τοὺς νόμους. È notevole la legge 1091, come freno a' processi di religione, poichè v'è punito di morte chi, intentata una causa d'empietà, non ottiene condanna. Del resto, questo punto legale richiederebbe maggiore studio, che io non posso farne qui, e che non si può, in genere, farne colla collezione del Telfy. A me basta di richiamarvi sopra l'attenzione degli eruditi, parendomi molto leggermente risoluto senz'altro in senso contrario del Grote, *History of Greece* l. cit. p. 679.

sempre di averne fatto del pari lui; ciò che importa, è che per soggettare Anassagora a processo, non sappiamo bene con quale successo, occorse una legge speciale, proposta e vinta dall'oratore Diorite, la quale metteva sotto accusa quelli che negavano la divinità o insegnavano a ragionare di cose sublimi, celesti. [1] Ora, noi non sappiamo che durata questa legge avesse; nè se fosse richiamata in vigore dalla democrazia nel 403. [2] Comechè sia, non si vede nessun segno, che questa legge fosse allegata contro Socrate.

D'altra parte, la prova che Socrate non credesse Dei quelli che la città credeva tali, era, nella formola dell'accusa, questa, ch' egli introducesse entità demoniche nuove; e quest'accusa si riferiva a quella voce o segno demonico, dal quale egli diceva essere stato assistito sempre. Ora, in che questa credenza di Socrate contradiceva le credenze religiose comuni? L'Ateniese aveva, oltre gli Dei della città, gli Dei della tribù, della curia, della famiglia. Era obbligatorio il culto non solo a quegli, ma a questi. In tanta moltiplicità di Dii, che Socrate non negava, poteva affermarsi destruttivo della religione comune, che Socrate aggiugnesse un altro Dio? A taluno [3] è parso, che ciò in cui questo Dio contradiceva l' opinione religiosa popolare, fosse l' indistinzione, l'indeterminatezza sua. Il pensiero mi pare più sottile che vero. L'indeterminatezza del divino nella voce demonica di Socrate non era maggiore nè diversa di quella del divino in ogni altro indizio supposto profetico. Piuttosto la novità della voce demonica di Socrate era questa, che non parlava se non a lui; e parlava a lui, fuori d' ogni rito, d'ogni istituzione pubblica, di ogni connessione con una città, con una tribù, con una famiglia. Nessuno, da Socrate in fuori, poteva sentire il Dio di lui. Era la prima volta che si presumeva di sentire la voce d'un Dio nella coscienza propria fuori d'ogni instituzione civile o sacerdotale. Era la prima volta, che l' uomo si presumeva solo con Dio. Ma se ciò è vero, è vero altresì che quest' obbiezione alla voce demonica di Socrate non è stata fatta; e che noi, a supporla nella mente degli accusatori, riferiamo a loro osservazioni, le quali siamo in grado di fare soltanto ora noi, dopo l'immenso sviluppo religioso ch' è seguito. In realtà, a

[1] Poll., VIII, 106, καὶ τὰ ἱερὰ πάτρια τιμήσω.

[2] Plut, *Pericl.* XXXII, 2, εἰσαγγέλλεσθαι τοὺς τὰ εἰς μὴ νομιζοντας ἢ λόγους περὶ τῶν μεταρσίων διδάσκοντας. Vedi Schmidt, *Das Perikleische Zertalter*. I, p. 159. Del processo fatto a Diagora Melio nel 411 a. C. per empietà non abbiamo notizie abbastanza esatte per discorrerne qui. Il Greenhill, nel *Dictionary of Greek and Roman Biography*, a. q. v., vol. I., p. 998, nega che in Atene si fosse processati per eterodossia.

[3] Fouillée, *Philosophie de Socrate*, vol 2., p. 452.

uomini di buona fede non pareva punto contrario alla religione comune, l'asserzione di Socrate, ch'egli sentisse una voce demonica dentro di sè, non se ne mostra punto scandalizzato, nel dialogo che porta il suo nome. Eutifrone [1] uomo la cui mente era pur tutta imbevuta dalla religione tradizionale della città scrupolosamente, e Senofonte, uomo religioso ancor'egli, non sanno intendere in che modo Socrate, coll'attribuirsi il privilegio di questa voce, offendesse il colto pubblico. [2]

Socrate nè in questa difesa di Platone, nè ne' Memorabili, nè nell'Apologia mostra di temere, ch'egli sia incorso nella violazione di nessuna disposizione di legge. S'egli sapesse di averne offesa alcuna, o lo confesserebbe o procurerebbe d'interpetrarla per modo, che si dovesse scolparnelo. Ciò ch'egli dice d'avere a temere, è un sentimento indistinto, pertinace di gelosia e d'invidia.

VII.

Perchè Socrate fosse giudicato e condannato.

Nel 399 a. C. era già accaduta da quattro anni circa una restaurazione in Atene. La democrazia, che, alla presa della città per parte di Lisandro, v'era stata soppressa, ed aveva dovuto cedere il posto alla tirannide dei trenta, una delle più violente e scapigliate che si conosca, vi s'era ristabilita. Si deve confessare, alla prima, che poche restaurazioni si son sapute moderare più di questa. Trasibulo ed Archino, i principali autori di essa, parte per temperamento loro, parte per non dare nessun pretesto a Sparta d'ingerirsi nelle cose della città e di ricostituirvi un'oligarchia, procurarono, quanto più seppero, di conciliare gli animi, e di calmare nella parte popolare ogni sentimento e desiderio di vendetta verso gli ottimati che avevano fatto di essa, durante il breve intervallo del loro potere, un infinito strazio. Restaurata la costituzione di prima senza nuove restrizioni, fu promulgata un'amnistia larghissima, sicchè tutto quello ch'era succeduto, fosse perdonato e dimenticato da ogni parte.

Ma si può ben supporre, che non tutti convenissero nel medesimo pensiero. Non sarebbe stato possibile, che a questi moderati non si contrapponessero nella democrazia rinnovata altri uomini politici di animo meno mite. Una legge proposta e vinta da Archino, per la quale in tutti i processi, in cui si potesse provare violazione

[1] § II, 3, B.
[2] *Mem.*, I. 1, 2, seg.

dell'amnistia, l'imputato avesse il privilegio di porvi termine appellandosi ad essa, mostra che il tentativo di portare in giudizio atti, che quella aveva coverto, fosse pur fatto da molti. E s'intende. Quelli che dall'esilio erano tornati in patria, e quelli, che erano rimasti in città soggetti all'arbitrio altrui e privi di ogni antico lor diritto, dovevano fare non picciolo sforzo sopra di sè, per persuadersi che fosse buon consiglio il rinunciare ad ogni risarcimento dei danni sofferti, non che ad ogni vendetta delle ingiurie patite. Quegli spiriti torbidi, che sogliono, soprattutto nelle democrazie, pascersi delle inclinazioni popolari che vedono prevalere, e trarne pro, non potevano rimunciare facilmente a sfruttare coteste voglie di vendetta e di riparazione. E si provarono. E un altro sentimento doveva anche far guerra alla politica moderata di Trasibulo, un sentimento proprio d'ogni restaurazione, e soprattutto di quella, che segue ad una grande sventura nazionale. S'è visto ultimamente in Francia alla caduta paurosa del secondo Impero. Come questa sventura si reputa l'effetto d'un complesso di cause, la cui azione s'è fatta sentire per un tempo più o meno lungo nel passato, molti corrono subito ad immaginare che il rimedio non possa consistere, se non nel rimuovere coteste cause, tutte. Si vorrebbe ricomporre la società affatto com'era non solo innanzi che quella sventura succedesse, ma innanzi, che fossero accadute quelle mutazioni sociali, delle quali quella sventura si crede essere l'effetto. Bisogna, così si crede, ritornare a' principii; rifare l'antico uomo; purgare le città di ogni novità pericolosa; correggervi i costumi, e ricondurli alla purità, come si crede, d'un tempo: e soprattutto, rimettere in onore il culto dei padri, e la rigorosa osservanza delle dottrine che vi si riferiscono, e lo scrupoloso divieto d'ogni speculazione atta a scuoterle ed a turbarle. Le società paiono, in tali momenti, di raccogliersi tutte dentro di sè, di accovacciarsi, e nascondersi il viso nelle mani, come bambini alla vista immaginaria d'un fantasma.

Socrate fu condotto davanti ai giudici da questi due sentimenti, di vendetta e di paura, che non mai, quanto allora, avevano dovuto esser vivaci nella società ateniese, per quanto la parte moderata procurasse di contenerli. I suoi accusatori furono tre, Meleto, Anito, e Licone. Nella Difesa di Platone son fatti rappresentanti delle tre classi alle quali egli era venuto principalmente in odio: Meleto dei poeti, Anito degli artefici e dei politici, e Licone degli oratori (§ X). Ma si può dubitare, che vadano intesi così; nè nell'Apologia ascritta a Senofonte nè nei *Memorabili*

son messi in relazione con queste o con altre classi distinte; e chi attenda al posto, dove, nella Difesa di Platone, ciò è detto di loro, scorgerà facilmente, che il designarli così è l'effetto del racconto che ha fatto anteriormente Socrate, della sua andata dall'una di quelle classi all'altra per provare a ciascuna, che s'immaginasse bensì, di sapere, ma non sapesse. D'altra parte nella stessa Difesa, s'usa, per indicare cotali accusatori, una locuzione, che dà di essi un più giusto e diverso concetto. Son chiamati, quelli intorno ad *Anito*, come dire *Anito e compagnia* (§ XVIII). [1] Adunque, Anito era il principal motore dell'accusa; e gli altri due erano assistenti suoi. Chi era cotesto Anito?

Uno dei più potenti di quella parte popolare, cui apparteneva Trasibulo stesso, e tornato con lui Teramene, nella sua difesa contro Crizia, lo mette a paro di quello e di Alcibiade. [2] Noi lo ritroveremo nel *Menone*, dov'è detto figliuolo d'un padre, che era diventato ricco non per favore di fortuna o per altrui largizione, ma per sua sapienza e diligenza.[3] Fabbricava, e negoziava cuoia; il che vuol dire, che aveva schiavi i quali ne fabbricavano e negoziavano per conto di lui. Tenne gli ufficii più elevati nello stato. [4] Fu custode del grano, o preposto all'annona; [5] fu mandato con trenta navi a liberare Pilo d'assedio; [6] e, per non dilungarmi troppo, mi basta aggiungere questo tratto, ch'è pur troppo segno di potenza anch'esso; chiamato in giudizio per il cattivo successo dell'impresa di Pilo, si fece assolvere, dicesi, corrompendo i giudici; il che è meno da stupefare, di quello che s'aggiunge che fosse il primo. [7] Con Trasibulo ed Archino, egli doveva essere nel 399 a. C. il più potente uomo della repubblica restaurata. Ed io induco ch'egli non fosse in tutto d'accordo coi due primi, non solo dal processo mosso principalmente da lui contro Socrate, ma anche dal non vedere ascritta a lui nessuna delle leggi moderatrici e conciliative di quel tempo, le quali son recate a Trasibulo invece o ad Archino. Quanto a Meleto e Licone, appaiono persone di poco conto; al primo però, Anito lasciò una parte non piccola nell'attacco; poichè Socrate, nel rispondere, si dirige soprattutto a lui. Che però fosse un

[1] Orazio (Sat. II. 4. 3) chiama Socrate « Anyti reus. »
[2] Xen. *Hell.* II. 3. 42.
[3] Plat. *Men.*, p. 90 a.
[4] Ib.
[5] Lys., *Adv. Dardan.* § 8. 9.
[6] Diod. XIII. 64.
[7] Aristot., apud Harpocrat. s. δεκάζων, Plut. *Vita Coriol.* 13, Schol. Aeschin. contra Timarch. § 87.

giovanetto, appena noto, si ritrae dall' Eutifrone: [1] da Aristofane è messo in burla come poeta. [2] Licone è ancora più ignoto; era un rètore, che Aristofane nomina insieme con Antifonte. [3] Da queste poche informazioni si vede, come Platone potesse in questa difesa riferirli alle tre classi, colle quali li associa; ma dal posto che tiene tra essi Anito, s' intende com'è soprattutto politico il movente dell'accusa, anzi ha ragione in un particolare concetto di quello che soprattuto occorresse a condurre lo Stato.

Il lato morale e religioso di questo concetto si vede chiaro. Anito attacca Socrate e lo vuole dannato a morte, perchè egli è, nel parer suo, un ostacolo alla restaurazione dell'osservanza esatta e convinta dell' antico culto, e di quell' antica educazione, che il *Discorso giusto* espone nelle *Nubi*. Ma il lato politico, quantunque molto nascoso, pure traspare dove Socrate dice, che non s'apporrebbe giustamente a lui, se alcuno dei giovani che è voluto stare poco o molto in sua compagnia, è riuscito cattivo. Egli, quanto a sè, non aveva insegnato nulla a nessuno.

Ora, questa scusa non gli si mandava buona. Due di questi, Crizia e Caricle, che gli altri chiamavano suoi discepoli, ed egli suoi compagni, erano stati dei *Trenta Tiranni*, e il primo s'era mostrato il più malvagio di tutti. Era morto in un' ultima battaglia contro gli esuli tornati a restaurare contro di lui la democrazia. Un altro era stato Alcibiade, il più sbrigliato dei democratici, un uomo, a cui le qualità di mente e d' animo le più mirabili non erano servite se non a mandare a ruina la patria e sè.[4] Ebbene, Socrate non aveva tutti compagni o discepoli di questa fatta; Cherefonte era stato ed era morto tra gli esuli (§ V); ma questa discolpa non gli giovava; i suoi nemici pretendevano, che v'era nel suo insegnamento, nel suo modo di discorrere e di ragionare qualcosa, che dovesse avere per effetto lo scalzare le fondazioni d'uno stato vecchio, e il crescere in ciascun cittadino la prosunzione e la balìa di disfarlo e rifarlo a sua posta.

E questo c' era, di certo. Non si richiede il perchè di ogni cosa senza lasciare ogni cosa meno assicurata di prima, quando il perchè non si trova. Non si assume, che quegli il quale sa, abbia solo il diritto di fare, senza scuotere l'autorità di coloro che esercitano il potere d'uno Stato, quando s'è dimostrato a loro e a tutti che non

[1] §. 1. 2. B.
[2] *Ran.* 1302.
[3] *Vesp.* 1301. Per queste notizie sugli accusatori di Socrate si veda Hermann, *De Socratis accusatoribus*, Gottingae 1854.
[4] *Memor.*, I. 2. 9.

sanno. Socrate, d'altronde, era naturalmente tratto a soggettare ad una acerba censura le istituzioni popolari. Usciva dal cuore della sua dottrina la censura mossa da lui all' elezione a sorte dei magistrati; chi, dic'egli, lascerebbe alle fave designare il timoniere o l'architetto o il muratore del quale egli si debba servire? Poichè, dicevano, i suoi avversari, le istituzioni popolari eran quelle, il censurarle così non serviva se non a farle cadere in dispregio a' giovani, e disporre questi a sovvertirle. [1]

Senofonte a coloro, che rimproveravano a Socrate Crizia ed Alcibiade, risponde a ragione, che queste due erano nature ambiziose, le quali non s'erano avvicinate a Socrate, se non per imitare da lui quelle attitudini, sì di animo, e sì di parola, che potevano conferire nell'agevolarli a conseguire i loro fini. [2] Il che è vero; ma è più vero anche il dire, che la conversazione di Socrate era particolarmente atta a risvegliare tutte le forze della mente e del cuore, ma non era ugualmente sufficiente a dirigerle, sicchè non è maraviglia, che come dalla sua scuola uscirono tante diverse sêtte di filosofia, così ne uscissero uomini addetti a tante diverse direzioni pratiche.

Un'altra accusa era questa, ch'egli torcesse i versi di poeti, che andavano per le bocche di tutti, dal significato lor naturale, e gliene attribuisse uno falso e nocivo. Per esempio, un verso di Esiodo, il quale, parlando del lavoro dei campi, dice, che « nessun lavoro è vergogna, e bensì è vergogna l'ozio, » egli, dicono, l'interpretava, come se il poeta avesse voluto dire, che non bisognava astenersi da nessun'azione, anche ingiusta e turpe, anzi anche queste commetterle, se ci si guadagna. Ora, il vero è che Socrate cominciava dal dimostrare, che non si *fa*, se non quando si *fa* il bene; e non si ozia, se non quando si *fa* il male; e posto ciò conchiudeva, che chi fa, checchè faccia, è buono; dove, chi fa il male, checchè faccia, è ozioso. [3] Un ragionamento, così sottile, poteva però, secondo gli accusatori dicevano, lasciare nei lettori o ripetitori di quel verso d' Esiodo un concetto affatto diverso dal vero, e moralmente nocivo.

Così lo rimproveravano, ch'egli citasse spesso quei versi di Omero, nei quali è detto che Ulisse prendesse a bastonate i plebei che trovava a fuggire verso le navi, per ricondurli al campo; e intendesse con ciò, che i popolani e poveri bisognasse batterli. Ora, Socrate intendeva dire, che quelli che non sanno essere utili nè

[1] *Memor.* 12.
[2] Id. 56.
[3] Id. 60.

colle parole ne colle opere alla cosa pubblica, bisogna tenerneli ad ogni patto lontani, e tanto più, quanto più son temerarii. Dottrina santissima, ma ad effettuare la quale manca appunto in uno stato popolare quasi ogni mezzo.

Senz'entrare in maggiori particolari, si vede che la dottrina di Socrate non poteva andare a genio dei restauratori d'una democrazia pura; e se questi, come io credo di certo, volevano restaurare altresì uno stato sociale e un' educazione morale, come quello che dipinge il *Discorso giusto* in Aristofane, non sbagliavano la mira, prendendo ad accusare Socrate, e riputando che il levarlo di mezzo fosse necessario a' loro fini.

Dico, non sbagliavano; perchè si deve parlarne come d' uomini politici, e quindi non richieder loro una vista più lunga di quella che questi sogliono avere. Ed Anito parla affatto a modo loro, e con quella sorte di argomenti che prediligono, quando osserva ai giudici che se si poteva non mettere in istato d'accusa Socrate, non si sarebbe potuto oramai assolverlo, senza produrre un danno assai più grande (§ XVII), essendo uno degli argomenti più usitati alle menti abituate al ragionare, come dicono, pratico, il pretendere, che, se si è commesso un errore o una colpa, non bisogna correggerlo o pentirsi, ma raddoppiarli, se questo è il modo di trarne il vantaggio che se ne sperava. E quest'argomento, e tutti quegli altri che gli accusatori portavano, non potevano non avere effetto su una corte popolare, cioè su una corte, nella quale prevaleva la parte dei rimpatriati dopo la caduta dei Trenta, come espressamente ci è detto (§ V). Ed ha ragione Socrate di non meravigliarsi già che da una corte siffatta egli fosse condannato, bensì che ne fosse condannato a così piccola maggioranza.

Ed ora, si può, mi pare, conchiudere.

S' è dimostrato che non v'era nessuna legge la quale definisse il reato apposto a Socrate ed autorizzasse chi si sia a chiamarnelo in giudizio e a chiederne pena la morte. La presentazione dell'accusa e il giudizio non ebbero altro movente, se non un'opinione politica, circa le condizioni sociali e morali di sicurezza e di stabilità della democrazia restaurata, nella quale gli accusatori e la maggioranza dei giudici consentivano.

Socrate, certo, s'era reso odioso a molti per via del sindacato che aveva instituito sopra tutti; ma questo continuava già da trenta o più anni, e l'odio che gli se n'era eccitato contro, non poteva di certo avere allora così triste effetto, se una nuova

causa non fosse sopravvenuta. S'è detto quale questa causa fosse, e come in nessun altro momento della storia di Atene avrebbe potuto essere efficace.

V'ha due maniere di riguardare i fatti umani; l'una rispetto agli autori loro, nelle circostanze reali nelle quali succedono; l'altra rispetto allo sviluppo generale dell'umanità nella storia. L'una maniera di giudicarli e d'interpretarli non esclude l'altra. A considerarli solo nella prima, se ne smarrisce il senso ideale; a considerarli nella seconda, si vuotano d'ogni concretezza, e si converte la storia in un lungo duello di ombre.

Ora, quando si consideri il giudizio e la condanna di Socrate nel primo modo, si deve riconoscere, che, e accusatori e giudici vi fecero prova di quella perversità ch'è propria delle passioni e dei pregiudizii politici, il soggettare cioè ogni diritto al fine cui mirano, e non vedere altro in fuori di questo e l'errare nei modi e nello stimare la possibilità di conseguirla. Non è necessario credere, che Anito fosse anche malvagio, e si lasciasse muovere da motivi privati d'odio. Gli storici posteriori n'hanno immaginate d'ogni sorta; una querela di amore, un rimprovero fattogli da Socrate per avere avviato il figliuolo alla stessa industria seguita da lui.[1] Siffatti motivi non son punto probabili, chi gli volesse esaminare un per uno; e d'altra parte, non sono necessarii per ispiegare il fatto. La passione politica non ha bisogno di tali stimoli per operare; ha la dignità e la sventura di bastar sola a far parere giustificato ed indispensabile un atto ingiusto ed inutile. E nel caso di Socrate può avere operato sola. Però, questa passione non discolpa chi se ne lascia possedere, più di quello che faccia nessun'altra. E gli accusatori, e quella parte di giudici che condannò Socrate, non ne sono quindi scagionati davanti alla posterità di aver commesso l'omicidio d'un innocente; nè la democrazia ateniese d'essere stata, per ragione delle sue instituzioni politiche e giudiziarie, un istrumento adatto a farlo commettere: instituzioni che Socrate accusa gravemente nella Difesa di Platone, col dire, che, se si fosse ingerito della Repubblica, sarebbe stato già morto da gran tempo.

Certo, la morte di Socrate, ch'è stata un effetto della perversità di mente e di cuore di coloro che ne sono stati gli autori,

[1] *Apol.* XXX. Plut. *Vita Alcib.* 4., *Amator.* c. 17. Ath. XII. 47. citati da Hermann, op. cit. p. 11. Vedi *Memor.* IV. 4.4., Cicer. *De orat.* I. 54. 231. Arr. *Epist. Disser.* II. 2, 18.

può apparire, considerata nel corso fatale della storia, come una necessità ideale, come un fatto connesso con tutto lo sviluppo di essa, e destinato, più d'ogni altro, a promuoverlo. Si può usare quella parola che seduce tanto la fantasia, poichè ci persuade che intendiamo i fatti nel più intimo ed alto significato loro; si può dire: doveva morire; la morte suggellava la missione sua, e le dava nuova e perenne efficacia. La coscienza e la ragione di ciascheduno s'era la prima volta affermata in lui, pur non senza molta misura, contro le tradizioni, sociali, morali, religiose, contro tutto quello che d'inconsciente e non ragionato giaceva da secoli nell'animo umano. Bisognava, che tutto ciò si ribellasse contro il primo offensore, per esserne di nuovo soggiogato e vinto inappellabilmente più tardi. Vero; e vero altresì, che Socrate parve aspettarsi al suo destino, e non fece nulla per sviarlo. Credette, che il rimanere costante nel proposito di tutta la sua vita valesse più e meglio, che non il sopravviverci di qualche anno. Ma egli, che non rifuggiva dalla morte, non la credeva però giusta. In quella conversazione con Ermogene, della quale ho più su riferita la prima parte, egli, dopo avergli detto che il segno demonico gli aveva impedito di prepararsi alla difesa, e quegli rispostogli che se ne stupiva, continuò: — « Oh! ti par da stupire, se anche all'Iddio pare, che sia meglio che io muoia oramai? non sai che sinora io non concederei a nessun'uomo d'avere vissuto meglio di me? Poichè, quello ch'è il più soave di tutto, io m'era consapevole d'avere vissuto tutta la vita santamente e giustamente; sicchè scovrivo con molta mia soddisfazione, che tutti quegli i quali usavano meco, portavano di me la stessa sentenza. Ora, invece, se andrò oltre negli anni, so che non può essere a meno che non s'avverino in me i casi della vecchiaia, e veder peggio, e sentir meno, ed essere più tardo ad imparare e più dimentichevole delle cose imparate. Forse l'Iddio mi largisce per benevolenza sua, che io ponga termine alla vita non solo a tempo, ma nel modo il più facile.... Ora, quando non si lasci nessun ricordo nè indecoroso nè disaggradevole negli spiriti degli astanti, ed uno finisce col corpo sano e coll'anima tuttora in grado di pensare e di goderne, come mai può questo non parere desiderabile? » — Ora, una tanta serenità è certo ammirevole e tutta antica. Questa stima eguale del corpo, tuttora nel vigor suo, sicchè basti all'uomo a compiere ogni sua funzione e dovere, e dell'anima, tuttora vegeta e vigile, è tutta greca, e sincerissima; nè il cristiano la sentirebbe o l'esprimerebbe del pari. Ciascun dei suoi accusatori e dei suoi giudici avrebbe, richiamato a sè, e disciolto da quelle seduzioni della vita che la fanno desiderare anche quando e

da chi n'ha perso ogni uso, avrebbe espresso in questo punto, a questo modo lo stesso sentimento. Ma ciò non vuol dire, che l'iniquità commessa da loro ne diventi minore. Socrate ha integrato l'ideale suo affrontando la morte, anzichè promettere, anche alla lontana, di mutare vita e condotta; ma il non essersi lasciati commuovere da un carattere, che appunto davanti ad essi appariva così elevato e puro, non serve, se non a provare quanto la loro cecità politica fosse.

E che era grande, lo dice Socrate nelle parole più sublimi di questa Difesa, dove appunto ammonisce quegli i quali l'hanno condannato, che è un grande errore il loro (§ XXX), se credono col levare di mezzo lui liberare sè medesimi da quell'obbligo di dar ragione di sè a sè ed altrui, al quale egli li richiamava. Per uno, dice, che uccidete, sorgeranno molti. La qual profezia non bisogna intendere nel senso preciso, che sorgeranno molti appunto come Socrate, cioè non occupati se non a conversare con quello in cui s'imbattessero, a fine di scrutinarli; e dire, quindi, che non s'è avverata, [1] perchè Socrate, invece, non è stato surrogato mai più, e resta la figura più originale della storia dello spirito umano. Invece, questa profezia appare verissima, quando s'intenda, che quello scrutinio morale e religioso iniziato da lui non avrà più termine; che la coscienza e la ragione umana vorranno sempre più profondarsi in sè stesse; che questo moto di ricerca e di purificazione continuerà senza posa nella filosofia prima, nella religione poi; e, non che potere riuscire gli Stati, colla cui esistenza è o pare incompatibile, a sopprimerlo, saranno piuttosto gli Stati stessi soppressi e disciolti da esso. Il vigore di quell'annuncio dura tuttora.

X.

Se gli Ateniesi si pentissero d'avere condannato Socrate.

Uno scrittore quasi contemporaneo scrive: « La città, dei giudizi fatti per ira e senza prove, si pentì spesse volte per tal modo, che, dopo trascoso poco tempo, desiderò farne pagare la pena a quelli che l'avevano ingannata, e avrebbe sentito volentieri, che coloro i quali erano stati vittime delle calunnie, fossero in miglior condizione, che non prima. » Qui non è nominato Socrate, ma non si può dubitare che s'alluda a lui, chi consideri quello

[1] Isoc. *De Permut.* § 19.

che gli scrittori antichi d'accordo raccontano della sorte toccata agli accusatori suoi. Meleto, dicono, fosse ucciso poco dopo, e variano soltanto se fosse condannato in giudizio o finito a furia di popolo; Anito mandato in esilio, e ad Eraclea Pontica, dove si rifugiò, lapidato dalla plebe; Licone, costretto ad uccidersi da sè, per non v'essere più nessuno che volesse nè porgergli fuoco nè rispondergli dimandato, nè bagnarsi nella stessa acqua con lui.[1] Qualche tratto di questa vendetta pubblica può essere stato immaginato, per averne l'animo e il sentimento morale più soddisfatto; ma il negare, che gli Ateniesi si pentissero e che la coscienza contemporanea si rivoltasse, solo perchè un fatto simile distruggerebbe il significato che più piace di dare al giudizio di Socrate, e il modo d'intenderlo che si preferisce, è certo una delle più perverse violenze d'una così detta critica storica.[2] La verisimiglianza, che gli Ateniesi si pentissero, è già data dal fatto, che la condanna di Socrate seguì a maggioranza così piccola. E d'altra parte, e' v'era pure di lui una statua in una pubblica piazza d'Atene; poteva essergli stata eretta, o lasciata erigere da un popolo, che non si fosse mutato di parere sopra di lui?[3]

Niente, adunque, ci vieta di concludere queste considerazioni con un grande conforto; cioè che, se un popolo di tanta larghezza e vivacità di spirito e di così geniale natura, come, secondo Pericle lo dipinge in Tucidide,[4] era l'Ateniese, fu potuto trascinare ad un giudizio passionato ed iniquo, non tardò pure a riconoscere che fosse tale, e a punirne quelli che v'avevano sedotto i suoi giudici.

I fini che i politici s'eran proposti nella condanna di Socrate si vedeva a più segni ogni giorno che nè s'erano conseguiti nè si potevano conseguire; ed intanto era tolto di mezzo alla città un uomo, di cui già l'ammirazione era comune a tutta la Grecia, e ch'era andato incontro alla morte con così sereno coraggio e con così costante persuasione dell'ufficio suo nel mondo, che se n'era necessariamente aumentata la devozione dei discepoli, e la commossa maraviglia di tutti. Come solo Atene avrebbe potuto non avvertire

[1] Vedi Hermann, op. cit. p. 8, 10. 12, che il passo di Plut., *De invidia*, 6, si riferisca a Licone è congettura probabile sua.

[2] Contro il Forhammer (*Die Athener und Socrates*, p. 66), e il Grote, che l'usano, osserva bene l'Hermann, op. cit. p. 8. « Scilicet Grotius id, in quo Diodorus, Plutarchus, Diogenes Laertius, Themistius, Augustinus, Suidas consentiunt, quia auctore careat, credere recusat, nos sibi auctori credere vult, Athenienses non paenituisse. »

[3] Diog. Laert. l. c. 43.

[4] Thuc. *Hist.* II, 40.

il danno che n'era venuto al suo credito in tutto il mondo ellenico, e a quella primazia intellettuale e morale che assumeva ed esercitava oramai solo sopra di esso, dopo che il suo potere politico era stato così scosso ed abbattuto? La resipiscenza loro, che è un fatto così onorevole ad essi e a quest' umana natura, e molto bene attestato, ha, quindi, considerata in sè, ragioni molto probabili. Non l'invidiamo, adunque, a questa storia umana, che di resipiscenze ne numera così poche; mentre parrebbe che dovesse registrarne tante! [1]

BONGHI.

[1] Non ho citato gli autori moderni che hanno scritto sul soggetto trattato da me, nè avvertito dove io gli abbia seguiti e dove dissentito da loro. Sarebbe occorso di dilungarmi troppo. Noterò qui alcuni dei principali che potrà, chi vuole, consultare: GROTE: *History of Greece*, cap. 67, 68, col. 8 pag. 434 seg. — ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, 2 th., 1 abth., 2 Abschn. Ed. 1875, pag. 42 seg. — CURTIUS, *Griechische Geschichte*, 5ª B, 11, vol. 3, ed. 1878, p. 53 seg. — FEUILLEE, *Philosophie de Socrate*, vol. 2, pag. 320 seg.

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI IN TORINO.

(Vedi il fascicolo del 15 Giugno).

Fra tutte le arti la scultura è la meno spiccia a piegarsi alle bizzarrie della moda, la meno docile ad acconciarsi al desiderio di novità. Certi tentativi arrischiati, non solamente si tollerano, ma s'apprezzano nella pittura, quand'anche sieno rimasti molto indietro dal segno che l'artista cercava d'intravvedere: quattro colpi di pennello scaraventati sulla tela fanno indovinare non di rado un mondo di belle cose. La impazienza del vero genio, la stramberia camuffata da genio, la ciarlataneria del genio — qualità che a' dì nostri si scambiano assai facilmente — rimangono invece mortificate di contro al marmo od al bronzo; ed è per questo che i nuovi scultori dovrebbero preferire di far cuocere la creta, su cui palpitano ancora, per così dire, le loro ditate e i loro colpi di stecca.

I.

Come una parte degli scultori giovani s'affatichi a lottare con la materia, e anche con la misura dell'opera d'arte, si vede nella Mostra di Torino, dove, davanti a parecchi gruppi e a molte statue lo spettatore chiede a sè stesso due cose: oh perchè l'artista ha fatto quelle figure tanto grandi? oh perchè le vuole fare di bronzo o di marmo?

Basterebbe in fatti che fossero modeste e piccole figurine in terra cotta; giacchè l'arte in grande dovrebbe, se non c' inganniamo, presentare insieme un concetto notevole ed una forma

importante, od anche la forma sola, ma una forma propriamente e nobilmente artistica. Vedere una figurona di contadinotta più grande del naturale e accanto ad essa una figurona di donna vestita sgarbatamente da amazzone, le quali non fanno altro che sorridersi l'una all'altra con una certa malizia grossolana, sieno pure *Le sorelle di latte*, è cosa che ai nostri occhi e al nostro animo sembra scipita. Ci aspettavamo davvero altra sostanza d'arte nell'autore di quel *Nerone* che canta nel teatro vestito da donna: una statua la quale noi, nei giorni in cui scandolezzava la gente, lodavamo qui come opera coraggiosa di un giovine di nuovissimo ingegno.

Ammiravamo, per vero dire, ancora più l'audacia di un altro giovine, il Cecioni, il quale anch'esso a Torino ci appare insulso. Una madre solleva dinanzi a sè il suo bimbo, che con l' amore inquieto, pauroso, sospettoso de' putti, stende verso lei le piccole braccia tremanti: e la madre gli sorride, ma nel volto non bello il sorriso perde ogni grazia d'affetto. Le braccia nude, le spalle, il collo della donna sono ben modellati; ma il totale dell' opera riesce, nelle dimensioni ampie del gruppo, vuoto e volgare.

Il Gallori e il Cecioni sono toscani, e s'accordano ora nell'ideale de'loro colleghi pittori, a'quali, come si notò nel fascicolo del 15 giugno, la semplicità sembra suprema virtù dell'arte, e la vogliono a tutti i costi, anche a costo di cadere, cercandola, nella ingenuità quasi infantile, o nell'affettazione — strana affettazione! — dell' imperizia. Ma, ripetiamo, la scultura è a muoversi più lenta della pittura; e alcune sottigliezze di espressione, alcune finezze di intendimento, che, aiutate dalla varietà e poesia del colore e dall' ampiezza e idealità dell' ambiente, si possono raggiungere nell'arte del pennello, non sanno farsi strada nell'arte del rilievo monocromo. La pittura s'accosta nella molteplicità e nella pieghevolezza alla onnipotenza dell'arte poetica; la statuaria s' accosta invece all'architettura nella nobiltà misurata e composta, tanto che si potrebbe scrivere algebricamente:

poesia : *pittura* = *statuaria* : *architettura*.

Questo non vuol dire che la statuaria debba sempre mostrarsi accigliata e grave; non è sempre accigliata e grave neanche l'arte del compasso; vuol dire solo che la natura della statuaria non si piega docilmente a ciò ch'è il sommo del desiderio moderno — la singolarità; — nè a ciò che vale spesso a raggiungere codesta tanto cara lode — il predominio dei pregi secondari o estrin-

seci dell'arte sui pregi effettivi, massime su quelli eterni della forma.

Tentativi se ne fanno, e quanti, e come fortunati alle volte! Ma di fortuna breve, poichè le cose che violentano la essenza di un' arte possono stupire, inebriare di botto la fantasia o la passione del riguardante, ma poi presto svaporano. E nella proporzione algebrica, indicata dianzi, i rapporti fra la poesia e la pittura dall'una parte e la statuaria e l'architettura dall'altra hanno una ragione ancora. Il poeta e il pittore, a raggiungere il loro più alto segno, non provano punto la necessità di quell' accordo d' intelligenze, che si chiama *scuola:* ciascuno può muoversi, agitarsi, volare da sè, indipendentemente dall' indirizzo degli altri; meglio, s'intende, nella poesia che non nella pittura. Lo scultore all' incontro e l' architetto non toccano le cime se non trovano intorno ad essi un ambiente d'arte conforme, in parte almeno, al loro proprio animo, e se non possono vivificare il loro spirito di originalità scoprendo tutto intorno i segni manifesti di un consentimento generale, naturale, intimo. Di tale consentimento ha più bisogno assai l'architetto che non lo scultore: da qui l'assoluta bassezza dell'architettura come arte, e la mediocrità, non la impotenza, della statuaria.

In fatti l' impressione che a Torino si prova nelle sale della pittura è vivace, calda: si passa da un modo all'altro senza fastidio, quasi con piacere: nessuno si lamenta che manchi la impronta di uno stile comune. Non è così nella vasta galleria delle statue. Le figure lombarde aggraziate, lisciate, condotte miracolosamente in quei fiori, che mostrano i gambi sottili ed i petali uno ad uno, in quelle collane sui seni turgidi, in quelle reti a maglie finissime, in tutti quanti gli accessorii, dove l'audacia si concentra tutta; le figure ingenue dei Toscani, vere spesso di verità senza sugo; le figure dei Napoletani, vere, in generale, di verità magra o repulsiva; le figure decorative e le accademiche e le reali e le sentimentali e le grottesche formano un' accozzaglia discordante, dove l'attenzione dello spettatore si disperde e il suo cuore s'uggisce. Qui s'invoca davvero uno stile: non c'è la seduzione tutta individuale del colore che alletti, e il candore del marmo o del gesso non comporta i bei capricci di un artista solitario. Quelle figure, viste una ad una negli studii degli scultori, possono parere eccellenti; ma così unite si danneggiano, s'impicciolisconо a vicenda; e la Mostra nel tutt'insieme diventa misera, vacua.

In quasi tutte le opere si nasconde male lo sforzo premeditato di questa o quella virtù, che l'artefice non ha, o non ha in quel grado. Un giovine assai valente e culto, al quale s'appresta l'occasione di manifestare tutta la vigoria del suo ingegno nel monumento a Vittorio Emanuele, che Venezia ha deliberato di alzare di fianco alla chiesa di San Marco, espose il più importante gruppo della Mostra, un Gladiatore, un compagno di Spartaco, appeso alla croce, con una fanciulla accanto che lo guarda, ed un cane a' piedi. La figura dell'uomo è modellata con facilità energica, benchè piuttosto scorretta; l' altra figura è fiacca di sentimento e di linea; il cane è un riempitivo, che secca. Ma, qui sta il punto, l'opera sembra una variante disgraziata d' un grande gruppo ammirabile, eseguito anni addietro da un pensionato francese, il Barrias, comperato dal governo di Francia, premiato a Parigi e a Vienna, e del quale il gesso si vede tuttavia nel giardino di Villa Medici. Ne parlavamo nell'*Antologia*, al proposito della Mostra viennese, con entusiasmo; lo proclamavamo *stupendo di novità e di forza, la più efficace scultura della Esposizione.* Uno schiavo, alto di statura, nerboruto, ma oramai vecchio, fu inchiodato ai piedi e legato per le braccia ad una bassa croce; è morto; i suoi muscoli da pugilatore, già solidi e potenti, sono allentati, rilassati; il corpo con tutto quanto il suo peso pende dall'uno dei bracci della croce, che passa sotto l'ascella destra dello schiavo; la testa è piegata in giù; gli occhi sono stralunati. Quel pover' uomo, educato alle lotte, ha certo detto qualche parola caparbia ad uno de'suoi *staffilatori*, al suo *lanista* forse, e, fiacco oramai per i combattimenti, è stato senza ostacolo condannato al supplizio. Un giovinetto, nudo anch' esso, con le membra asciutte, ma snelle e bellissime, stringe nella mano sinistra la morta mano del vecchio, e con la destra, che poggia sulle ginocchia del crocifisso, serra un puguale: ha il volto pensoso, l'occhio fiso a terra, in tutto il corpo, raccolto e immobile, una tremenda calma. Da quella calma, s'indovina, nascerà la ribellione di Spartaco.

Noi, del resto, lodavamo l' opera del Barrias anche troppo: la chiamavamo *quasi Michelangiolesca;* scoprivamo qualcosa del *David* nel giovinetto, qualcosa del *Mosè* nel vecchio. Ora ci viene innanzi un gruppo simile a quello nell' invenzione, simile nella composizione, simile, in parte, nelle linee; ma non troviamo più lo Spartaco giovinetto, che nell' idea del francese annodava il passato al futuro. Non troviamo il dramma profondamente sini-

stro e immenso delle due figure: il gladiatore della tirannide, pesante, vecchio, martoriato, crocifisso; il gladiatore della libertà, snello, giovine, indomito, eroe.

L'opera nuova, in somma, è la vecchia sciupata. Ma codeste reminiscenze possono riuscire innocentissime nell' artista che vi soggiace, il quale crede spesso nel fondo della propria coscienza di avere concepito e partorito senza l'aiuto di nessuno la figliuola illegittima. È un seme deposto un dì nel cervello e già dimenticato, il quale fruttifica: è un dolce inganno della memoria. Quante volte non accade egli all'artista più immaginoso di dare forma a un concetto, che poi s'avvede di avere, inconsciamente, rubato? e allora butta via con rabbia il bugiardo frutto della sua mente, ricercando nelle viscere più riposte un' idea nuova, propriamente, unicamente sua. Se non che, non di rado, l'amor proprio, grande falsario, se ne immischia un tantino, ed ecco l' artista diventare avvocato di sè medesimo, e dimostrare agli altri e a sè stesso che le tali e tali modificazioni rifanno l'opera d'arte, che diverso n'è il germe, diverso l'intento, diverso lo spirito, che tutto in somma deve parere nuovo di zecca. Ettore Ferrari, torniamo a dire, ha fatto bene e da sè altra volta, e potrà fare anche meglio in appresso.

S'è cacciato in un grande arruffio di muscoli un altro giovane, il Maccagnani, il quale ha voluto mostrare in figure grandissime un Reziaro che tiene sotto un Mirmillone. V'è dell'ardire in quei moti violenti e in quel nudo; ma qui pure si sente una certa fatica, come d'uno che dica: — io ho della forza, io, dentro di me, e voglio che tutti quanti la vedano; — e s'arrabatta, e non gli pare mai di averla svelata abbastanza. Questa è la sfortuna dell'arte d'oggi; anche i giovani, inconsapevolmente, cercano in sè stessi quale sia la loro propria qualità che più è garbata una volta agli amici ed ai critici, e si mettono in capo che quella debba essere il solo Pegaso dei loro voli futuri, e che da quella debba loro venire ogni fama e ricchezza; e talvolta codesta qualità non istà in altro che nel desiderio dell'artista medesimo, il quale si crede da sè o un gran realista, o un grande idealista, o un uomo pieno zeppo di grazia, od un Michelangioletto, o che so io. Se v'è il germe in fatti d'una qualità, a ripensarla così, da intrinseca doventa estrinseca, e allora addio schiettezza dell'arte. La vera vigoria, la vera eleganza, la vera poesia, la vera verità scappano fuori dal cervello e dalla mano dell'artefice senza ch'egli ne sappia nulla; egli non ha di mira che una cosa soltanto: fare

nna opera bella. Quanto al riescire un'opera originale, non è lui, è il pubblico che se n'ha da accorgere e da compiacere. Il Maccagnani doveva sentire come mancasse a lui l'abilità sufficiente per il soggetto che aveva preso a trattare. Leonardo da Vinci se avesse veduto quelle figure, avrebbe mormorato il suo savio precetto: «L'ignudo figurato con grand'evidenza di tutti i suoi muscoli fia senza moto, perchè non si può muovere se una parte de' muscoli non si allenta, quando gli opposti muscoli tirano.» Forse Leonardo avrebbe anche, con quel dispettuzzo rapido, che talvolta vinceva la tranquilla serenità della mente, ripetuto: *E' fanno certi nudi, che paiono un sacco di noci od un fascio di ravanelli.* Il Maccagnani non se n'abbia a male: il divino Leonardo (uomo anche lui di quando in quando) alludeva, forse, parlando così, al suo proprio rivale, niente meno che a Michelangelo Buonarroti.

Nel *Ciceruacchio* dello Ximenes, premiato insieme ai due gruppi ora mentovati, non si può dire che si scopra lo studio dell'eccesso, nè che manchi un certo movimento drammatico: eppure è cosa fredda e pesante e, malgrado al tema, antipatica. Questa tanto dozzinale parola *d'antipatia* suona, non sappiamo perchè, tanto fastidiosa all'orecchio nostro, che non la vorremmo adoprare mai: e non di meno, discorrendo dell'arte, bisogna pur cascare a pronunziarla sovente, giacchè indica un peccato effettivo e male spiegabile dell'opera artistica, anzi quello in cui tutti gli altri riescono a condensarsi. L'argomento più truce, più straziante, la forma più reale non devono generare in chi guarda un senso di uggia o di contrarietà. All'opposto la sostanza seduttrice del tema in sè, o la sensualità della forma non bastano certo ad attrarre: il *Cuore di Re* dello stesso Ximenes, per esempio, e dall'altra parte tante Innocenze e Baiadere e Orfanelle e Primavere e Odalische polpute e rotondette chi ci sa dire perchè facciano sbadigliare e girare altrove lo sguardo? Lo sapremmo dire forse, a pensarci su; ma le ragioni sono tutte concentrate in cotesto sentimento vago, punto acre e punto malevolo, di antipatia.

È simpatico un gruppo non grande, affettuosissimo di Adalberto Cencetti, il *Gioiello della vedova:* una madre bellina, svelta, che stringe a sè il figliuoletto, piegandosi un poco e formando certe linee di contorno molto garbatamente flessuose; ed è simpatica la *Rebecca* del Masini; e non è senza attrattive la crocifissa *Eulalia Cristiana* del Franceschi, massime a guardarla dal suo lato destro, dove le gambe rimangono nascoste dal lungo panneggiamento, e dove l'aggraziatura della composizione piglia

un poco di serietà. Ma l'ingegno più singolarmente simpatico è quello del Napoletano Francesco Jerace, anche nelle cose mediocri, come la sua donna in marmo sdraiata e ignuda. Apparisce naturale, Dio volendo, fra tanti artefici artefatti, nell'eleganza e nella gagliardia. Il gruppo suo di tre *Legionarii romani*, l'uno de'quali incide sulla roccia il nome delle nazioni vinte, il secondo suona il gran corno, il terzo tiene l'insegna, è opera di stile sincero, largo, efficacemente monumentale. Ma queste tre rare virtù si riscontrano commiste ad una grazia seducentissima in un busto di donna, nobile nel profilo, girante nelle spalle nude con una dolcezza di curve ineffabili, modellato senza minuzie, espressivo, sensuale e grandioso nello stesso tempo. Il marmo del busto è rotto un po'più in giù delle ascelle, appena sotto al seno, e non ostante s'indovina il moto della figura intiera: c'è in questa *Victa*, la quale innamora tutti, un riverbero della Venere di Milo.

Le sta di contro il busto d'un'*Aspasia*, molto pregevole, ancora del giovine Maccagnani, dove l'ampiezza della modellatura cade nel tondo, la dignità nel teatrale, e le stesse spezzature del marmo sembrano stentatamente ricercate: tanto è difficile oramai nell'arte l'essere o il parere misurati e semplici. Ma quanto più sono difficili a raggiungere tanto più questi pregi riescono cari a chi guarda. Sono stati ritrovati subito nella *Victa*, e a un tratto il busto è diventato l'opera più gradita della Esposizione. Una testa, un po' di spalle, chi l'avrebbe pensato mai! Una sì piccola cosa buttar giù degli orgogliosi gruppi colossali, delle statue accarezzate in marmi zuccherini, tutto quel popolo di figure! È un insegnamento, da cui gli artisti giovani dovrebbero cavare profitto.

II.

Achille D'Orsi, del quale tanto ci piacquero nella Mostra nazionale di Napoli i *Parassiti*, ha esposto una figura in cui la realtà intende, pare, alla filosofia umanitaria: *Proximus tuus*. La filosofia umanitaria, con i suoi ammennicoli di rettorica socialistica, ci è sempre parsa la cosa più disadatta all'arte, la cosa supremamente antipatica in quelle discipline, che tuttavia si costuma dire del bello. È un contadino seduto a terra, affranto. Non ha deposto la vanga. Tiene sulle ginocchia le mani callose a vene turgide. Ha le gambe nude, e grosse scarpe ai piedi. La camicia lascia vedere il petto magro, ansante. Una pezzuola gli

stringe il capo: naso grande, bocca socchiusa, occhi infossati, spenti. Non pensa, suda, cretinizzato dal lavoro. Una pazienza da bue è dentro a quell'uomo, che riposa. Riposo senza gioia: è la spossatezza. Pare che non voglia sdraiarsi per non rischiare di pigliar sonno e di non potersi rialzare più. S'alzerà tra pochi minuti e riprenderà la fatica. Certo, non ha cercato un poco di ombra per mettersi a sedere: si è lasciato cascare giù sotto il sole, che brucia e che acceca.

L'esecuzione giova al concetto: è vera, ma ruvida. Non vorremmo avere quel contadino sotto gli occhi, giacchè la espressione di lui esce dall'ambiente dell'arte, e moralmente, in fondo non c'insegna nulla se non questo, che la terra, perchè dia frutto, bisogna coltivarla col sudore della propria fronte (è la condanna di Adamo), e che se si ribellasse lui e la volesse far lavorare a noi (il D'Orsi compreso), il contadino ed i suoi compagni potrebbero poi mostrare la statua nostra a quel modo — e per l'umanità sarebbe lo stesso. Un proverbio dice *meglio la vanga che la penna:* ma in somma è curiosa l'impressione che ci fa il contadino del D'Orsi: non ci pare arte, ci pare un discorso di quei comizii famosi, dove gli oratori, per il rallegramento della propria vanità e ben nutriti, vanno a spargere lagrime amare sulla sorte del popolo. Aprire la propria borsa è opera meritoria, ma la propria bocca! Figurarsi poi l'arte di Fidia, invidiosa dei *meetings!*

Ci garba assai più del D'Orsi il ragazzo nudo, magrino, accoccolato con le ginocchia che gli toccano le costole e il sedere che gli tocca le calcagna, il quale sull'alto di un sasso lambito dall'onda del mare caccia entro ad una cesta da vivaio coraggiosamente le mani tra i granciporri, le grancevole, gli astaci e altri crostacei, che si vedono attraverso il contesto dei vimini. È una scimiettina di granchiaio, col musetto da monello e le ossa sottili, non senza una certa gentilezza d'arte; ed il colore del bronzo sembra quasi il colore naturale di quel nudo secco, abbrustolito dal sole e sudicio.

Già è strana oggi codesta passione degli scultori per i fanciulli scarni. L'Amendola, un altro napoletano, ci fa vedere un ragazzo allampanato, il quale cammina graziosamente, cantando e tenendo le mani alle estremità d'un lungo tralcio tutto pampani e grappoli, che gli sta orizzontalmente sulle spalle; e il ventre è gonfio dall'uva mangiata: è l'*Autunno*. Il Gori, un to-

scano, ci mostra un ragazzo gracilino che, dopo il bagno, tremando tutto dal freddo e battendo i denti, infila sul corpo ancora umido la camicia, e s'affatica ad abbottonarsi un polsino. Ed ecco del Biggi una ragazza carina, smunta che suona l'armonica ben modellata nella magrezza delle parti nude e nella semplicità dei poveri panneggiamenti. Ed ecco ancora, lasciando indietro gl'innumerevoli fanciulli e putti, di cui non giova rammentarsi, un ragazzo segaligno del Belliazzi, che tiene due polli e se ne va vociando con la faccia all'aria.

Questo valente Belliazzi ci viene a taglio per indicare un nuovo esempio di ciò che dicevamo in principio, giacchè il suo *Contadinello in riposo*, il quale alla Mostra nazionale di Napoli parve a tutti assai buono, qui sembra scipitissimo a tutti: lì era in terra cotta e qui è in marmo. Nè sappiamo se il suo spiritoso busto, eseguito in pietra vesuviana, recato in marmo non iscapiterebbe, poichè la qualità della materia non è punto indifferente all'opera d'arte, come non è indifferente alla poesia la qualità della strofa. Bene fa dunque il Barbella a contentarsi di quel gaio colore rosato delle sue terre cotte, e di quelle sue figurine piccole, tutte vaghezza, le quali — chi lo sa? — Tradotte in vaste proporzioni e nel candor del Carrara perderebbero forse il loro sapore di verità sottile, amabilissima, dove già si scopre, guardando bene, un pizzico di affettazione. E sono cose per la loro misura da stare sulle cantoniere in mezzo ai ninnoli, ma per il loro valore da stare tra i nobili oggetti d'arte, il ragazzo dell'Alfano che, alla prua d'una barca, sta pescando polipi; e il giovinotto adusto, pure dell'Alfano, che cammina sui massi lubrici, con la lunga canna da pescare in mano; e del Gemito (nei beati Napoletani la vivacità dello spirito sovrabbonda) la macchietta del celebre Meissonnier, che tiene il pennello in una mano, la tavolozza nell'altra, e par vivo col suo corpo tozzo, il suo testone, la sua barba prolissa e il fare spigliato e sbraveggiante dell'artista francese. Questi ultimi tre lavorucci sono di bronzo come certe caricature minime del Costa, quel Costa che ha fatto ora le figurone strabocchevoli di uno dei timpani nel Palazzo delle Finanze, e che sta pensando, speriamo, al monumento di Vittorio Emanuele per la città di Torino, un'opera da far tremare le vene e i polsi a qualsivoglia gagliardo artefice.

La critica, come si vede, finisce presto: due articoletti magri. Di statuaria, in fatti, c'è poco — il capolavoro è un busto; — e di pittura non c'è troppo, massime nel ramo principale, la sto-

ria. Anzi nell'arte storica questa Mostra nazionale di Torino sembra, non per il numero nè per la vastità delle tele, ma per il vero valore dei dipinti, inferiore alle Mostre nazionali che la precedettero in Napoli ed in Milano. Così, non ostante ai generosi premii di merito ed agli sforzi nobilissimi di una parte della critica, succede quel che non può non succedere, che quell' arte sola fiorisce bene la quale s'acconcia alle condizioni della società d'oggi, l'arte di genere.

CAMILLO BOITO.

L'AUTONOMIA NELL'OPERA DELLA EDUCAZIONE.

I.

Noi abbiamo tentato di constatare come si adempia dallo Stato questa prima e suprema funzione sociale della istruzione ed educazione elementare. [1] In Francia con un dispendio annuo superiore a 80 milioni, con un immenso funzionarismo di provveditori, di consigli superiori, di ispettori, di professori, di maestri « en France il n'y a pas assez d'écoles, [2] un septième des enfants ne reçoivent aucune instruction, la plupart des autres ne vont pas jusqu'au bout de leurs études, *plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire, ni écrire.* » [3] In Francia mancano persino le scuole elementari superiori « les écoles primaires supérieures instituées par la loi du 28 juin 1833 il n'en existe plus qu'un très-petit nombre, presque exclusivement à Paris, et dans les grandes villes, » [4] perciò il livello morale delle masse popolari bassissimo « *un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.* » [5] Ecco come lo Stato « instituteur public » abbia educato

[1] Veggasi il precedente articolo: *Lo Stato pubblico educatore*, 15 marzo 1880, nella *Nuova Antologia*.

[2] Leggesi nel *Journ. Officiel* del 17 gennaio 1880, intorno alla « situation matérielle des écoles au 31 décembre 1879: d'après les relevés faits dans les préfectures, resteraient actuellement à édifier ou reconstruire 17,792 maisons d'écoles, et on peut évaluer au total à 320,099,843 fr. la dépense nécessaire pour installer convenablement le service scolaire dans toutes les communes de la France. » Ferry, M. de l'instr. publ.

[3] Rapporto del relatore prof. Bert, sulla legge Ferry, presentato il 5 dicembre 1879 all'Assemblea francese.

[4] Rapporto suddetto.

[5] Rapporto suddetto.

il suo allievo all'esercizio della sovranità... a quella vita moderna da taluni magnificata come il Dio Fato. « La vita moderna ci si impone nostro malgrado, coi suoi pregi, e coi suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo, e ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da quello di tutti gli altri »... Noi poco badiamo alle frasi, nè ci rassegniamo a questo inesorabile Dio Fato; per noi vi è vita moderna e vita moderna, e noi respingiamo quella che dà per risultamento un livello morale nelle masse bassissimo, come il livello francese descritto dalla Commissione parlamentare sopra citato.

Abbiamo pure tentato di mostrare l'opera dello Stato come publico educatore in Italia, opera che in venti anni e minori mezzi riescì a risultamenti migliori dell'opera francese negli ultimi cinquant' anni, poichè lo Stato italiano, se non altro, può mostrare disseminate nelle varie contrade italiane almeno quattro mila scuole elementari superiori, mentre in Francia si sta tutt'ora tentando di rendere obbligatoria almeno una scuola elementare superiore per ogni cantone. « Une école primaire supérieure pour chaque sexe devra être établie dans chaque canton, dans les communes que déterminera le conseil départemental » (articolo 24 della legge Ferry).... abbiamo però dovuto anche constatare che la grande maggioranza delle masse popolari in Italia non riceve che la istruzione che si impartisce nella prima classe elementare, e ci siamo chiesti se non era il caso di ripetere la famosa proposta di Duruy: « In meccanica una macchina, che non produce che simili effetti utili, viene tosto scartata. »

Ci è invece chi afferma che, tolto il Piemonte e la Lombardia, l'istruzione elementare, quando si formò il nuovo regno, in Italia non esisteva, e che « ciò che fu fatto per l'istruzione elementare in Italia dal nostro risorgimento ad oggi è cosa che desta la meraviglia degli stranieri.... » Ciò che è stato fatto in Italia, noi soggiungiamo, dal 1859 in poi sta sotto i nostri occhi; abbiamo osservato che nei centri meglio istruiti, come Torino, soltanto $^2/_5$ della crescente generazione riceveva una qualche coltura, quella della seconda classe elementare.... a questi risultamenti siamo giunti in venti anni di risorgimento, ed a noi tutta questa meraviglia degli stranieri non fa che l'effetto di chi vede una casa imbiancata colla calce di fuori, senz'aver nulla migliorato di dentro: e dubitammo, lo confessiamo, « de la machine administrative » i cui effetti utili ci sembravano sì scarsi, e dubitammo anche, lo ripetiamo, che l'on. Duruy ne avrebbe proposto lo scarto.

Scartata....? ma forsechè vi è un modello migliore, preferibile al modello francese « de l'État-providence, de l'État-instituteur public? » I risultamenti stanno sotto i nostri occhi « un niveau presque fixè d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.... » anzi un livello crescente di miseria, poichè nella stessa capitale nel 1861 il censo degl'indigenti ascendeva (ben inteso dopo l'annessione dei 14 comuni prossimi alla metropoli) a 90,287 mentre nel censo del 1879 erano saliti a 181 mila, compresi gl'indigenti a domicilio in 37 mila e gl'indigenti a soccorsi temporanei nel numero di 24 mila. Gli ospitali sempre più insufficienti; i letti nel 1879 erano 7217, nel 1880 si portavano a 9592; ma se ne chiedono altri 2500.., ed oltre le colossali rendite patrimoniali degli istituti di beneficenza, il consiglio comunale di Parigi si è trovato costretto a votare in soccorsi ordinari e straordinari dal 1871 « per gl'indigenti, la bella somma di 126 milioni di fr. » [1] E questo livello crescente di miseria non sarebbe indicato anche dalla scala decrescente delle nascite, ridotta ora al di sotto delle nascite irlandesi....?

II.

« Un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité de misère... » e questo giudizio non è già nostro, ma bensì quello di una commissione solenne del Parlamento francese; questo è il risultamento, questi sono i frutti, secondo la detta Commissione. « de l'État-providence, de l'État-instituteur public.... »

Ora volgiamo gli sguardi ad un altro paese a noi vicino, proclamato giustamente la scuola normale di educazione dell'Europa, la Svizzera. Lo spettacolo vi è ben differente. La educazione, il miglioramento morale, la perfezione dell'uomo è lo scopo supremo di quel paese. Di educazione si occuparono i suoi grandi uomini come Rousseau, Mad. de Stael, Mad. Necker de Saussure, Fellemberg, Pestalozzi, Gérard, Naville... Di educazione e di arte si occupano in Elvezia 5554 società con 230 mila membri. È per l'educazione che si fondarono ovunque biblioteche scolastiche e popolari, che ora giungono a 1629 con 688 mila volumi.

Noi pertanto ci proponiamo di rilevare alcuni dei fatti più spiccanti intorno allo stato della educazione popolare elvetica. Ma prima di tutto fa d'uopo esaminare « *la machine* » i cui ef-

[1] *Economiste Français*, 21 febbraio 1880.

fetti nella publica educazione si trovarono in Francia da Duruy sì scarsi da proporne il cambiamento.

Quantunque esista il regime repubblicano tanto in Francia che nella Svizzera, l'ordinamento politico e sociale è completamente diverso ed opposto, perciò differenti ed opposti ne sono i risultamenti e le conseguenze.

In Francia, alla sommità della piramide sociale, esiste un parlamento irresponsabile, a potere assoluto, senza controllo. Esso è lo Stato, il suo impero si estende sopra ogni angolo della Francia. « Esso è l'incarnazione sublime dell'idea morale, e gl'individui devono riconoscere in lui il loro vero *me*, il *me ragionevole*, e la loro vera causa finale. Qualunque sieno i vizi dello Stato, esso è sempre lo Stato, cioè la potenza della ragione che si manifesta. »[1] Buone o cattive le leggi da esso fabbricate, il paese le deve subire.

Nell'ordinamento francese « la vie politique est concentrée dans une tribune, le pays se coupe en deux, opposition et gouvernement, » cioè la vita, i diritti del popolo sono subordinati al giuoco della *bassecule*, dell'altalena delle maggioranze, ove il ministero che tiene il banco ha un bel giuoco, perchè vota coll'enorme fondo di tutti i salari, che lo Stato distribuisce, vota col peso dell'universalità degli affari, degl'interessi dei quali dispone la centralizzazione, vota col peso delle istituzioni religiose, civili, militari — scientifiche.... e rimane facilmente vincitore.... Ma quale spagnuolismo parlamentare, quali esercizi acrobatici, quali giuochi di equilibrio parlamentare.... collo stato di crisi in permanenza, colle morti violente di ministeri e di parlamenti.

Ovunque quell'ordinamento produce i medesimi risultamenti; Zorilla, il 17 settembre 1872, davanti alle Cortes affermava:

« La Spagna ha avuto, se non erro, in questi ultimi tempi, 49 parlamenti. Se io chiedessi quanti hanno fatto il bene del paese, certamente il loro numero si ridurrebbe a pochissimi.... giacchè ci furono esempi che passarono tre o quattro anni senza votare una legge, senza neppure approvare i bilanci dello Stato, che è il primo obbligo dei parlamenti. »

E del parlamento germanico, ecco cosa scrivono i più autorevoli diarii di quel paese: « I disegni di legge male elaborati che si succedono senza lasciare ai legislatori il tempo di riflettere, il suo sistema di altalena, di frazionamento e snervamento

[1] Hegel.

dei partiti, ha generato nel Reichstag un disordine di idee, un sentimento di impotenza, un fastidio, un desiderio di finirla tanto intensi, che i capi delle diverse frazioni temono lo scompiglio delle assemblee. »

E in Italia non si afferma forse che il parlamento non è composto che di combinazioni alchimistiche di screziati gruppi parlamentari, preoccupati solo di esercizi acrobatici, di giuochi di equilibrio parlamentare?

E la Francia non diede forse la più solenne dimostrazione dell' impotenza parlamentare al buon governo del paese? La coltura dello spirito, la educazione delle popolazioni è il supremo fine di ogni amministrazione. Come si provvedeva dai parlamenti francesi a questo primo dovere? Nel 1794 la Convenzione aveva prescritto una scuola ogni gruppo di popolazione di 400 abitanti, con maestri di nomina popolare sopra presentazione di una commissione scolastica, coll' istruzione laica, obbligatoria, gratuita.

Ma colla legge 25 ottobre 1795 la gratuità sparisce, ed il primo Console colla legge 1 maggio 1802, rimasta in vigore sino alla Ristorazione, spoglia il comune dei suoi diritti scolastici; non si formulano programmi, l'autorità governativa nomina gli istitutori e consegna ai sottoprefetti la organizzazione e la sorveglianza delle scuole. [1]

(E questo è l'ideale che i giacobini odierni italiani tentano di raggiungere).

E posteriormente cosa si è fatto in Francia dagli « hommes de tribune, à la parole éloquente, abondante, intarissable? La France les a vu à l'oeuvre depuis un demi siècle. « Il risultamento, lo ripetiamo è il seguente: « plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire, ni écrire. » un livello morale nelle masse popolari bassissimo « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère. »

Dopo dieci anni il parlamentarismo odierno francese è stato impotente a imporre come legge dello stato la obbligatorietà, la gratuità, la laicità della scuola elementare, vale a dire ad adempire al primo dovere di un governo civile.... e questi risultati dimostrano che se il parlamento è lo strumento per eccellenza

[1] Portalis nel suo discorso al Corpo legislativo del 15 Germinale anno X affermò « l'instruction est nulle depuis dix ans — les enfants sont livrés à l'oisiveté, au vagabondage le plus alarmant — ils sont sans idée de la divinité, sans notion du juste et de l'injuste — de là des mœurs farouches et barbares, de là un peuple féroce. »

PORTALIS, *Discours — Rapports*, pag. 13.

dei paesi liberi, la sua azione può essere più o meno regolare e benefica a seconda della perfezione dei congegni.

Nella Svizzera bisogna convenire che i congegni parlamentari sieno più perfetti del modulo francese, perchè colà non si conoscono crisi parlamentari, caduta di ministeri, scioglimenti di camere; il meccanismo procede regolarmente, senza interruzioni, senza sussulti, senza fermate; ma colà non si può da un ministro ingiungere telegraficamente ad un prefetto « *Fate votar guardie C. R. candidato ministeriale* » e ciò pel semplice motivo, che non vi sono prefetti e sindaci nominati dal governo, e sono in oltre esclusi del parlamento tutti gl'impiegati di nomina governativa che ricevono uno stipendio dallo Stato, e perciò dei membri con voto non al tutto indipendente.

Ma anche con tali precauzioni, non azzarderemmo sostenere che il meccanismo parlamentare elvetico sia perfetto, tutt'altro; anche nel parlamento elvetico, vi è il partito dei giacobini, della repubblica radicale ed unitaria, che vorrebbe tutto accentrare, sopprimendo la vita cantonale, il partito cioè del Volksverein; anche nel parlamento elvetico la mania di legiferare su tutto è enorme, ma nel parlamento elvetico a differenza del modulo francese non sono possibili i colpi di maggioranza, gli esercizi acrobatici dei diversi partiti, perchè al di sopra dei parlamenti vi è il *Referendum*, e come nella Costituzione Mo-aica « *l'autorità della legge è subordinata al consenso diretto del popolo*, QUALE UNICA BASE DI DIRITTO. »

Le attribuzioni del parlamento elvetico hanno per principale intento « di sostenere l'indipendenza della Patria, di mantenere la traquillità e l'ordine nell'interno, di proteggere la libertà ed i diritti dei confederati e di promuovere la comune prosperità (art. 2 della Costituzione federale).

Il potere esecutivo composto di sette membri è nominato direttamente dal Parlamento federale, a differenza del tipo francese, col quale tale nomina è di spettanza del Presidente della Repubblica. Il potere esecutivo nel parlamento non ha voto deliberativo come nel tipo francese, ma semplicemente consultivo. L'amministrazione della giustizia federale, e perciò la nomina dei membri temporanei del tribunale federale è di spettanza del parlamento e non già del potere esecutivo.

Ma sopra tutto ciò che costituisce la sostanziale differenza dal tipo francese si è l'autonomia sovrana dei cantoni, cioè il diritto del governo di sè stessi, e al di fuori del vasto mandari-

nato cesareo, imposto dai Giacobini alla Francia, perciò la Svizzera è costituita da un gran numero di governini in pillole, come direbbe il Giusti, e come dicono gli odierni giacobini, governini persino di 12 mila abitanti, di 16 mila abitanti, coi loro parlamentini, colle loro leggi, i loro codici, a seconda dei bisogni locali. Giustizia, sicurezza, istruzione, lavori, finanze, tutto è di competenza dei governini in pillole.

Eppure quei governini presentano un singolare spettacolo: senz'armata permanente la sicurezza pubblica è forse la più invidiabile d'Europa; senza mare, senza flotta, senza cannoni da 100 tonnellate, i governini in pillole di Glaris, St. Gall, Zurigo, Basilea, ecc. tengono case e stabilimenti al Giappone, nella China, nell'India, in Egitto, al Brasile, agli Stati Uniti:... società elvetiche esistono a Londra, a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo, a New York e per tutto il mondo... l'attività elvetica in un paese quasi inabitabile per la immensità dei monti, è meravigliosa: i governini in pillole vinsero le più grandi difficoltà, e coprirono il paese di una rete ferroviaria assai superiore alla Francia, all'Italia, e non minore dell'Inghilterra in proporzione di popolazione, e senza aggravio al governo centrale (tranne qualche milione pel Gottardo); il movimento commerciale dei governini in pillole doppio del movimento francese, poichè nel 1874 saliva a 1080 milioni, o f. 406 a testa, mentre in Francia era in 7342 milioni o intorno a fr. 200 per persona.

I governini in pillole possiedono le loro banche di emissione ed ora giungono a 35 oltre un centinaio di banche figliali. Complessivamente le 35. banche diedero i seguenti risultamenti, che poniamo di fronte ai risultamenti delle banche di emissione di Francia e d'Italia:

	SVIZZERA		FRANCIA		ITALIA	
	milioni	*a testa*	*milioni*	*a testa*	*milioni*	*a testa*
Fondo capitale.....	123	fr. 47	182	fr. 5	308	L. 11
Circolazione.....	82	» 32	2321	» 63	332	» 25
Sconto commerc.....	1100	» 423	7260	» 193	1794	» 64

Il fondo capitale e gli sconti commerciali adunque dimostrano, che l'attività dei governini in pillole non ha nulla da invidiare

ai governi a banche colossali e privilegiate. E scendendo anche ad esami di dettaglio, da paese a paese, le differenze di attività non sono meno notevoli.

Il piccolo Canton Ticino, a noi prossimo, con soli 120 mila abitanti, posto di fronte alla provincia di Bergamo, con 380 mila abitanti, una delle più industri del regno, dava i seguenti risultamenti:

Canton Ticino.

Banca Cantonale e succursali. Sconti sul Cantone 1878	fr.	7,136,785
Sconti su cambiali estere	»	41,865,801
Totale	»	49,002,586
Banca della Svizzera italiana e succursali, sconti 1879	»	25,800,301
Totale sconti delle due banche	»	74,802,887

Provincia di Bergamo.

Banca nazionale. Sconti nel 1879 [1]	L.	7,616,012
Banca popolare. Id. id. [2]	»	9.547,844
Totale	»	17,163,856

Le imposte pagate nel Cantone Ticino dalle Banche, e che figurano nei rispettivi bilanci, ammontavano a f. 4120.

Le imposte pagate dalla Banca popolare di Bergamo, figurano nel conto per la somma di	L.	28,526
e supponendo che la Banca nazionale contribuito abbia una eguale somma in proporzione degli sconti	»	22,800
Totale	»	51.320

Alla eloquenza delle cifre nulla ci permettiamo di aggiungere, però non ci possiamo trattenere dall'osservare che persino i più meschini centri, come il Canton d'Urì con soli 16 mila abitanti e con una capitale di 2600 abitanti, hanno relativamente una sfera di attività abbastanza rimarchevole. Quel microscopico governino ha pure la sua banca di emissione, e vantava in depositi la somma di fr. 3,685,147 [3] corrispondente per l'Italia in pro-

[1] *Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.*

[2] Tutte queste cifre le abbiamo prese dai bilanci pubblicati dalle diverse banche ticinesi e bergamasche.

[3] *Economiste français*, 28 giugno 1879.

porzione di popolazione a ben sei miliardi, mentre i depositi presso le banche d'emissione italiane al 31 dicembre 1879 non giungevano che a L. 735 milioni, e quel governino a voto diretto aveva il coraggio di deliberare 1,100,000 f.. di concorso alla spesa del Gottardo, cioè intorno a L. 70 a testa, perciò presso a poco come l'Italia in proporzione di popolazione per tutte le sue ferrovie. [1]

Noi chiediamo venia di tutti questi numeri, ricordando l'antica sentenza di Platone, che « l'investigazione del vero è legata indissolubilmente alla conoscenza profonda dei rapporti intimi dei numeri tra di loro, » e quella anche più antica di Pittagora, che « la teoria numerica contiene gli elementi di tutte le scienze, e che tutto in natura si riduce a delle condizioni numeriche. »

E poi questi diversi numeri servono a dare una qualche idea degli effetti utili alle *machine administrative* nei diversi paesi.

III.

Ma ciò che vi ha di più sorprendente, di più singolare nella Svizzera, si è la scuola, e la cura dei governini in pillole di allevare dei cittadini intelligenti, probi e patrioti. Il più bell'edificio, che vantino le città ed i villaggi è la scuola; la scuola, il collegio, l'accademia sono sempre in vista, sono l'orgoglio di tutte le città, di tutti i villaggi. Le feste le più belle sono le feste scolastiche; quantunque al centro, a Berna, non sianvi nè ministro di pubblica istruzione, nè consigli superiori, nè provveditorati, nè bilanci, tuttavia al centro si è minutamente informati dell'andamento della pubblica istruzione, non solo cantone per cantone, ma comune per comune.

Coll'art. 27 della Costituzione federale 29 maggio 1874 veniva stabilito: « L'istruzione primaria è di competenza unicamente dei Cantoni, però deve essere sufficiente, dipendente solo dalla autorità civile, obbligatoria e gratuita per le scuole pubbliche. » Ma anche prima della solenne constatazione del diritto cantonale, quale cura si avesse dai governini in pillole si ha da un Rapporto ufficiale, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Vienna.

Dal medesimo ci permettiamo di togliere alcune cifre, perchè ci sembrano di un alto interesse.

[1] La Banca di Francia nel 1879 contava 90 succursali, delle quali 30 non coprivano le spese di esercizio, cioè quelle di Anger — Annonay — Aubusson — Aurillac — Avignon — Bar le Duc. — Bastia — Beauvais — Belfort — Blois — Bourg — Brest — Chambery etc. etc.

I risultamenti complessivi delle scuole elementari diurne, esclusi i grandi numeri delle scuole infantili, domenicali, serali e di ripetizione nell'anno 1871-72 erano i seguenti:

Alunni maschi e femmine frequentanti le scuole elementari diurne ammontavano a 411.760, corrispondenti a 153 alunni per mille abitanti, ed erano ripartiti per età nella seguente misura:

In venti cantoni:

Nati nel 1866	N.	5,103
1865	»	21,457
1864	»	40,800
1863	»	42,482
1862	»	41.899
1861	»	38,113
1860	»	37,994
1859	»	34,418
1858	»	28,987
1857	»	21,573
1856	»	10,309
1855	»	1,266
1854	»	190
Non si aveva la ripartizione per età nei Cantoni di Zurigo, Zug-Grigioni, Vallese	»	86,869
Totale	N.	411,760

Nel citato Rapporto figurano in ogni comune e cantone il numero delle assenze giustificate per malattie od altro, e quello delle assenze non giustificate, vi figurano del pari le religioni degli alunni, dei quali protestanti 258,577, cattolici 152,454, con intervento alla scuola delle diverse confessioni quasi eguale, fatta proporzione di popolazione.

Questo risultamento è tanto più sorprendente, se si riflette alla densità della popolazione elvetica, minore della densità francese, e di assai minore della densità italiana. Gli alti monti, le nevi prolungate rendono in non poche località difficile l'accesso alla scuola. E perciò questi 153 alunni ogni mille abitanti ci sembrano un numero assai elevato.

Ma ciò che è ancora più sorprendente si è la durata dell'istruzione, poichè è quasi ovunque un fatto vero e reale che questa si prolunga in diciotto cantoni colla popolazione di 2,322.790 sino ai quindici anni.

E questo risultamento si ottiene specialmente per l'opera lo-

cale dei governini in pillole, poichè, ripetiamo, presso il Governo supremo della nazione non esiste nè bilancio, nè ministero di pubblica istruzione, nè consigli superiori, nè provveditorati centrali e cantonali. Al centro non vi è che un ufficio d'informazioni, e queste informazioni sono, quanto si può mai desiderare, accurate e diligenti. Dal citato rapporto si hanno i seguenti dati comune per comune, compresi persino i comuni di 80 abitanti:

1. Il numero delle scuole e la superficie delle medesime;
2. Il numero degli alunni distinti per età, frequenze, assenze giustificate e quelle non giustificate;
3. Lo stato degli insegnanti;
4. Lo stato economico delle scuole, il valore dei fabbricati e del patrimonio scolastico;
5. La spesa in tutti i suoi dettagli;
6. Il programma scolastico e la durata della scuola.

La massima parte dei cantoni tengono in grande evidenza sotto il controllo dei cittadini tutti questi fatti.

Nel 1871-72 il patrimonio scolastico in fabbricati e capitali ammontava alla cospicua somma di fr. 86,647,504 corrispondente per l'Italia in proporzione di popolazione a circa 900 milioni, e la spesa complessiva annuale per l'istruzione elementare in L. 8,708,170 corrispondente per noi intorno a 90 milioni annui, ossia L. 3 e mezzo a testa.

Però la differenza tra comune e comune, come tra cantone e cantone è grandissima nelle spese, poichè queste non possono regolarsi che a seconda delle singole condizioni e delle forze economiche delle diverse località, e vi sono dei fatti singolari.

Anche nei più piccoli e veramente microscopici comuni la scuola vi è considerata come il supremo interesse. Ogni comune, ripetiamo, ha il suo posto nella citata Relazione, per esempio, vi si trova il comune d'Arrisoules (nel Vaud) con 84 abitanti.

Vi era una scuola mista, *obbligatoria per dieci anni*, quaranta settimane all'anno, dalle ore 8 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Gli alunni erano undici (130 per mille abitanti), le assenze scusate 86, non iscusate 96 (17 giorni circa per alunno all'anno). Vi era una maestra patentata di 22 anni, coll'onorario di fr. 500 ed alloggio.

La superficie della scuola era di 360 piedi, la capacità cubica 2520.

Un altro esempio. — Bruzella, comunello di 200 abitanti nel Canton Ticino, aveva una scuola mista, obbligatoria per *otto anni*

quaranta settimane all'anno, alunni 17 maschi e 16 femmine (160 alunni per mille abitanti); assenze scusate, mezze giornate 378, non iscusate 18 (12 per alunno all'anno); una maestra patentata con fr. 300 di onorario, oltre l'abitazione e la legna; superficie della scuola p. 444, capacità cubica 6222.

Ora la differenza nella spesa tra i due comunelli è al certo significante, ma lo è assai più se si tratta di comuni popolosi e ricchi, come tra gli altri;

Winterthur con una popolazione di 9317 abitanti. L'istruzione primaria obbligatoria era di 9 anni e 44 settimane per anno; gli alunni ascendevano a 1046 (110 alunni per mille abitanti circa) le assenze dalla scuola giustificate e non giustificate ascendevano a 16,289 (16 giorni in media per alunno).

Vi erano 28 maestri e maestre coll'onorario di L. 49,600.

Le spese complessive per l'istruzione primaria ammontavano a fr. 65,125 ossia L. 7 a testa, ma il patrimonio scolastico, compreso il valore delle scuole (fr. 250 mila) ascendeva a L. 753,329, mentre poi dall'altro lato il comune possedeva come beni patrimoniali per un valore d'inventario di fr. 1,326,460.

E prendendo isolatamente anche i cantoni i più poveri, pure l'istruzione elementare procedeva abbastanza lodevolmente, malgrado le difficoltà topografiche, e la piccolezza dei comuni. Vediamo il Canton Ticino, governino in pillole di soli 120 mila abitanti e con comunelli sparsi sul dorso delle Alpi, la coscrizione scolastica degli alunni dei due sessi dell'anno 1871-72 che frequentarono la scuola era la seguente:

Nati nell'anno	1866	N.	774
	1865	»	2,248
	1864	»	2,428
	1863	»	2,358
	1862	»	2,334
	1861	»	2,141
	1860	»	1,903
	1859	»	1,634
	1858	»	1,082
	1857	»	121
	1856	»	13
		N	17,036

Alunni ripartiti in 475 scuole e classi con altrettanti maestri e maestre.

Il valore capitale delle scuole e patrimonio scolastico ascendeva a fr. 1,055,301, e la spesa annuale a fr. 181,292, corrispondente in media a fr. 1,50 a testa, spesa modica se si pensa alla estensione della istruzione che comprende un corso di otto anni.

La inscrizione scolastica che abbiamo sotto gli occhi dell'anno 1876-77 dava i seguenti risultamenti:

Alunni obbligati alla scuola	N.	18,437
Intervenuti alla scuola	N.	16,451
Assenti con giustificazione per malattie, per istruzione privata, o all'estero	»	1,477
Senza giustificazione	»	509
	N.	18,437

Si porgano ora questi risultamenti di fronte a quelli del Municipio di Milano con 300 mila abitanti, i cui alunni inscritti nelle scuole elementari non ascendevano, come abbiamo osservato nel precedente articolo, che a 15,181, dei quali però presenti agli esami e che perciò avevano frequentata la scuola non erano che 12,734 ripartiti nelle seguenti classi:

Primina e prima elementare	N.	8058
Seconda classe	»	2495
Terza	»	1340
Quarta	»	839
	N.	12,734

Quando si riflette, ripetiamo, a questi risultamenti, cioè che la grande massa della crescente generazione della capitale morale non riceve che la più rudimentale coltura della prima classe, quasi inutile, perchè presto dimenticata.... allora soltanto confrontando questi risultamenti, si vede l'immenso abisso che separa i governini in pillole dai paesi a « machine administrative. »

E il governino del Canton Ticino proclamava il 14 Maggio 1879 una legge sulla pubblica educazione, che la Francia fu impotente a proclamare dopo dieci anni di repubblica. — Con detta legge è dichiarata obbligatoria, gratuita e laica la scuola dai sei ai quattordici anni, cinque ore al giorno, e mezzo giorno di riposo alla settimana, tre giorni di vacanza a Natale e cinque a Pasqua per nove a dieci mesi all'anno, oltre la scuola settimanale di ripetizione obbligatoria dai 14 anni ai 18.

Ma e i poveri, come possono frequentare la scuola per otto

anni, se, come osserva giustamente Jules Simon « pour aller à l'école il faut être riche? »

Nella Svizzera, perchè l'istruzione obbligatoria non riescisse una semplice proclamazione di principii ma una verità e non una irrisione, si pensò di rendere accessibile la scuola anche ai più poveri mediante soccorsi di abiti e di vitto, e il numero degl'impotenti soccorsi nel 1871-72 dai diversi cantoni ascese a 31,369 alunni al di sotto dei 16 anni.

Ecco come la obbligatorietà della scuola si comprende dai governini in pillole.

IV.

Ma cosa si semina nelle giovani menti nei diversi cantoni, quali ne sono i metodi, i programmi? Per valutare l'opera pedagogica dei governini in pillole è necessario dare uno sguardo alla legge Ferry sull'istruzione elementare testè passata pel crogiuolo di tanti sapienti che compongono la Camera francese, mentre si dubita dell'accoglimento per parte del Senato.

Coll'articolo 46 si impone la gratuità dell'istruzione, coll'articolo 11 la obbligatorietà della scuola dai sei ai tredici anni, e cogli articoli 16, 17, 18 e 19 si impongono penalità per le mancanze di tre giorni alla scuola per mese.

Coll'articolo 3 si impone a tutta la Francia il programma di insegnamento, che è il seguente:

Istruzione morale e civica.
Lettura e scrittura.
Lingua ed elementi di letteratura francese.
Geografia specialmente della Francia.
Storia, idem.
Nozioni di diritto e di economia politica.
Elementi di scienze naturali, fisiche e matematiche ed elementi di disegno, di plastica, di musica.
Ginnastica ed esercizi militari.

Evidentemente con sette anni di studio, d'istruzione ed educazione, la nuova generazione dovrebbe raggiungere un livello morale assai più elevato dell'attuale, ma la legge proposta potrà vincere la natura delle cose? Milioni di fanciulli vivono nell'indigenza, coperti di cenci, a piedi nudi, ed appena l'età lo permette divengono guardiani e custodi di porci, di pecore, di capre, che guidano al pascolo; altri negli stabilimenti guadagnano di che

campare la vita. È forse credibile che bambini scalzi, cenciosi, affamati vadano a scuola per apprendere la storia, la geografia, gli elementi del diritto, di economia politica, di scienze naturali, fisiche e matematiche, di disegno, di plastica e di musica? E ciò per sette anni continui? La legge impone forse allo Stato l'obbligo di vestire e mantenere gl'indigenti, onde coll'educazione ed istruzione farne dei capaci ed oresti cittadini? Ora mancando di questo essenziale provvedimento, la legge Ferry non rimarrà al pari delle leggi precedenti priva di qualsiasi pratico risultamento? Non rimarrà la massa popolare francese nelle condizioni odierne « *dans un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.... ?* »

Ma al certo questo programma non lo si prende sul serio dallo stesso ministro, poichè or ora convocava a Parigi un parlamento di oltre 500 dotti, cioè maestri di scuole elementari, direttori di scuole magistrali ed ispettori dipartimentali, ai quali proponeva la risoluzione di due problemi, riguardanti l'uno il reclutamento indispensabile per le scuole normali, e l'altro la organizzazione da darsi alle scuole dei villaggi, cioè alle scuole uniche o miste dei due sessi (*les écoles des paysans*) che costituiscono la maggioranza delle scuole francesi, poichè le scuole uniche o miste accoglievano, secondo Duruy, 2,399,293 alunni.

Il ministro adunque era dubbio intorno alla « petite organisation des écoles des villages; » forse gli sembrava l'art. 3 della legge inapplicabile « aux écoles des villages? » Il parlamento scolastico deciderà.

Ma sopratutto il ministro francese insiste sulla necessità di mutar metodo, poichè « la nouvelle pédagogie est fondée sur cette pensée qu'il importe bien plus de faire trouver à l'enfant le principe, ou la règle, que de les lui donner tout faits, suivant en cela la méthode de Rousseau et de Pestalozzi, qui consiste à éveiller l'intelligence de l'enfant, à s'adresser à sa spontanéité, pour la guider ensuite, au lieu de la surcharger des formules abstraites et ennuyeuses qui font crépuscule dans les jeunes cerveaux, ecc. » [1]

Certo non vi ha dubbio che chi ha le migliori scuole ed i migliori metodi diviene il primo popolo del mondo, ma a noi sembra che sia trinciar nelle nuvole à parlare di programmi, di metodi, se prima non sia risolto il primo problema, quello di *rendere accessibile la scuola a tutta la novella generazione* PER SETTE

[1] Discorso di J. Ferry nella *République Française* del 6 aprile 1880.

ANNI CONTINUI..... problema che si risolve in questo, che lo Stato provveda col suo bilancio di vitto e vestito almeno per un milione di alunni, supponendo che in Francia i poveri sieno in un numero doppio della Svizzera, mentre lo sono assai di più. Sino a che pertanto non sia risolto questo problema, nella legge Ferry non contemplato, e come lo hanno risolto i governini in pillole, a noi pare che tutto il legiferare dei parlamenti si risolva, ripetiamo, nel trinciar nelle nuvole e nulla più, e che nulla muti alla « macchine administrative » la quale continuerà a funzionare come funziona, cogli effetti utili segnalati da Duruy e che stanno sotto i nostri occhi.

Ora vediamo quale sia la coltura adottata dai governini in pillole, per la novella generazione. Ripetiamo, ogni cantone per microscopico che sia, provvede da sè a questo supremo servizio, poichè a Berna finora non esiste la *machine administrative* per seminare nelle giovani teste.

Entriamo nel più microscopico staterello, in un mezzo cantone, in Appenzell (Rodhe int.), una volta e mezza St. Marino, cioè con 12 mila abitanti ripartiti in otto comuni compresa la capitale di 3302 abitanti.

Questo governino ha il suo ministero (Consiglio di Stato) il suo parlamento (Gran Consiglio), ed un sovrano, la *landsgemeinde*, cioè *les dix millions d'ignorances*, secondo i giacobini francesi, che approvano o respingono la legge.

Ma l'esercizio della sovranità di quel piccolo popolo è legato ad un antico costume sempre rispettato, anche al giorno di oggi: il cittadino non ha diritto di votare nella *landsgemeinde* se non tiene una sciabola al fianco.

Colla sciabola al fianco l'8 aprile 1875 votava la legge sulla istruzione, breve, ma abbastanza chiara, che riassumiamo nelle sue parti principali:

« L'istruzione vi è dichiarata obbligatoria per tutti dai sette ai tredici anni, ed obbligatoria la scuola di ripetizione una volta la settimana, dai tredici ai sedici anni.

» Cinque giorni di assenza non giustificata punitì coll'ammenda da 1 a 5 fr.

» L'insegnamento vi è gratuito: gli alunni poveri sono vestiti e nutriti a spese dello Stato.

» La scuola dura quarantadue settimane all'anno, con cinque a sei ore di scuola al giorno, e con mezza giornata di vacanza per settimana. »

È pure curioso il programma degli studi del sesto anno; lo trascriviamo:

Ore 2. — Religione, storia biblica completa e storia della Chiesa.
» 5. — Lingua tedesca.
» 5. — Lingua francese.
» 4. — Aritmetica, monete, pesi, misure,
» 2. — Geometria, planimetria, stereometria, misura delle superficie.
» 1. — Tenuta dei registri.
» 2. — Storia del Cantone, della Svizzera e generale.
» 2. — Geografia.
» 2. — Storia naturale.
» 2. — Fisica.
» 1. — Canto.
» 2. — Calligrafia tedesca ed inglese.

30

Pare adunque che la semente per le giovani teste degli Appenzellesi sia abbastanza copiosa e che anche *les dix millions d'ignorances* sappiano anche loro fabbricare delle leggi, non già trinciando nelle nubi, ma perfettamente attuabili, ed attuate.

Infatti, nel 1871-72 il numero degli alunni del mezzo cantone ascendeva a 1586, ossia intorno a 130 alunni ogni mille abitanti, oltre 341 alunni nelle scuole di ripetizione (28 per mille abitanti), 84 alunni poveri erano vestiti e nutriti a spese del governino.

Anche negli altri cantoni i programmi scolastici non differenziano di molto. Ovunque l'insegnamento religioso costituisce la parte prima del programma, nel grado inferiore è fatto dal maestro, nel grado superiore dal prete o ministro del culto; 2° lingua, scrivere, leggere, comporre e spiegare cosa si legge; 3° aritmetica, calcolo a memoria e per iscritto, e tenuta semplice dei registri; 4° dottrina delle forme geometriche, disegno a mano, calligrafia; 5° canto; 6° insegnamenti reali, cioè storia, geografia, storia naturale, diritti civici naturalmente a fini puramente generali e pratici.

Noi ricordiamo la grata sorpresa provata passando da Fribourg alcuni anni fa alla lettura del « Tableau des élèves des écoles des filles de la Ville de Fribourg. » Riguardava l'anno 1867-68 e portava il giudizio a stampa per ogni fanciulla sulla

« conduite, religion, lecture, écriture, grammaire, orthographie, composition, allemand, calcul écrit, géographie, histoire, écriture, dessin, ouvrage, devoirs, progrès, absences illégitimes. »

Le alunne allora erano 398 e nel 1871-72 erano 469, e per una piccola città di soli 10,581 abitanti non ci pare poco, in tempo nel quale l'istruzione non era obbligatoria, e in un paese proclamato come una delle capitali del gesuitismo e dell'oscurantismo... Nelle scuole elementari alle ragazze, oltre la lingua francese, si insegnava anche la lingua tedesca, il disegno...

L'insegnamento elementare pertanto in quasi tutti i cantoni dura almeno otto anni, dai 7 ai 15 anni, perciò il programma scolastico non pare soverchio; si ha però cura grandissima che l'alunno capisca bene ciò che gli viene insegnato, ed è naturale che con otto anni di scuola a 5 a 6 ore per giorno la coltura popolare si debba elevare ad un livello abbastanza distinto.

V.

Il programma scolastico tra la grande repubblica francese ed i governi elvetici differisce in un punto capitale: l'insegnamento religioso nella Svizzera costituisce il perno della educazione morale dell'allievo; colla legge Ferry in Francia si bandirebbe l'insegnamento religioso per sostituire l'insegnamento morale.

Questo problema si dibatte da secoli; è sempre più vivo che mai, e fu considerato come il più importante problema dell'umanità. In tempi a noi vicini illustri intelletti emisero opinioni assai recise; ne ricordiamo alcune.

Washington proclamava che « la religione e la morale sono i primi beni di un popolo libero; guardatevi dal pensare che possa esservi moralità senza religione..... La esperienza e la ragione ci insegnano che la morale di un popolo non può mantenersi senza il principio religioso. »

Rousseau confessava: « Io non comprendo la virtù senza la religione; lo credetti falsamente una volta ed ho dovuto ricredermi. »

E Proudhon: « La religione è il fondamento della morale, è il baluardo delle coscienze. »

E Diderot: « Senza religione non c'è virtù, e senza virtù non c'è felicità. »

E Mirabeau: « Proclamiamo in faccia a tutte le nazioni ed a tutti i secoli che Dio è necessario alla società quanto la libertà. »

E Beniamino Constant: « Un popolo incredulo non ha mai potuto essere libero. »

E Romagnosi: « Io considero la religione come il vero palladio della vita civile. »

E Laboulaye: « Distinguere fra religione e morale è come trinciare nelle nuvole. Se voi non date alcun insegnamento religioso, togliete ogni fondamento alla vita morale e distruggete le basi della educazione popolare. »

E Max Müller: « Le grandi epoche nella storia del mondo non sono segnate nè dalla distruzione degl'imperi, nè dalla rivoluzione francese - tutta questa è storia esterna - la storia reale dell'uomo è la storia della religione. » Perciò la religione essere un elemento essenziale nella vita dell'umanità.

E Kant: « La religione e la moralità, è il riconoscimento dei nostri doveri come ordini di Dio. »

Dunque non pochi nomini illustri attribuirono una grande importanza alla educazione religiosa: ora quali furono i motivi che indussero il Parlamento francese ad accogliere la legge Ferry e bandire l'insegnamento religioso dalle scuole?

I motivi sono esposti nella Relazione dell'on. Bert:

« Nous supprimons l'instruction religieuse au nom de la liberté de conscience.

» La mission de l'instituteur c'est l'exposé des vérités morales et scientifiques; à l'instituteur appartient le domaine de la raison, au prêtre celui de la foi: à l'un l'école, à l'autre le temple. »

L'on. Bert afferma pure, potersi insegnare le verità morali senza ricorrere « aux obscurités de la métaphysique, ni aux éclairs du Sinai.»

Dunque è in nome della libertà di coscienza che si bandisce dalla scuola l'insegnamento religioso.

Per necessaria conseguenza allora si dovrebbe ammettere che nel paese per eccellenza sacro alla libertà, nella Svizzera, coll'insegnamento religioso nelle scuole si viola la prima delle libertà, quella della coscienza?

Forse nella Svizzera non si conosce che lo scopo principale di ogni associaziane civile si è quello da Blackstone circoscritto « nella protezione degl'individui, nel godimento dei diritti assoluti dei quali sono investiti dalle leggi immutabili della natura, e che non potrebbero conservare pacificamente senza questa mutua assistenza, perciò ne segue che il primo e principale fine delle leggi umane è di mantenere e regolare i diritti assoluti degli individui? [1] »

[1] Blackstone, *Commentari alle leggi inglesi.*

Non sono forse protetti nella Svizzera questi diritti assoluti degl'individui, come quello della libertà di coscienza?

L'art. 49 della Costituzione federale 29 maggio 1874 parla abbastanza chiaro: « Nessuno può essere obbligato a seguire un insegnamento religioso, a compire un atto religioso, nè a subire pene per opinioni religiose.

» La persona che esercita l'autorità paterna e tutelare ha diritto di disporre dell'educazione religiosa dei fanciulli sino alla età dei sedici anni compiuti. »

Ora i governini, in pillole ammettendo l'insegnamento religioso nelle scuole non ritennero di violare la libertà religiosa, poichè quest'insegnamento non è obbligatorio che per volontà dei genitori.

In Francia al contrario si afferma: « Nous supprimons l'instruction religieuse au nom de la liberté de conscience.... »

Non è già che queste quistioni non sieno state e sieno tuttora vivissime presso i governini; lo scorso anno, per esempio, si discusse fieramente nel Gran Consiglio di Ginevra intorno alla abolizione del bilancio del culto; l'on. Chenevière rispondeva: « Nous ne pouvons, quant à nous, souscrire à ces réclamations, lorsque nous considérons l'importance du culte pour maintenir ou élever la moralité générale, et protéger l'ordre public, auquel il offre des garanties plus efficaces que des agents de police. » [1]

Infatti, vi è chi sostiene con Chenevière che la criminalità sta in ragione della maggiore o minore intensità dell'insegnamento religioso, e che si vede la criminalità minima presso i quacqueri, presso i quali la coltura religiosa è quasi esclusiva; [2] che la criminalità presso i Musulmani e gl'Israeliti di Algeria è di gran lunga minore della criminalità delle popolazioni cristiane in ragione appunto della diversa intensità dell'insegnamento religioso; che i più bei tempi dell'antica Grecia e di Roma nei quali le virtù cittadine erano meravigliose corrispondono appunto ai tempi nei quali tutto era subordinato alla religione; insomma si afferma che l'uomo è un animale religioso, e la religione avere una grande forza sopra di lui....

[1] *Journ. de Genève*, 5 settembre 1879 confermato col voto popolare 4 luglio 1880.

[2] Nel comune di Koenigsfeld, nel Granducato di Baden, abitato da 410 quacqueri, da 50 anni non avvennero nè crimini, nè delitti, nè contravvenzioni di polizia, nè vendite giudiziarie, nè nascite illegittime, nè domande di divorzio, nè processi di nessun genere, non ubriachezza; i medicanti sono sconosciuti. *Gazzetta Ufficiale*, 30 giugno 1877.

Ma dall'altra parte si grida: « Voilà ce qu'on a fait de la religion chrétienne. Un vestiaire de théâtre et un débit d'eaux minérales. Et l'on veut que nous prenions toutes ces mascarades pour de la religion..... Mais il n'y a plus de Dieu, il n'y a plus du Christ dans cette farce de pacotille. C'est un magasin de figures de cire.... » [1]

Ma le forme esterne, soggiungon altri, non esercitano un grande fascino sulle masse? forsechè gli uniformi militari a ricami dorati hanno altro scopo?

Culto assurdo!.... ma si può immaginare qualche cosa di più assurdo del politeismo greco e romano? Non erano strani sacerdoti i Coribanti, che celebravano i misteri di Cibele moglie di Saturno con canti ed ululati? E le storia degli Dei..... di Giove, per esempio, che dopo di aver vinto i giganti e gli Dei si converte in toro per rapire Europa, in cigno per corrompere Leda, in pioggia d'oro per penetrare nelle segrete stanze di Danae..... e l'aver generato Bacco da Semele, Apollo e Diana da Latona, e resa gelosa sua moglie e sorella Giunone..... E la superstizione dei Romani non era incredibile? e gli storici romani raccontano dei fatti curiosi [2] ..... Eppure i tempi migliori dell'antica Grecia e di Roma per virtù cittadine corrispondono appunto quando l'influsso religioso era più forte; era allora che le idee di giustizia erano più rette e profonde; è in quei tempi che l'antica Roma esentava da ogni imposta, e persino dal servizio militare, chi possedeva meno di 1500 assi, che lo schiavo sedeva al medesimo desco col padrone; schiavo però, che non era tenuto al servizio militare e dopo la battaglia di Canne invitato a correre sotto le bandiere col premio della libertà, appena 9 mila, forse dei più disgraziati, risposero all'invito; è in quei tempi, che l'antica Roma ripartiva le imposte colpendo in una maggiore misura il superfluo, cioè le grandi ricchezze, e quando in questo bipede umano alla fede religiosa subentrava lo scetticismo, le virtù cittadine e con queste la grandezza della Grecia e di Roma tramontava.

Nelle religioni, dicono, non bisogna guardare alla corteccia, alla forma esterna, ma bensì al sottostrato, che ha per intento la educazione morale delle popolazioni.

[1] *Journal des Débats.* J. Lemoinne.

[2] Tra gli altri, Tito Livio racconta il seguente: « Riferivasi che a Sessa Aurunca era nato un agnello con due teste, ed a Sinuessa un porco con testa d'uomo. A cagione di questi prodigi si fecero pubbliche preghiere per un giorno, ed i consoli, placati gli Dei, andarono alle loro provincie. Liv. XXX 19. Anno 198 prima di Cristo.

Il divorzio dalla religione, dicono, conduce la società allo stato di guerra « guerre entre l' État et l' Église, entre la révolution représentée par les fanatiques du jacobinisme, et la religion représentée par les fanatiques du jésuitisme, le socialisme subversif cherchant partout à renverser l' ordre actuel, les chefs d'état partout menacés par le poignard des assassins, les pouvoirs publics ébranlés, partout les ouvriers en lutte avec les patrons, les pauvres soulevés contre les riches, l'enseignement privé de tout esprit religieux, réduit à l' instruction tecnique qui fait de l'homme une machine aveugle. » Così si esprime un Israelita, Isaac Pereire. *La question religieuse.* Paris, 1878.

Questi mali non si deplorano presso i governi elvetici, anche perchè alla educazione religiosa si accorda una larga parte nella scuola, sempre rispettando la libertà della coscienza: le idee morali vi sono in grande prevalenza, perciò non le profonde divisioni sociali, non lotta di proletari contro abbienti, e lo prova il fatto di una sicurezza impareggiabile sussistente senza il lusso di eserciti permanenti.

Ma anche nelle religioni avvengono dei traviamenti, e la società è obbligata a vegliare perchè l' educazione morale e religiosa non si converta in mortifero veleno, e ad allontanare i pericolosi stromenti, come infatti verificavasi in varie epoche rispetto a diverse corporazioni religiose come i Templari, e specialmente i Gesuiti i quali anche dal suolo elvetico vennero banditi.

Quali dottrine seminassero, basta aprire il *Compendium Teologiae moralis* e il *Casus coscientiae.* Quinta edizione, Lione. 1875, del gesuita Gury, che insegnò per lunghi anni nel Collegio Romano, trattati che servono attualmente di veri codici di diritto canonico civile e penale nei seminari del mondo cattolico. Scegliamo alcune proposizioni contenute nei citati codici:

Proposizione 84: « I principi possono fare delle leggi in vista del bene temporale dei sudditi poichè essi hanno ricevuto da Dio il potere di governare i sudditi. »

Proposizione 98: « Per sè stessa la legge, in quanto alla sua efficacia non dipende in alcuna maniera dalla accettazione del popolo, poichè altrimenti ogni autorità legale sparirebbe e ne seguirebbe la sovversione di ogni ordine sociale. »

Questa dottrina è antisociale, perchè considera l' umanità come un gregge di bruti senza diritti; e antireligiosa, poichè non è già nel 1789 che venne proclamata come unica base di diritto, « l' unità della legge subordinata al consenso del popolo, » ma bensì

assai prima, cioè da trentacinque secoli da Mosè (Salvador *Institutions mosaïques*) « l'autorità sociale essere sempre raccolta nel popolo e non in alcun ordine privilegiato; il popolo nomina i suoi amministratori, i suoi giudici; la legge riconosce nel popolo questo diritto. » (*Deuter.* XVI, 18).

Da venti secoli venne proclamato il potere assoluto come il massimo dei mali.... « L'adulterio, l'omicidio, il capo ancora sanguinante del giusto dato ad una giovinetta, la cui danza è piaciuta al re.... ecco i tratti coi quali l'Evangelo ci mostra la morale delle Corti, e l'assoluto potere di un solo. » (*St. Matteo*, XIV).

Da venti secoli venne riconfermato il diritto del popolo dallo stesso Nazzareno quando disse alle turbe: « E perchè non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? » (*S. Luca*, XII, 57).

Ora i giacobini in religione, predicando l'assolutismo di un solo, predicano una dottrina opposta a quella di Mosè e del Nazzareno. I giacobini in religione riconoscono legittima anche la schiavitù; ecco le dottrine del padre Gury.

Proposizione 539: « *D.* L'uomo può aver il diritto di proprietà sopra un altro uomo? *R.* Secondo il diritto naturale può vendersi a proprietà ad un altro uomo, come proprietà utile. In principio, la schiavitù non è contraria al diritto naturale. »

Proposizione 540: « *D.* Da quali titoli può nascere la schiavitù? *R.* La schiavitù può venire..... dalla nascita in questo stato poichè per diritto, coloro che nascono da schiavi, sono schiavi.

Proposizione 541: « *D.* La tratta dei negri è permessa? *R.* Essa è assolutamente proibita e contraria ad ogni diritto.... ma se si tratta di negri o di altri che si trovano in legittima schiavitù, *in principio* non è assolutamente proibita, poichè ammettendo la schiavitù come legittima, il proprietario ha un vero diritto sui suoi schiavi, e può trasmetterlo ad altri.... »

Questo non è nè più nè meno che l'affermazione del diritto pagano, è la negazione della legge religiosa. « Il monoteista non ha altro Signore che Iehova, perciò un ebreo non può vendersi e comperarsi a guisa di schiavo » (*Levit.* XXV, 2.) Legge confermata dal Nazzareno: « Non crediate che io sia venuto per annullare la Legge ed i Profeti, io non son venuto per annullarli ma per adempierli. » (*St. Matteo*, V. 17).

Questa immensa rivoluzione sociale proclamata dal grande legislatore israelita quando la maggior parte degli uomini erano schiavi come gli odierni negri, rivoluzione non ancora compiuta dopo

trentacinque secoli, nel codice del P. Gury è ripudiata, proclamando contro Mosè ed il Nazzareno il diritto pagano.

Si dava pertanto l'ostracismo dalla libera Elvezia a questi banditori di velenose e corruttrici dottrine, ma nel tempo stesso i governini elvetici curavano che l'idea religiosa basata sulle primitive fonti costituisse il fondamento della educazione morale delle popolazioni.

VI.

Ma vi è una parte del programma scolastico dei governini di cui non abbiamo tenuta parola, cioè l'istruzione militare, la quale, attesa la sua importanza, ci sembra meritevole di una speciale menzione.

È una vecchia consuetudine presso i governini elvetici quella della educazione militare nelle scuole. Nel Canton Ticino col regolamento 27 gennaio 1874 rendevasi obbligatorio l'insegnamento militare nei ginnasi, liceo, scuole secondarie, tanto pubbliche che private, scuole di disegno, ecc. Vi era prescritto il fucile Vetterli sistema dei cadetti, la scuola del soldato in tutti i dettagli, la conoscenza delle leggi militari, le fortificazioni di campagna, la balistica, l'artiglieria, la scuola di battaglione, la conoscenza del terreno. Il Canton Ticino contava già un migliaio di giovani perfettamente istruiti prima di essere colpiti dalla leva, e in proporzione l'Italia ne dovrebbe avere 200 mila.

Questo antico costume venne anche tradotto in legge federale (13 novembre 1874), colla quale si resero obbligatori a tutti i cantoni i corsi ginnastici preparatorii al servizio militare incominciando dai dieci anni per tutta la durata dell'insegnamento, e dopo sino a venti anni (art. 81).

Il programma del corso di ginnastica obbligatorio colla detta legge era il seguente:

II grado, dai 13 ai 15 anni. Esercizi d'ordine (continuazione), formazione sopra un rango, cambiamento di direzione, formazione di colonne sopra più ranghi e fila. Esercizi liberi (continuazione). Esercizi di marcia, di braccia e di gambe. Esercizi in diverse posizioni combinate. Esercizi di salto e composti. Esercizi col bastone o canna. Esercizi di salto, alla corda, alla tavola d'assalto, ecc.

III grado, dai 16 ai 19 anni. La maggior parte del tempo doversi dedicare specialmente agli esercizi preparatorii al ser-

vizio militare. Scuola del soldato ed una parte della scuola dei bersaglieri. I giovani dai 18 ai 19 anni doversi munire di fucile. Esercizi preliminari o liberi, esercizi di marcia, esercizi in diverse posizioni (posizione di scherma), ecc.

La legge federale pertanto del 1874 rendendo obbligatoria l'istruzione militare anche nelle scuole elementari e sino ai 20 anni, allo scopo che alla chiamata della leva tutta la gioventù possa schierarsi sotto le bandiere in difesa del proprio paese, rendeva inutili le caserme.

Ecco dunque come si educa la grande massa della popolazione alla difesa della patria. Nella Svizzera pertanto è proprio una verità vera: oggi tutti liberi cittadini, domani tutti soldati.

Colà non vi è punto bisogno di passare dal piede di pace a quello di guerra, colà tutto il paese ad un vibrar di telegrafo prende il fucile, si pone in rango sotto il comando dei loro capi.

E quanto sieno pronti quei cittadini a prendere il fucile venne dimostrato nel 1870.

La sera del 15 luglio 1870 giunse telegraficamente a Berna la notizia della deliberazione del Parlamento francese, e dell'invio a Berlino della dichiarazione di guerra. La Svizzera non aveva un soldato sotto le armi per la difesa delle sue frontiere. Ora la sera stessa del 15 da Berna partivano gli ordini telegrafici per Basilea, Sion, Bellinzona, Argovia, ecc., chiamando sotto le armi cinque divisioni, la 1ª, 2ª, 6ª, 7ª e 9ª, a ciascheduna assegnando una posizione da difendere. A mezzanotte del 16, i soldati di Argovia entrarono in Basilea occupando il famoso ponte, e le cinque divisioni erano scaglionate ai posti disegnati, cioè 37,423 uomini, 3527 cavalli ed 11 batterie con 66 pezzi di artiglieria, prima che la dichiarazione di guerra fosse fatta a Berlino.... tenendo inoltre tutto pronto per il trasporto immediato di altri quarantamila uomini, undici mila cavalli, col relativo materiale di guerra... ma fortunatamente non ve ne fu bisogno, le cinque divisioni avendo sufficientemente coperto il paese.

Al 1 febbraio 1871 il corpo di Burbaki tentava inutilmente di forzare la frontiera a Pontarlier. Chiesta ed ottenuta l'ospitalità, disarmati, trovarono riparo nella Svizzera 83,301 soldati francesi, 10,649 cavalli consegnando in deposito 63,412 fucili e 284 pezzi di artiglieria.

Veniva in tal modo dimostrato quanto fossero giuste le previsioni ed i giudizi del maresciallo De Moltke: *La violation de la neutralité suisse soulèverait pour la France des difficultés*

non moins sérieuses, car y trouverait une milice nombreuse et bien organisée.

Dunque, secondo il maresciallo De Moltke, e noi crediamo intieramente al giudizio di un sì grande maestro di guerra, le truppe francesi di tanto superiori per numero alle elvetiche, con una istruzione di caserma di oltre cinque anni, avrebbero trovato delle *difficultés sérieuses dans une milice nombreuse et bien organisée*, quantunque quasi priva di istruzione di caserma.

Nella Svizzera pertanto la base della difesa nazionale sta nelle scuole, e ben a ragione l'on. generale Corte ricordava una verità non mai abbastanza ripetuta, che *tanto vale un esercito quanto valgono le popolazioni che lo compongono. Colle scuole si prepara l'educazione della caserma, con quella della caserma non si supplisce a quella della scuola e della famiglia.* [1]

Intorno alla importanza della scuola, della educazione nazionale, ecco cosa scriveva il Barone Stoffel, addetto militare della legazione francese a Berlino: « Pauvres esprits qui ne voient pas que la discipline dans une armée n'est que la conséquence de la discipline dans la famille et dans la société! Pourquoi la discipline est-elle si forte et si sûre dans l'armée prussienne? Par la simple raison que les jeunes gens entrent au service tout disciplinés à l'obéissance en général, au respect de l'autorité, et à la fidélité au devoir. »

Il militarismo francese non aveva fede che nell'educazione della caserma, nelle lunghe ferme militari, insegnava persino nelle scuole: « L'armée prussienne, dans laquelle le *service est très-court*, n'est en quelque sorte qu'une école de landwehr. C'est une *organisation magnifique sur le papier*, mais un instrument douteux pour la défensive.... L'Autriche, dont la population est d'environ 37 millions d'habitants, a une grande et belle armée, qui laisse loin derrière elle comme organisation les armées prussienne et russe. APRÈS LA FRANCE, elle (l'Autriche) occupe le premier rang *comme puissance militaire.* »

E ciò si insegnava nelle scuole militari francesi poco prima della battaglia di Sadowa, [2] nella quale le milizie prussiane, « à service très-court, *cette magnifique organisation sur le papier*, » disfecero completamente « la grande et belle armée de l'Autriche » e pochi anni dopo « la grande et belle armée de la France. »

[1] Relazione sul progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito in data 15 ottobre 1872.

[2] *Cours d'artillerie militaire à l'école d'application de l'artillerie et du génie*, Metz 1864.

Le milizie « à service très-court » possono essere le prime milizie del mondo. « Malgrado le battaglie del 1870, la battaglia di Gettisburgo rimane forse il più grande combattimento dei tempi moderni » [1] tra milizie « à service très-court ; » e di queste milizie, che diedero le più splendide prove di eroismo e di disciplina militare, ebbe a scrivere all' imperatore Napoleone III il generale francese De Chenal, inviato agli Stati Uniti per osservare e riferire sulle condizioni dell'esercito federale, quanto segue: « Au fond et dans ce qu'elle a d'essentiel, la discipline est *aussi bonne, sinon meilleure, que dans les armées européennes*, mais elle n'en a pas les marques extérieures, ce qui peut tromper un observateur qui ne fait que traverser l'armée américaine. *Peu de troupes sont aussi soumises à leurs chefs.* »

La vera base adunque della difesa nazionale sta nella educazione della famiglia e della scuola. *Colla scuola*, ripetiamo la bella verità proclamata dall' on. Corte, *si prepara l'educazione della caserma, con quella della caserma non si supplisce a quella della scuola e della famiglia.* »

La Francia odierna sostiene un pondo pecuniario di un miliardo di lire in ispese militari di terra e di mare ordinarie e straordinarie, vanta 24,479 officiali di terra, oltre quelli di mare (4345) e 473,314 uomini di bassa forza, che può duplicare e triplicare davanti il nemico, uomini educati con cinque anni di caserma. Ma per quanto grandi sieno i suoi sforzi pecuniari e personali, la Francia non può sfuggire a questa legge inesorabile: « Tanto vale un esercito quanto valgono le popolazioni che lo compongono, » e il valore delle popolazioni sta in proporzione al livello morale delle medesime, e perciò all' educazione impartita, alla bontà della scuola.

« Pauvres esprits, » replicheremo col Barone Stoffel, sono coloro che credono colla ferma lunga e coi milioni di essere più forti di chi ha « *le service très-court* » e spendono la metà, il quarto, ed anche assai meno. La caserma ed i milioni non suppliscono alla scuola, alla educazione.

Ma questi « pauvres esprits » fatalmente in Francia ebbero il sopravvento e perdettero il paese.... si vidde lo spettacolo di 200 mila francesi, nel primo campo trincerato del mondo, a Metz, costituirsi prigionieri, consegnando al nemico 1665 cannoni e 3 milioni di proiettili, 278 mila chassepots e 23 milioni di cartucce

[1] Relazione dell' on. Corte sul progetto di legge per l'ordinamento dell'esercito retro citato.

ed una fortezza di primo ordine.... Ma queste lezioni servirono a nulla; i retori, i « pauvres esprits » hanno tuttora il sopravento: non è sulle scuole, sulla educazione, che basano la difesa nazionale, ma alla sola caserma, ai milioni.... le lezioni ricevute non furono abbastanza solenni.... da tutti i lati si è gridato: « Ce n'est plus le canon, c'est l'instituteur qui est désormais l'arbitre des destinées du monde; » [2] ma fu un grido nel deserto.... i « pauvres esprits » preferiscono la caserma e la lunga ferma.... e forse preparano al paese novelli disastri.... La legge Ferry salverà la Francia dai disastri della guerra? ne dubitiamo, perchè gli effetti utili della « machine administrative » stanno sotto i nostri occhi, e la forza, la potenzialità della « machine » è troppo conosciuta per isperare migliori effetti utili.

VII.

Nella corsa intrapresa nel precedente articolo [1] abbiamo tentato di constatare lo stato di fatto della istruzione popolare in Francia ed in Italia, e il risultamento, come si è osservato, in Francia, non sarebbe che questo « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère..... » mentre che la coltura delle masse popolari italiane non giunge che a quella che viene impartita nella primina o nella prima elementare..... abbiamo invece dimostrato, che la educazione ed istruzione delle popolazioni elvetiche non è minore di sei anni di scuola, e perciò un livello morale ben diverso da quello descritto dalla Commissione parlamentare francese più sopra accennato.

Evidentemente adunque i risultamenti ottenuti nella istruzione popolare sono enormemente differenti tra i governini elvetici e i due vasti governi di Francia e d'Italia..... ciò è indubitabile ed è ammesso universalmente.

L'on. Duruy affermava che le cause di tali differenze risiedevano nella « machine administrative » il cui moto era irregolare, e la forza si perdeva negli attriti, in guisa che gli effetti utili erano insufficienti e troppo piccoli.

Ma questa « machine administrative » funzionava forse meglio in Italia? Come funzionasse da noi negli stessi primi tre anni che l'Italia era risorta a novella vita lo attestava davanti al Parla-

[1] Lord Brougham.

[2] Vedasi fascicolo 15 marzo 1880, *Lo Stato pubblico educatore in Francia ed in Italia.*

mento l'on. Minghetti il 14 febbraio 1863: « *Nei primi tre anni si gettava spensieratamente nelle spese,* di guisa che i vari bilanci d'Italia, che formavano un complesso di 500 milioni di spese, furono quasi raddoppiati, con un disavanzo annuo di 400 milioni, *stato abituale dell'Italia riunita.*» Le cause principali di un simile risultamento additate dall'illustre oratore erano, la soppressione di tasse per circa trenta milioni e la unificazione degli uffici amministrativi con metodi e piante assai più costose di prima.

« Coi pieni poteri si accrebbero di oltre un terzo gli stipendi aggravando il bilancio di oltre 50 milioni annui, le pensioni, le aspettative, le disponibilità, aumentarono di circa 20 milioni.

» I lavori pubblici, la marina, l'esercito aumentarono le spese di 150 milioni; gl'interessi del debito pubblico crebbero di oltre 70 milioni nel solo triennio 1859-1860-1861. Questo era il bilancio del primo triennio del nostro risorgimento.

» Il disavanzo del 1862 era di 375 milioni, quello del 1863 si prevedeva in 400 milioni. »

Il Ministro saviamente osservava: « Se alcuno non sente la gravità di questa situazione, mi sia lecito dire che egli non ama la patria. »

Proponeva pertanto provvedimenti per il pareggio:

« Vi sono, affermava, in ogni ramo di pubblica amministrazione degli abusi da togliere, *delle prodigalità da infrenare per 40 a 50 milioni.*

» Il mio collega il Ministro dell'interno vi presenterà tra non molto lo schema su questa materia (progetto di legge di decentramento) di uffici restituiti ai Comuni, che importano 20 milioni di spese all'erario, servigi che costano allo Stato enormemente. »

Proponeva la riforma degli uffici amministrativi; la diminuzione di una quantità strabocchevole di impiegati, « la burocrazia costa 180 milioni, ora chi potrà negare che semplificando, mutando organici non si possano risparmiare 30 milioni?

» La burocrazia odierna, o signori, è una forma di socialismo.... Faccia Iddio che al nuovo Regno d'Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente ed ordinatamente senza che lo Stato si ingerisca in ogni ramo di pubblica amministrazione.

» Tutte queste riforme, o signori, danno un complesso di 100 milioni di risparmio. » E dichiarava che le proposte economie erano accettate dai diversi ministri, da Farini, Pasolini, Visconti Ve-

nosta, Pisanelli, Peruzzi, Menabrea, e da tutta la Camera ad eccezione dell'on. Lanza il quale non credeva possibili le economie che per settanta milioni.

Contemporaneamente si proponevano aumenti nelle imposte, nelle dogane, nei tabacchi, nelle prediali, nei consumi, e si proponeva il prestito di 700 milioni effettivi, o di un miliardo nominale.

Ora di fronte alla terribile situazione finanziaria, il Parlamento si curava forse di attuare i saggi consigli sopra indicati, statuendo il decentramento amministrativo su larga scala, e realizzando le economie?

Delle proposte dell'on. Minghetti non si realizzava che quella del debito del miliardo; pochi mesi dopo il Ministero cadeva ed il Parlamento continuava nelle sue abitudini degli spensierati dispendi ed il fallimento era sì prossimo, che l'on. Sella trovò necessario di far anticipare di un anno la imposta prediale, di assumere un nuovo prestito di 425 milioni al 66 per cento e di vendere per 200 milioni di ferrovie e patrimonio demaniale.

Subentrava l'on. Scialoia alle finanze e al 1° maggio 1866 imponeva al paese il corso forzoso.

Nel 1867 si confisca il patrimonio ecclesiastico.

Nel 1868-1869 si impone il macinato e la ricchezza mobile, cioè imposte che salirono a 260 milioni, e dal 1870 al 1876 si continuò nella medesima via, aumento di spese, di imposte e di debiti; nel 1876 la carta moneta toccava i 940 milioni; il consolidato emesso, oltre i debiti che già esistevano, saliva a 354 milioni.

È in tali condizioni finanziarie che ai primi del 1876 il paese apprendeva dal telegrafo la stipulazione di Basilea per oltre 700 milioni..... Fu allora che cadde il partito di Destra.

La « machine administrative » adunque camminava male, è in queste condizioni che la Sinistra saliva al potere. In tali condizioni di cose quale doveva essere l'opera sua?

L'ordine del giorno Ferraris, 20 dicembre 1868, votato per appello nominale da tutta la Sinistra, indicava quali erano le prime riforme da attuare. Solenni promesse di economie almeno per 60 milioni, scritte con manifesto 25 giugno 1874 alla Nazione, firmato Cairoli, Crispi, Nicotera, ecc., dovevano riguardarsi come impegni sacri.

La Sinistra al potere non doveva abolire le sinecure, gli abusi, le prodigalità di tanto aumentate da quando l'on. Minghetti le segnalava da 40 in 50 milioni? ed il socialismo burocratico sempre più moltiplicato, e liberare il paese dalle indebite ed usurpate

ingerenze dello Stato..... non doveva la Sinistra strappare questa veste giacobina imposta al paese dal partito caduto?

Presso a poco colla Sinistra al potere si riproduce il medesimo fenomeno che abbiamo rimarcato rispetto al partito opposto.

La Sinistra al potere subiva la stipulazione di Basilea passiva di 10 milioni annui, aumentava il socialismo burocratico, aumentava in quattro anni le imposte di oltre 60 milioni, e di altrettanto le spese, 27 dei quali nel militarismo, aumentava gl'interessi del debito pubblico di milioni 28 e mezzo, aumentava l'ingerenza dello Stato, specialmente col suo intervento corruttore nei pubblici lavori..... il Parlamento di Sinistra procedette forse meno rovinosamente dei precedenti, perchè fece meno debiti, non aumentò il corso forzoso, e le spese e le imposte non aumentarono nelle proporzioni precedenti, aboliva un'imposta bandita da tutta l'Europa, e diminuiva nel Parlamento i deputati stipendiati.... ma le sinecure, gli abusi, le prodigalità, il socialismo burocratico, le soverchie ingerenze dello Stato, anzichè diminuite, sono piuttosto aumentate.

Ora perchè questa impotenza ad attuare le riforme, le economie proclamate necessarie e dagli uomini di Destra e da quelli di Sinistra? Forsechè col voto allargato si riescirà a fabbricare un Parlamento migliore dei precedenti? Ma i paesi a voto universale vantano forse dei Parlamenti modello?

La Francia col voto universale da trent'anni, colla repubblica da dieci anni, non vide aumentare prodigiosamente le spese, le imposte, i debiti? Non vide forse aumentarsi ogni anno, anche dopo pagati (coi debiti) i disastri della guerra, di mezzo miliardo il debito pubblico? Non vide in questi ultimi anni aumentarsi la burocrazia per 54 milioni annui e di oltre annui 40 milioni le pensioni, e crescere sempre, come marea che monta, le spese? Non vide coprirsi di caserme quella Francia, che non conosce le scuole elementari di III e IV classe all'infuori di Parigi e di qualche altra città? mentre l'atmosfera morale delle masse si abbassa « le règne de la courtisane semble une profession régulière, avouable..... » mentre il numero dei matrimoni e delle nascite decresce, si aumenta quello degli esposti, e dei pegni ai monti di pietà, 80 pegni ogni 100 persone? e questo risultamento col voto universale!....

E forsechè anche col voto universale non si duplicarono le spese in Germania, e non divenne intollerabile la vita, da spingere un fiume umano di emigranti verso la federazione americana?

E forsechè anche col voto universale la Spagna non lotta coll'anarchia latente, coll'impotenza, sempre incerta del domani, tra un pronunciamento militare, di alcova o di piazza?

E perchè la vecchia Inghilterra dava invece uno spettacolo tutto opposto, col diminuire i debiti e le imposte? Il debito dell'Inghilterra nel 1817 ascendeva a 21,021 milioni, ossia a fr. 1124 a testa. Nel 1877 era disceso a 19,396 milioni, o a fr. 667 a testa. Dal 1862 al 1877 vennero diminuite o soppresse imposte per 667 milioni; l'incometaxe dal 4 per cento venne ridotta a tre pence, ossia a meno dell'1 per cento sulle rendite superiori a 2500 fr., e mentre nel triennio 1858-60 la spesa dello Stato ascendeva a st. 2. 8. 1 a testa, nel triennio 1877-79 rimaneva identica.

Il perchè di questo differente spettacolo è facile a trovare: esso si trova nella diversa « machine administrative; » e sfidiamo chicchessia a dare una diversa spiegazione.

E i risultamenti utili da noi quali sono?

Nella istruzione popolare ci riportiamo ai fatti sopra constatati; nella educazione, la statistica penale carceraria, del domicilio coatto, dimostrano quali progressi si sono realizzati.

Nella relazione riguardante la provincia di Roma, ove gli effetti utili « de la machine administrative » dovrebbero essere maggiori, essendo sotto la immediata vigilanza governativa, sarebbero stati i seguenti: Il numero dei reati va aumentando, gli omicidi nella provincia nello scorso anno ascesero a 262 (cinque circa per settimana.....!!) ed oltre a 12 mila reati.... [1] Nel 1872 erano 175..... gli omicidi.....

E nel solo circondario di Napoli nel 1879 i reati ascesero a 23,769, i detenuti nelle carceri a 11,127 ed il resto a piede libero, dei quali minori di 14 anni 513, dai 14 ai 18 anni 1607, dai 18 ai 21 anni 2442; le cause accennate nella relazione del Procuratore del Re erano: Difettosa vigilanza sulle classi pericolose, l'infruttuoso espediente del domicilio coatto, la mancanza di istituzioni educative, la miseria, la corruzione, le carceri che riescono scuola di immoralità invece di miglioramento morale. [2]

Si crede allargando il voto, scendendo negli strati sociali meno educati e colti, adottando lo scrutinio di lista, di ottenere una migliore rappresentanza nazionale. Noi non crediamo a questa panacea, il paese non può dare che ciò che ha. Che si allarghi

[1] Relazione del Procuratore Generale, on. senatore Manfredi.
[2] *Opinione*, 6 gennaio 1880.

il suffragio come in Francia, che si ammetta lo scrutinio di lista, l'edificio sociale sarà sempre instabile, traballante e poco sicuro, la vita dei ministeri sempre incerta, le riforme impossibili.

Nè queste sono puramente solitarie opinioni individuali, esclusivamente nostre; riportiamo quelle di un veterano liberale, di Girardin, pubblicate nella *France* del 25 decembre 1879, e potremmo riportarne altre in un numero grandissimo. Ecco le testuali parole di Girardin:

« La force du gouvernement change en France, et l'*impuissance* des ministres ne change pas. Elle demeure la même.

» Tous arrivent au pouvoir avec l'intention, le désir, la résolution d'y laisser une trace de leur passage, et tous y passent sans en laisser aucune.

» Plus ils ont déclamé dans l'opposition contre la routine, les bureaux, les abus, et plus les abus, les bureaux et la routine se liguent contre eux jusqu'à ce que l'impuissance les ait usés, déconsidérés et minés

» Pourquoi en est-il ainsi?

» C'est qu'il est impossible qu'il soit autrement aussi longtemps que l'appareil gouvernemental demeurera ce qu'il est.

» *Il est radicalement vicieux.*

» Est-il possible de maintenir indéfinitivement en France un ordre de choses qui étant aux prises avec le suffrage universel *aboutit fatalement au mécontentement universel*, s'exprimant par l'élection des candidats réputés les plus extrêmes?

» Non, non, cent fois non . . .

. . . . . .

» En France on pourra changer sans cesse, on pourra changer sans fin, rien ne changera sensiblement tant que l'instrument vicieux restera le même . . . . »

Dunque, secondo Girardin, « le machine administrative » è una colossale piovra, che abbraccia, stringe, succhia, e soffoca la Francia.

E questo è lo *stato moderno, la potenza della ragione che si manifesta*, così proclamato con parole reboanti dai socialisti della cattedra . . . . Quasichè l'Inghilterra e gli Stati Uniti sieno paesi barbari perchè procedono col vecchio regime, cioè senza gendarmi, senza prefetti, senza coscrizione militare, rispettando le singole agglomerazioni umane, quali corporazioni autonome, reggentisi con propri statuti, e perciò col diritto di provvedere a tutti i publici servizi di sicurezza, di igiene, d'istruzione, ec. . . . .

È vero: i paesi anglo-sassoni sono paesi di antico regime, col regime dell'antica Roma, nei quali i comuni non erano considerati come li riguarda ora lo stato moderno, cioè quali semplici enti minorenni ed incapaci, « corvéables et taillables» anche con dogane interne ed assediabili da gabellieri, ma considerati invece come enti tanto liberi sino a poter radunarsi per solenni manifestazioni, come avvenne coll' « indignation meeting » tenuto a Londra il 2 settembre 1866 e nel quale, a lume dei governanti, s'impiccava ed abbruciava in effigie il governatore della Giamaica, M. Eyre, quale assassino, mentre che dal governo non era stato che semplicemente sospeso.

Vi sono forse, quantunque governati dall'antico regime, — dei popoli più grandi e liberi degli Anglo-Sassoni, che popolarono vaste solitudini nell'America e Australia, che coprono i mari colle loro flotte, che governano tanta parte di mondo, — popoli più laboriosi ed attivi e perciò sterminatamente ricchi, gl'Inglesi soltanto tenendo nelle loro banche ventidue miliardi 870 milioni di depositi, [1] e Londra da sola prestando a diversi governi 15,380 milioni, [2] — popoli presso i quali la diffusione del pensiero umano colla stampa è maggiore, anzi di gran lunga superiore agli altri paesi, — popoli i cui governi mentre diminuiscono le imposte pagano anche i loro debiti?

Sono forse barbari quei popoli, che, quantunque retti dall'antico regime, da mezzo secolo stanno di sentinella sui mari con dispendiose flotte onde impedire la tratta dei neri ed abolire la schiavitù? che reggono il loro vasto impero come ai bei tempi dell'antica Roma, cioè con mitissime imposte come nell'India, che paga sei lire a testa, [3] e tenendovi una forza, relativamente a due cento quaranta milioni di abitanti, meschina, cioè 60 mila soldati inglesi, e 120 mila soldati indiani . . . [4] cioè una forza minore di quella che si tiene in Italia per soli 28 milioni di Italiani . . . e tutto ciò è possibile, perchè la vecchia Albione rispetta nei popoli il diritto del governo di sè stessi.

Gli Anglo-Sassoni recitano sempre il loro decalogo « d'ancien régime: »

1. Noi non abbiamo giudici d'istruzione;
2. Non abbiamo polizia armata;

[1] *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1880, p. 454.
[2] *Economiste*, gennaio 1879, p. 91.
[3] *Débats*, Bilancio dell'India, 20 novembre, 1879.
[4] *Economiste*, maggio, 1879, p. 275.

3. Non abbiamo coscrizione militare;
4. Non abbiamo passaporti;
5. Non abbiamo dazio di consumo;
6. Non abbiamo amministrazione di prefetti, sotto-prefetti e relativa burocrazia;
7. Abbiamo la libertà testamentaria;
8. Abbiamo la libertà d' istruzione;
9. Abbiamo indipendenza dell'autorità spirituale;
10. Sopratutto abbiamo il « local government, and local taxation. »

Ecco invece la giaculatoria che si recita nel paese che si vanta quale tipo di stato moderno: « È una fatalità! noi abbiamo la repubblica, e siamo diretti da un prefetto dello stato di assedio, da un procuratore dell'ordine morale e da un esattore dell'impero! » [1]

E ciò si recita in quella Parigi, ove il primo decreto firmato dall'attuale presidente della Repubblica, Grévy, il 13 febbraio 1879, si fu per annullare la deliberazione del Consiglio comunale tendente a controllare l'erogazione dei venti milioni, che il municipio paga al prefetto di polizia .... il Consiglio comunale si era dimenticato di essere minorenne, a cui non è permesso controllare il tutore .... il Consiglio falsamente erasi illuso credendo colla Repubblica di essere ritornato maggiorenne come lo era coll'antico regime, nel quale sino al 1788 il Municipio aveva il comando della forza pubblica, era il custode della sicurezza pubblica, aveva i suoi soldati, i suoi arsenali militari, le sue artiglierie sulla mura e le chiavi della città .... E come abbia provveduto per lunghi secoli alla sicurezza pubblica la storia lo attesta.

Collo Stato moderno invece gli odierni giacobini proclamano, che origine e sorgente di ogni diritto è lo Stato, « che i Comuni non hanno tampoco diritto di decretare imposte, che in quanto sia concesso dallo Stato: che il dazio di consumo, nè alcun'altra imposta d'indole generale diretta od indiretta compete per diritto naturale ai comuni, » che i diritti dello Stato si estendono sino ad imporre i miasma palustri ove non esistono, sino a distruggere gli abitanti, poichè il Comune minorenne non può nemmeno provvedere alla propria esistenza senza il permesso del tutore.

E l'odierno giacobinismo non vuol comprendere che il mandato politico di un parlamento, tutt'altro che infallibile, ha dei

[1] *République française, Diritto*, 24 gennaio, 1880.

limiti, dei confini, varcati i quali non vi è che tirannia, disordine, instabilità, che un parlamento non può sopprimere due uomini, due personalità, due società commerciali, due famiglie, due comuni per farne uno solo; che vi sono dei diritti anteriori e superiori ad un parlamento, ed è per questo che l'antica Roma e la vecchia Albione non ritennero in potere dei parlamenti lo imporre una legge comunale identica tanto per una vasta metropoli che per l'ultimo villaggio; che un parlamento possa confiscare, usurpare il diritto degli interessati di nominarsi i loro sindaci, i loro amministratori, e di provvedere agl'interessi locali, come si conviene a liberi cittadini, ed al di fuori di ogni umiliante tutela, e che il mandato dei parlamenti nazionali, non può estendersi oltre ai bisogni della difesa nazionale, della rappresentanza all'estero, della interna tranquillità, in quanto non vi provvedessero le singole località, alle dogane, ecc.; l'odierno giacobinismo chiude gli occhi per non vedere che i popoli più prosperi, potenti e felici sono appunto quelli che rispettano queste uniche basi dei paesi veramente liberi.

Come sarebbe mai possibile, che l'antica Roma tanto celebrata per la sapienza dei suoi ordinamenti, che vide proclamare la « Lex Julia municipalis » non obligatoria, poscia liberamente accolta da tutto il mondo romano, e dopo le tenebre del medio evo unica base del publico diritto interno, riconosciuta con atti solenni, come quello stipulato a Costanza nel 25 giugno 1183, e nelle « *Constitutiones regum Regni utriusque Siciliae*, mandante Federico II imperatore per Petrum de Vinea del 1239 e 1240, » le quali per quante alterazioni subissero attraverso i secoli, il fondo però rimase inalterato sino alla fine del secolo scorso, sarebbe mai possibile, ripetiamo che l'antica Roma venga ripudiata dalla Roma odierna respingendo l'antico diritto storico, eminentemente italico, per adottare quello del giacobinismo gallico? Non possiamo crederlo.

È singolare la meraviglia di certi liberali perchè esistono tuttora degli uomini, che preferiscono un' Italia in pillole, in cento mila S. Marini, cioè un' Italia col governo di sè stessi, colla « Lex Julia municipalis, » coll'antico diritto italico. Ma se lo Stato moderno non sa dare che i frutti che ci stanno sotto gli occhi, e non sa educare ed istruire le popolazioni come gli Anglo-Sassoni ed i governini in pillole della Elvezia, questa meraviglia ci sembra fuori di luogo.

Quando lo Stato moderno saprà togliere le popolazioni alla

miseria, educarle almeno come nel Canton Ticino, e nel Cantone d'Urì, e rispettare negli individui i diritti assoluti dei quali li hanno investiti le leggi immutabili della natura, allora solo lo Stato moderno avrà diritto alla stima degli onesti.

Ma intanto crediamo di poter concludere che il valore, la potenza, la prosperità di un paese non istà già nella maggiore o minore estensione del suolo, nel maggiore o minor numero della popolazione, nel maggiore o minor numero dei milioni versati nelle publiche casse, oppure nel numero dei battaglioni e dei cannoni schierati in campo, ma bensì nelle virtù cittadine dei suoi abitanti. Milioni di gregge umano non ebbero mai il valore del microscopico popolo di Atene. Il valore di un popolo adunque non essere che la somma della educazione ed istruzione impartita, il problema governativo adunque essere essenzialmente problema di educazione ed istruzione. Ora noi domandiamo: lo stato publico educatore in Francia ed Italia soddisfa al pari dei governini elvetici a questo supremo dovere? E se si fosse dimostrato inetto, non sarebbe indispensabile di mutare *la machine administrative* ed adottare quegli stromenti che altrove fecero buona prova? Si dovrà sacrificare tutto un gran popolo *à une machine* che dà risultamenti così scarsi ed insufficienti?

G. B. Ruggeri.

LA GASTIMA.

BOZZETTO PALERMITANO.

La mia finestra sporgeva in un vicoletto cieco, lungo e sudicio, che si smarriva come un budello tra due file di case. Durante il giorno, quand'ero stanco di sgobbare sui libri, m'affacciavo qualche volta sul davanzale, e, con la pipa in bocca, stavo a sentire le ciarle delle comari. Povere donne! Quando un po' di sole riusciva a guizzare su quella straducola, esse rimanevano aggruppate per delle lunghe ore a quel tepore, felici nella loro miseria. Passavano il tempo facendo la calza, ripulendo o allattando i bimbi, ciarlando di mille cose. E i loro cenci brillavano più del solito con quella matta allegria di raggi: e la fanghiglia del selciato, l'umidore delle mura, i cani secchi e allampanati vagabondi di soglia in soglia, i gatti magri di amore e di fame, tutto pareva scaldarsi sotto quella striscia di cielo che scorgevasi sugli alti aggetti. Ma lo spettacolo era ben triste, sapete! Quelle donne allattavano i bimbi, ma eran poppe magre e vizze che porgevano a rachitica prole; e quand'esse si chinavano sui loro pargoletti, ohimè! eran baci fetidi di cibi malsani che scoccavano su quelle fronti ingrommate di scrofola.

I bambini più grandicelli erano anch'essi felici, quel giorno. Ruzzolavano nella melma, a piedi nudi, cenciosi e sporchi, con le lunghe chiome arruffate e incrostate sulla piccola fronte. E quando la mamma ne tirava qualcuno fra le gambe per strappargli da la cute un po' di sudiciume, eran grida e strilli che mandava il piccolo zoofilo.

Passavano così le lunghe giornate inerti e calde. Gli uomini quando non aveano da lavorare, rimanevano anch'essi sdraiati dinanzi alle soglie dei loro tugurii, stupidi e muti. Le donne ciarlavano di mille cose, dei numeri del lotto, delle minestre che regalavano ai Cappuccini, dei miracoli della Madonna, del fazzoletto di seta che donn' Antonia aveva comperato per tre soldi. Gli echi festosi della città non giungono a loro. Esse vivono appartate sul lastrico del loro cortile, il cui tanfo le ha nutrite, e deve nutrire i loro marmocchi. Di tanto in tanto qualcuna di esse riesce ad avventurarsi fin sul Corso, ma è una gita lunga e faticosa, come in un paese lontano, ed essa ne ritorna stanca e infastidita.

Ma come passano tristi le ore quando il cielo è grigio e piove sul selciato una pioggia lenta e minuta! Son costrette, povere donne, a rimanere in casa, e tu le vedi su la soglia dell'uscio irrigidite di fame e di freddo, guardando stupidamente il lastrico giallo di fango. Esse non possono scaldarsi al sole, al sole tiepido e dolce, e allora diventano irritabili e nervose, e per un nonnulla s'ingiuriano a vicenda, ripetono l'una all'altra le pagine sporche della loro vita, si afferrano per i capelli avvoltolandosi nel fango.

Io li conosco uno ad uno quegli uomini e quelle donne. Le loro vite e i loro miracoli se l'hanno rinfacciati a vicenda nelle loro liti frequenti. Vedete per esempio quella donna grassa e vecchia? È donna Caterina, è l'anziana, o, come la chiamano le vicine, la regina del cortile. Essa abita con un uomo, un vecchierello nero come un tizzo, che chiama suo marito. A sentir lei, è il secondo che ha preso, dopo morto il povero don Pasquale, buon'anima. Andate a raccontar tutto questo ai vicini: si mettono a ridere. Ah! Ah! se i ganzi s'han da chiamare mariti, allora donna Caterina s'è maritata due volte. E, lo credereste? Nemmeno s'è fermata lì. Conoscete don Nardo, quel cinquantenne, brutto ed usuraio, che abita al primo piano? Ebbene, una notte, con un freddo di gennaio, fu visto scappare pel cortile, ed usciva nè più nè meno che dal tugurio di donna Caterina, grinzosa e settantenne. Sara, oggi allatta un marmocchio regalatole da un fruttaiolo ambulante; nella sua miseria, si dà l'aria d'aristocratica, e dice d'aver viaggiato, perchè infatti è reduce dalle patrie galere. Lo vedete, in fondo, quell'uomo, vecchio per anni e per vizii, chino su la suola e su le forme? È Iacopo, ciabattino. Sua moglie morì di fame e di percosse..... Oggi a Iacopo

non rimane che una bambina a nove anni, ch'egli tutte le mattine desta dal sonno con un calcio brutale; ed essa, la misera, passa intera la giornata sul fango dei trivii, raccattando tritoli e sconcezze e imparando a memoria il gergo della canaglia; la sera ritorna a casa, e il padre le concede un angolo di tugurio, dove, ruttando e bestemmiando, la percote talvolta.

Fra la gente più quieta del cortile, fino a pochi giorni addietro, eravi mastro Giovanni, dedito a mille mestieri e a mille patimenti, perchè ogni giorno aveva la moglie e due bimbe da sfamare, ed il lavoro non abbondava nel suo tugurio. Se ne dicevano di cotte e di crude sul suo conto, e, siccome erano appena due anni ch'egli era capitato nel cortile della Mosca, tutto ciò che susurravasi a suo riguardo, passando di bocca in bocca, acquistava sempre proporzioni maggiori; sicchè una fosca aureola circondava il suo capo grigio.

Il suo capo era grigio, quantunque egli non avesse varcati i quarant'anni. Una vecchiaia precoce, strascico consueto della miseria e della sventura, lo assaliva coi suoi morsi gagliardi: sicchè le sue guance eran piene di grinze; le sue spalle poderose cominciavano a curvarsi, come sotto i colpi d'un martello misterioso; e le sue braccia pendevano inerti lungo i fianchi. Ma talvolta, forse nelle giornate che aveva più fame, si riaccendevano in lui i vecchi spiriti, si ergeva la sua testa superba, scricchiolava il suo vecchio giubboncello su l'ampio torace, ed un lampo di minaccia balenava nel suo sguardo di malfattore.

In quest'inverno, da un mese incirca, io riceveva ogni giorno una visita che riusciva a commuovermi. Era una bambina di mastro Giovanni, che picchiava al mio uscio e si presentava a me col grembiule carico di limoni, ch'essa mi offriva per comperarli. Compresi fin dal primo giorno che quei limoni in casa di mastro Giovanni erano d'una provenienza abbastanza equivoca; ma feci l'indiano, e diedi alla piccina quei pochi soldi ch'essa mi chiese.

Com'è naturale, quelle visite si ripeterono con frequenza e finirono col diventare giornaliere. Io consumavo limoni a dozzine; li adoperavo nelle vivande in vece dell'aceto; me ne lavavo le mani, smettendo di lavarmele col saponetto; bevevo spesso delle limonate e invitavo a beverne i miei amici. Un giorno, come al solito, la bambina di mastro Giovanni picchiò all'uscio, ed aveva il grembiule così carico di limoni, che a stento lo teneva in alto per le due cocche. « Bimba mia » le dissi « che cosa debbo farne di tutta 'sta roba? Ne ho già tanti in casa! » Ma la po-

verina rimase immobile con quel suo viso scarno e palliduccio, fissandomi tristamente coi suoi sguardi azzurri. Oh, la miseria! la miseria!

Sicchè, mastro Giovanni mi conosceva e forse aveva a mio riguardo un po'di stima; ad ogni modo non mi salutava, fingendo di non conoscermi. Solo qualche volta, quand' ero affacciato a la finestra e lo vedevo dinanzi a l' uscio con la pipa in bocca, egli, levando la testa in alto, mi volgeva uno sguardo pieno d' una stupida tristezza, e quello sguardo era forse il suo sguardo di riconoscenza.

Una notte, era già sonato il tocco, mi trovavo a la finestra a prendere un po' d' aria. Ero molto annoiato quella notte, e non riuscivo a comprendere ancora la causa di quella noia; una noia vaga e indefinibile che m' avea fatto sfogliazzare nervosamente tre o quattro libri senza leggerne un rigo, e saltellare su mille idee senza raccapezzarne una. Fatto sta che da mezza ora incirca, appoggiato sul davanzale, almanaccavo nel vuoto, e ascoltavo, senza sentirle, le note che andava strimpellando sul pianoforte la figlia d' un panciuto commendatore che abitava al secondo piano. Tutto a un tratto vidi entrare nel cortile un signore vestito da borghese, seguito da due questurini. Egli picchiò due volte con le nocche delle dita a l' uscio di mastro Giovanni. Il pover' uomo venne ad aprire quasi ignudo: « Cosa c' è? » egli disse burberamente, stropicciandosi gli occhi. Il signore si avvicinò a lui e gli mormorò alcune parole a l' orecchio. Mastro Giovanni alzò la testa improvvisamente: « Ma io non ho fatto nulla! » egli esclamò con voce turbata. Il signore vestito da borghese gli susurrò ancora poche altre parole. Frattanto la moglie dell' operaio, seminuda anch' essa, s' era fatta alla soglia, e quando vide i due questurini gittò un grido, ma mastro Giovanni le cacciò una mano sulla bocca, e la trasse indietro. Trascorsero pochi minuti, e il disgraziato ricomparve vestito e col cappello in mano. « Ai vostri comandi » egli disse semplicemente. I due questurini se lo posero in mezzo e cominciarono a camminare. Il signore vestito da borghese li seguì. Poco dopo scomparvero.

La moglie s' era fatta lentamente, stupidamente a l' uscio. Accompagnò con lo sguardo il suo uomo, e, quando lo vide sparire, rientrò in casa, e chiuse l'uscio. Ma io, per più d' un' ora, intesi i suoi singhiozzi soffocati.

Il giorno dopo, di buon mattino, seppi com'era andato il fatto, e lo racconto tale e quale.

Rimpetto al cortile della Mosca, v' era un altro cortile; il cortile della Civetta, dove abitava don Antonio, un uomo sudicio e grasso, che campava facendo il friggitore di frittelle. Egli, da qualche tempo in qua, aveva addosso gli spiriti maligni, che non gli davano pace. Le comari, e sua moglie per la prima, lo consigliarono di mandar a chiamare Michelaccio, caporale degli spiriti, un uomo che da vent' anni non ha fatto altro che curare gli spiritati, sicchè tutti i diavoli li conosce uno per uno e aveva i mezzi di farli stare a dovere. Ed una sera Michelaccio fu chiamato. Egli se ne venne mogio mogio, con una grand'aria di mago Merlino, tenendo sospeso in mano un grosso randello. Entrò in casa di don Antonio, ne mandò via la moglie e chiuse l'uscio. Poco dopo s'intese don Antonio che mandava urla furibonde e Michelaccio che gli dava addosso di santa ragione, gridando di tanto in tanto: « Va via Zarfarello! Va via Lucertone! via! via! » Le comari, aggruppate dinanzi a l' uscio, stavano ad ascoltare attentamente; approvando col capo e dicendo solo a mezza voce: Quel Michelaccio è fatto apposta. Lo guarirà, lo guarirà senza dubbio.

Dopo un po', s' aperse l'uscio e ricomparve Michelaccio, col bastone in mano e su la bocca un certo risolino d' uomo che la sa lunga. In fondo a la stanza si vedeva don Antonio, disteso a terra come un maiale addormentato. Michelaccio s'avvicinò a la moglie del friggitore, e le disse: « Riponetelo a letto. Credo d' averglieli cacciati tutti. Intanto gli ho fasciato il braccio destro, perchè quei diavolacci non possano risalirgli a la testa. Domani, se gli spiriti non l' avranno più molestato, gli legherò il piede e così se n' andranno via del tutto. Intanto andate a comperare un po' d' aceto per farglielo odorare. Nessuno entri a disturbarlo. » E, detto questo, se n' andò, in mezzo al gruppo di comari che gli fecero ala rispettosamente.

Finito lo spettacolo, la piccola folla si dileguò, e la moglie del friggitore, rimesso il marito sul letto, uscì fuori a comperare un soldo d' aceto a la bettola vicina. Ritornata a casa, don Antonio le fè segno con le mani, e le disse a l' orecchio che, durante la sua assenza, era entrato un uomo e, presi in fretta un paio di calzoni e di scarpe ed una giubba ch' eran sopra una sedia, se n' era andato, senza dir nemmeno buonanotte a chi resta.

A la moglie par di sognare, ma volge la testa e vede che gli indumenti di don Antonio hanno preso il volo. Allora, detto fatto: gitta su la faccia al marito una pezzuola inzuppata d' aceto,

esce fuori, chiude l'uscio, e corre a la questura. — Ed ecco spiegato l'arresto di mastro Giovanni.

Cotesta istoria io l'intesi raccontare da la mia finestra, d'onde, annoiato e triste, salutavo uno scialbo mattino d'inverno. Dal selciato del cortile, sparso di neri rigagnoli, si levava un fetido odore di melma e d'immondizia. Qualche donna, sciatta e lacera, con una pezzuola bagnata puliva gli occhi del suo lattante. Gli uomini si recavano al lavoro, la testa curva e la pipa in bocca, e, uscendo di casa, gittavano qualche spicciolo su le palme distese delle loro donne.

Berta, la moglie di mastro Giovanni, aveva già raccontato per la terza o la quarta volta la storia di quella notte, e se ne stava appoggiata a lo stipite dell' uscio, le mani incrociate, gli sguardi fissi a terra. « Egli è innocente, » andava ripetendo di tanto in tanto.

Poi, quando seppe del furto che s'era consumato in casa di don Antonio, scongiurò il friggitore e sua moglie perchè andassero da quei signori della questura a dire che mastro Giovanni non c'entrava per nulla. « Pover uomo! » andava loro ripetendo, « ieri sera non era suonata l' *Ave* che già si trovava a letto: potete farne testimonianza, non è vero? Egli non molesta nessuno, non si mischia nelle faccende degli altri, è buono, rispettoso, lavoratore: i vicini ne possono far fede. Povero diavolo, non pensa che a buscare un tozzo di pane, ogni giorno. Ed ora, se l' han portato via, senza ragione al mondo. Gli è che i cenci vanno sempre all'aria, e quei signori che comandano è sempre su la povera gente che gettano le mani. Ma lui, don Antonio, potrebbe andare a discolparlo quel povero mastro Giovanni, potrebbe recarsi a la Questura e dire che mastro Giovanni non è fatto per rubare, e che il ladro bisogna andarlo a cercare altrove... »

Ma don Antonio taceva. Sua moglie anch'essa fece spalluce, borbottando qualche parola. Cosa poteva fare, lei! Non sapeva nulla. Non avea profferito nessun nome. Quei signori della questura han fatto tutto, e ne sanno più di lei, certamente.

Berta si trascinò fino all'ispezione di pubblica sicurezza dove suo marito era stato condotto. Ella chiese notizie di lui, ansiosa e tremante; ma fu rimandata via bruscamente. Era presto ancora: bisognava che ritornasse sul tardi, prima d' imbrunire, per saper qualche cosa.

Trascorse così la giornata; finchè, trovandomi a tavola, fui scosso da altissime grida, e mi feci tosto a la finestra, d'onde vidi

Berta, folle e scarmigliata, che andava ululando come belva incollerita. « L' han portato al carcere! » essa gridava, e tutte le comari le si fecero d'intorno, e Berta, a metà del cortile, levò lo sguardo sopra uno sgorbio nero di madonna dipinta sul muro, e urlò con voce di strazio: « Dio! »

« Una *gastìma!* Una *gastìma!* » mormorarono sordamente le donnicciuole impaurite.

Oh, la *gastìma!* io la ricordo con terrore. Essa è il solo grido di protesta che sappiano, da noi, profferire i miserabili. Essi trascinano la vita come un cencio inutile, curvi e vili, nella fame e nell' ignominia. Ed è nei momenti più tristi, allorquando la loro miseria è messa a ben dure prove, allorquando coteste prove oltrepassano i limiti della rassegnazione più abbietta, che una collera tremenda riesce a scuoterli con le sue vampate di sdegno. Oh, non son essi che protestano; non son essi che si rizzano su la loro abituale viltà. Nella piccola cerchia delle loro idee non è mai penetrato il sentimento dell' amor proprio, della dignità, di tutto quanto infine rende un uomo padrone di sè stesso. È l'istinto, è il sangue che in quei momenti li fa divenire forsennati: ed è appunto allora che essi si trovano a tu per tu con qualche cosa di pesante e di immenso, come a dire la società, il loro dio, la loro miseria, l' abbiettezza secolare della loro razza da essi ereditata nel sangue. E contro questo mostro spaventevole dalle mille teste e dai mille fulmini essi sentono fremere nell'anima un grido passeggero di protesta.

Ed io la vidi quella donna, discinta e scalza, nella bionda gloria delle sue chiome sparse, ginocchioni sul lastrico, mentre un bambino, ch'ella teneva sul braccio, brancolava sul suo seno ignudo, cercando il capezzolo. Ella aveva l'aspetto d' una Niobe, con quel suo viso livido, lo sguardo vitreo, le labbra secche e nervose. Aveva abbandonato il capo all'indietro, quasi in atto di sfida, ed urlato un'altra volta: « Dio! Dio! »

Un triste terrore percosse tutte le comari che le stavano d'intorno, ed esse si gittarono folli di spavento sulla delirante, che osava favellare tanto sdegnosamente con Dio; ma Berta proseguì a urlare, e quelle donnicciuole rimasero mute e atterrite, avvinte ai suoi cenci e alla sua ira, e volgendo di tanto in tanto uno sguardo pauroso a l'immagine a cui quella donna parlava.

« Dio! Dio! » continuò essa ad urlare, « voi siete il giudice, voi dovete renderci giustizia; se no, non siete più Dio. Se non aiutate noi altri che stiamo così in basso, voi siete un infame! »

Ella fissava il suo sguardo di cristallo su quella macchia nera, d'onde, nell'impeto della sua collera, evocava un dio che aveva osato provocare. Dio le appariva nel trionfo della sua potenza e della sua gloria, ed essa lo strappava a forza dal suo trono d'oro e d' azzurro, lo metteva al suo livello, lo ammoniva di fare il proprio dovere. Si era fatto un torto a un infelice : Dio era responsabile di tutto ciò e doveva porvi rimedio. Essa glielo imponeva, e ne aveva il diritto, a buon conto. Siete Dio? fate dunque il vostro dovere ; fatelo presto perchè ci sono due bimbe che hanno fame, perchè la cenere è fredda sul focolare di Berta, e il suo uomo bisogna che ritorni a casa perchè possa comperare del pane.

« Infame ! Infame ! » continuò la moglie di mastro Giovanni volgendo uno sguardo al tugurio dove abitava don Antonio. E volle levarsi, e si rizzò barcollante, proferendo con voce rauca un ultimo grido : « Infame ! »

Era quasi sera, e le ombre bigie andavano avviluppando quei cenci che mandavano gemiti.

Sopra al secondo piano, la figlia del commendatore strimpellava un allegrissimo valzer.

Enrico Onufrio.

DA TERRANOVA A CAGLIARI.

IMPRESSIONI E RICORDI.

Un ministro del quale anche gli avversari riconoscono la competenza e l'autorità nella vasta materia dei lavori pubblici, disse, un giorno, le vere terre irredente in Italia essere quelle che ancora non furono rigenerate coi denari dei capitalisti e colle fatiche dell'agricoltore. Nella campagna romana, nelle province napolitane, in Sicilia, esistono ancora di questa Italia irredenta lunghissimi tratti. E terra irredenta è pure, in gran parte, la Sardegna, popolata un giorno da quattro milioni d'abitanti ed ora appena da seicentomila, denominata dai Romani il granaio d'Italia, ed oggi, relativamente all'estensione e alla feracità del suolo, ridotta a scarsa coltura. Le varie dominazioni a cui soggiacque, fino a che non fu unita al Piemonte, ne fecero mal governo. Il Piemonte, troppo piccolo e non abbastanza ricco per aiutarla efficacemente, non potè far altro che iniziare modestamente qualche opera pubblica più urgente e abbozzare con mano incerta qualche utile riforma imperiosamente richiesta dalla civiltà progredita. L'Italia, rispetto alla Sardegna, si trova in ben diverse condizioni ed ha ben altri doveri. E, a giudicar imparzialmente, convien però riconoscere che dopo il 1860 l'isola di Sardegna ha mutato aspetto, quantunque la proprietà fondiaria vi sia stata oppressa dal peso d'imposte gravissime e, per conseguenza, l'agricoltura non abbia avuto tutto l'incremento di cui era capace. Ma da prima le miniere sono state una nuova sorgente di ricchezza per l'isola, poi le strade comuni hanno agevolato i commerci, e da ultimo le ferrovie hanno suscitato

ridenti speranze di un miglior avvenire. Quello stesso ministro al quale accennammo in principio del presente articolo, ebbe la singolare ventura di recarsi, pochi giorni or sono, ad inaugurare la ferrovia che congiunge finalmente i due capi estremi dell'isola: Sassari e Cagliari. La Direzione delle ferrovie sarde, con munificenza quasi regale, avea moltiplicato gl'inviti per questa festa solenne, riunendo in simpatica comitiva un buon numero di uomini politici, di pubblicisti, di cultori insigni delle scienze, delle lettere e delle arti. L'inaugurazione di una strada ferrata non ha più una straordinaria importanza nel Continente, dove la rete delle ferrovie si fa ogni giorno più fitta; l'ha invece nelle isole italiane e segnatamente in Sardegna, dove rappresenta il compimento di ardenti voti conseguito a prezzo di lunghi sacrifizi Imperocchè una grande ingiustizia si commette verso la Sardegna affermando ch'essa deve unicamente alla generosità altrui quel po' di bene che ora incomincia a godere. Al contrario, poche provincie d'Italia hanno con maggior abnegazione, con più disinteressato patriottismo cooperato al risorgimento nazionale; nessuna ha pagato più caro il diritto di dirsi italiana. E, non volendo noi spigolare nei campi della rettorica, aggiungeremo solo che la Sardegna ha in sè stessa le fonti della prosperità propria L'ufficio della madre patria si è di richiamare a quelle fonti inaridite per incuria secolare, gli umori che feconderanno nuovamente il terreno. Ardui problemi si agitano in quell'isola e il governo ha obbligo di studiarli e di risolverli. La Sardegna è la chiave del Mediterraneo; basterebbe questa considerazione a dimostrare la necessità di occuparsene assiduamente e con la ferma risoluzione di restituirle l'antico splendore. I Sardi lamentano con ragione che di rado o quasi mai i ministri si siano recati di persona ad informarsi dei loro bisogni Le cause delle oneste accoglienze fatte all'onorevole Baccarini vanno ricercate principalmente nella persuasione che un ministro, vedendo coi propri occhi e toccando colle proprie mani, possa assai più facilmente rimuovere le difficoltà, che non sulla fede di cento relazioni. E siamo anche noi di questo avviso. Però non basta che un ministro veda il da farsi; è mestieri che la stretta connessione fra gl'interessi della Sardegna e quelli della nazione sia posta in luce e fatta palese alla coscienza dell'intero paese. Questa specie di apostolato, di propaganda, va affidata alla stampa e a tutti coloro ch'esercitano un'azione diretta sulla mente, sull'immaginazione, sul cuore del popolo La Direzione delle ferrovie sarde, nella scelta degl'invitati, ha saviamente servito a questo scopo. Non si fa conoscere un paese o una provincia, trattandone soltanto le questioni economiche, ma svelandone le bellezze naturali, narrandone le vicende storiche, descrivendone i costumi. Ci dorrebbe che l'inaugurazione delle ferrovie sarde non fosse stata altro

che un pretesto, un'occasione per una gita di piacere Ci rivolgiamo perciò ai nostri egregi compagni di viaggio; crediamo che ciascuno di essi, per la parte che più specialmente lo riguarda, debba corrispondere a quell'invito con una esatta relazione delle impressioni ricevute nell'isola. Si avrebbe per tal guisa un complesso di fatti, di note, di osservazioni, che condurrebbero, senza dubbio, a qualche benefico risultato. Noi, dal canto nostro, scriviamo questi brevi cenni colla speranza che sieno sprone ad altri, che si senta in grado di svolgere più ampiamente la materia da noi accennata. E ci terremo soddisfatti se l'opera nostra riuscirà gradita ai Sardi, come una prova di amore di un figlio devoto della Sardegna verso la terra dove ha sortito i natali.

I.

La sera del 28 giugno la comitiva degli invitati s'imbarcava a Civitavecchia sul *Malta*, grosso e veloce piroscafo della compagnia Rubattino Il governo era rappresentato dal ministro Baccarini e dal cavaliere Mucci suo segretario; la Camera dei Deputati dagli onorevoli Cocconi e Ghiani Mameli, il teatro drammatico da Pietro Cossa, l'arte dai pittori De Sanctis e Paolocci e dal maestro di musica Marchetti, l'archeologia dal prof. Bernabei, la stampa periodica dai collaboratori di parecchi giornali. E per amore di brevità, tralasciamo i nomi di molti altri nostri compagni che facevano ascendere la brigata a quaranta persone di opinioni diverse, ma tutte mosse dal sincero desiderio che quella gita non fosse un semplice passatempo e riuscisse profittevole alla Sardegna. Era nostro duce il compitissimo marchese di Villahermosa, membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie sarde e che durante il viaggio e il soggiorno nell'isola moltiplicò le cure affinchè di tutto e di tutti rimanessimo soddisfatti, e acquistò titoli imperituri alla nostra gratitudine. Il commendatore Segrè direttore generale delle ferrovie e l'ingegnere Piercy ci aspettavano in Sardegna. La traversata da Civitavecchia a Terranova è brevissima e oltre ogni dire piacevole, sovratutto quando il mare è calmo e il vento propizio come fu a noi. Il viaggio dal continente alla Sardegna si compie oggidì in meno di dodici ore, e fra breve le comunicazioni saranno quotidiane Non ricorderemo quali fossero prima dell'applicazione del vapore alle navi. Fin oltre il 1830 la terraferma non corrispondeva colla Sardegna che una o due volte il mese, per mezzo di legni a vela, e chi intraprendeva quel viaggio, di rado tralasciava di far testamento prima della partenza. I primi piroscafi che fecero il servizio postale, appartenevano alla marina da guerra e parve un gran progresso

quando le relazioni fra Genova e Cagliari o Porto-Torres diventarono ebdomadarie. Succeduta alla marina da guerra la compagnia Rubattino, i viaggi divennero più frequenti. Ma abbreviata considerevolmente la distanza dopo che lo Stato pontificio fu unito all'Italia e si poterono eziandio stabilire le partenze da Civitavecchia, quando sarà compiuta la ferrovia fino a Terranova, ch'è il punto più vicino al continente, non ci sarà più alcuna ragione che ogni giorno non abbia a muovere un piroscafo dal continente e un altro dalla Sardegna. La questione che si dibatte presentemente nell' isola è unicamente se si debba conservare l'approdo a Terranova o portarlo al golfo degli Aranci, distante pochi chilometri. Sta contro Terranova il suo pessimo porto che non può dar ricetto neanche a piccolissimi bastimenti ; mentre al golfo degli Aranci si ha un porto naturale, ampio bellissimo e sicurissimo; sta in favore di Terranova il fatto che vi sono sorte case in buon numero e vi si raccoglie una popolazione in continuo aumento, mentre, all'opposto il golfo degli Aranci è un deserto. In America la controversia sarebbe presto decisa: gli abitanti di Terranova trasporterebbero le loro tende al golfo degli Aranci, e vi edificherebbero una città fiorente. In Italia, e in ispecie in Sardegna, questi miracoli non si vedono. Al golfo degli Aranci, altra volta, furono fatti studi per impiantarvi un villaggio, ma poi il progetto venne abbandonato. La verità si è che le popolazioni, lungo le coste, si formano e si riuniscono là dove le chiamano le attrattive de' commerci Il credere che al golfo degli Aranci prima abbia a sorgere la città od anche il semplice vilaggio e si debba aspettar che questo esista per farvi approdare i vapori, è un errore. Il giorno in cui sarà deciso che le comunicazioni dirette e più rapide fra la terraferma e l'isola si faranno per mezzo del golfo degli Aranci, è fuor di dubbio che il deserto si popolerà in quella misura che per ora è possibile. Il consiglio di trasportare la stazione marittima da Terranova al golfo degli Aranci è stato caldamente patrocinato da un uomo insigne, la cui memoria è giustamente venerata dai Sardi; dal generale Alberto Della Marmora, il quale e nell'*Itinerario* e nel pregevolissimo opuscolo *Questioni marittime* ha esposto molto chiaramente lo stato della questione e raccolto molti e validissimi argomenti in appoggio dell'opinione da lui sostenuta. E al tempo in cui egli scriveva non si parlava ancora di strade ferrate Ora la ferrovia è un nuova argomento in favore del golfo degli Aranci. Dovendo essa giungere a Terranova, la si potrebbe prolungare sino agli Aranci, con lieve spesa e percorrendo un tratto di pochi chilometri. Il La Marmora crede impossibile di ridurre il golfo di Terranova a sicuro ricovero delle navi, ed è pure d'avviso che l'antico e decantato porto di Tolomeo fosse

appunto quello degli Aranci e non quello di Terranova. Il La Marmora è pure nel vero quando dimostra che dal proposto cambiamento i Terranovesi non risentirebbero gran danno; i due golfi sono contigui, e se anticamente il golfo degli Aranci era il porto naturale della ricca Olbia sulle cui rovine s'innalzò Terranova, ne consegue che questa tanto più oggi può avere agli Aranci lo sbocco de' suoi commerci

Ciò che abbiamo detto riesce evidente a tutti coloro che s'avvicinano a quella parte del litorale sardo. Il ministro dei lavori pubblici, disceso in una lancia, percorse e visitò tutto il golfo degli Aranci, e certo a lui non saranno sfuggite le considerazioni che militano in suo favore. Intanto però, è necessità suprema per l'isola che appena terminata la ferrovia fino a Terranova, sia che la si conduca sino al vicino golfo, sia che la si arresti al punto determinato dalla legge e dalla convenzione, si stabilisca, come abbiamo detto più sopra, un approdo quotidiano di vapori postali o agli Aranci o, nella peggiore ipotesi, a Terranova stessa. In tal caso, per ciò che riguarda le corrispondenze postali e fors'anche il servizio dei passeggeri, Cagliari e Porto-Torres diventerebbero stazioni secondarie. Per quanto abbiamo potuto intendere, durante la nostra gita, a Cagliari non si teme alcun danno da questo incremento del golfo degli Aranci o di Terranova. Gli è che Cagliari, e per la sua posizione e per l'eccellenza del suo golfo, una delle meraviglie del Mediterraneo, sarà sempre un' importante stazione commerciale, il cui progressivo sviluppo dipende da cause ben maggiori che non siano l'arrivo di qualche vapore postale di più o di meno o lo sbarco di alcuni passeggieri arrivati direttamente da Civitavecchia Le cose potrebbero andare altrimenti per Porto-Torres, dove la natura è stata matrigna. Il porto di Torres è di difficile approdo, mal riparato, infelice per molti riguardi. Ma non si deve dimenticare ch'esso è pure il porto di Sassari e di una delle più ricche ed ubertose parti della Sardegna. Non si deve dimenticare neppure che Porto-Torres rappresenta oggi un attivissimo commercio non solamente coll' Italia ma eziandio colla Francia, e che questo commercio non muterà via. Se oggi si avessero a determinare i principali porti della Sardegna, tenendo a calcolo unicamente la configurazione dell'isola, la facilità e la sicurezza degli approdi, Porto-Torres starebbe in seconda linea e bisognerebbe porgli innanzi gli approdi delle coste occidentali che ora sono pressochè abbandonate. Ma non si mutano le condizioni di un paese e non si distrugge ciò che si è venuto formando nel corso di secoli. Terranova e il golfo degli Aranci hanno un ufficio proprio, nè possono sostituirsi utilmente a Porto Torres, il quale è così necessario al capo settentrionale della Sardegna, come Ca-

gliari lo è al capo meridionale. Fra le escursioni fatte dal ministro dei lavori pubblici ve ne fu pure una da Sassari a Porto-Torres. Noi ci auguriamo che ne sia risultata, nell'animo dell'onorevole Baccarini, la persuasione della opportunità di provvedere sollecitamente a quel porto. E poichè siamo entrati in questa materia, diremo francamente che la sistemazione dei porti è per la Sardegna una questione vitale. Non basta provvedere a più frequenti comunicazioni tra la terraferma e i porti di Terranova, di Cagliari e di Torres. Importa che si colleghino fra di loro, mediante un regolare servizio di piroscafi, tutti gli scali principali dell'isola. Un servizio esiste, quantunque molto imperfetto, e perciò di scarsa utilità, per la costa orientale; è mestieri riordinarlo ed estenderlo anche alla costa occidentale. A tal uopo, lo sappiamo, si richiedono lavori e spese; d'altro canto però, se si vuole che le ferrovie diventino più proficue, è indispensabile assicurare gli sbocchi al mare. Spetta al governo di vedere se gli convenga sottostare a queste spese, oppure risparmiarle per continuar a pagare una cospicua sovvenzione chilometrica alla Società ferroviaria. La scelta non dovrebbe esser dubbia.

II.

La ferrovia giungerà a Terranova fra sette od otto mesi. Intanto, nella presente occasione fu inaugurato, il tratto da Oschiri a Chivilani. Da Terranova ad Oschiri abbiamo percorso la via in carrozza, sotto la sferza di un sole cocente. La strada è selvaggia ma pittoresca; per molti chilometri non si trova traccia di abitazioni, e la vita sociale è rappresentata dagli armenti che pascolano e da poche capanne di pastori. Questo è lo spettacolo che si offre al viaggiatore nella maggior parte della Sardegna, paese disabitato e che contiene oggi l'ottava parte della popolazione di cui sarebbe capace. Era discesa ancor più, sotto la dominazione spagnuola, che l'aveva interamente stremata di forze. Però è notevole che la dominazione spagnuola, così fatale dovunque pose il piede, se ha potuto compiere la rovina materiale della Sardegna, non ha esercitato che una scarsissima influenza morale sovra un popolo che conservò il suo carattere e, fino a questi ultimi anni, le sue abitudini. Il Sardo, fisicamente e moralmente, ha ancora una fisonomia propria, molto diversa da quella degli altri popoli meridionali d'Italia. Ha le qualità degli isolani, la parsimonia, l'amore del suolo natio e della famiglia, la coscienza della propria dignità, la fede delle promesse e de' giuramenti, ed ha pure, checchè sia stato detto e scritto, una virtù rara nei meridionali: è attivo

e laborioso. I Sardi sono stati giudicati pigri ed inerti da chi ha visitato superficialmente l'isola e delle sue condizioni miserande ha voluto dar la colpa esclusivamente agli abitanti di essa. Per chi, invece, ha fatto una lunga dimora in Sardegna, per chi pone a confronto la estensione di terra coltivata colla popolazione, per chi ha seguito i Sardi al lavoro, è meravigliosa l'opera di quei seicentomila abitanti (e al principio del secolo non erano 500 mila) sovra una sterminata superficie. Mancano le braccia, la mercede dell'agricoltore è fuor di proporzione colle rendite del terreno, il catasto è pieno d'errori, le imposte soffocano qualunque iniziativa; grossi e piccoli proprietari sono ugualmente privi di capitali; le subaste, come fu più volte narrato, ascendono, per conto degli agenti delle tasse, alla enorme cifra di 25 mila, e agli abitanti di villaggi interi venne tolto quanto possedevano, senza che se ne commuovessero il governo e il Parlamento, che pure si commuovevano per lo stato infelice dei Comuni di Firenze e di Napoli. Or bene, se la Sardegna non si è accasciata sotto il peso di tanti malanni, ai quali si sono aggiunti i cattivi raccolti, dobbiamo pur rendere giustizia alla resistenza, alla energia dei Sardi, i quali hanno lottato contro le avversità e, diciamolo pure, contro la supina ignoranza in cui visse il governo interno alle loro vere condizioni. E chi esaminasse i criteri con cui furono venduti i beni ecclesiastici e demaniali, chi ricordasse la strage vandalica fatta in Sardegna e non ancora completamente arrestata, delle foreste, chi tenesse conto degli ostacoli opposti ai proprietari che tentarono, per esempio, qualche opera di bonificamento, sarebbe costretto ad allontanare lo sguardo inorridito da tante prove chiare e lampanti di mala amministrazione. Tutto il sistema di vendita dei beni demaniali, tutto l'ordinamento tributario in Sardegna, sembrano immaginati a posta per impedire la colonizzazione, la quale si compie là dove minori sono le molestie fiscali. Noi conosciamo e apprezziamo i benefizi dell'unità politica e dell'unificazione delle leggi, ma un grande Stato come l'Italia, che ha una grande isola da redimere e rigenerare, ha pur l'obbligo di informarsi dei suoi bisogni e di stenderle pietosamente la mano.

Viaggiando da Terranova a Oschiri, il problema della colonizzazione si affacciava alle menti di tutti noi. Un nostro egregio compagno, l'ingegnere Gioia, del quale nessuno mette in dubbio l'autorità e l'esperienza, manifestò una bizzarra idea che riferiamo colla certezza che farà sorridere i lettori. O perchè, disse il commendatore Gioia, non si avrebbe a seguire l'esempio della California e tentar la colonizzazione della Sardegna per mezzo de' Chinesi, lavoratori indefessi e avvezzi a viver di poco o nulla? Attendo che il Gioia svolga meglio il suo concetto, ma parmi dif-

ficile ch'egli riesca a dimostrarlo praticamente effettuabile. Lasciamo in pace la China e i Chinesi; senza uscir dall'Europa e in ispecie dall'Italia, sarebbe molto agevole il colonizzare la Sardegna. Basterebbe offrire agli emigranti vantaggi non minori di quelli che loro si promettono altrove. La difficoltà del clima è stata grandemente esagerata. La malaria si vince anche in Sardegna colle precauzioni igieniche, e certamente è meno funesta a Terranova o a Oristano che non nella campagna romana o nelle risaie del Novarese.

Sventuratamente, ripetiamo, alla colonizzazione della Sardegna il governo e il Parlamento mai pensarono sul serio. L'unica colonizzazione che ci venne regalata fu quella dei condannati al domicilio coatto, i quali furono maestri di furti e di brigantaggio. Si protestò più volte contro l'invio di questa trista genia, ma inutilmente. Le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola peggiorarono dal giorno in cui furono mandati in Sardegna quegli ospiti poco graditi. E destinando la Sardegna a sede di domicilio coatto, si sono accreditati sempre più i pregiudizi intorno a quella nobilssima parte d'Italia e si è lasciato credere ch'essa fosse un luogo di deportazione, di pena, di stenti, una specie di Caienna nel Mediterraneo. E se questo potesse allettare i coloni, lo immagini chi ha fior di senno.

III.

Da Oschiri, per la ferrovia, si giunse a Sassari, in mezzo a festeggiamenti indescrivibili. Sassari da vent'anni a questa parte ha mutato aspetto; poche città del Continente le sono uguali per la nettezza delle vie, per i comodi della vita, e, quel ch'è più, per la squisita coltura degli abitanti. È sede di una università, vi fioriscono parecchie società operaie, e vi è grandemente diffusa la istruzione elementare. Ci fu detto che la città è divisa da partiti politici, e in fatti si ode a parlare di moderati, di progressisti e di repubblicani, che si contendono i supremi uffici nel Comune, nella Provincia e perfino in Parlamento. Ma se ci è lecito di esprimere a questo proposito una nostra schietta opinione, diremo che a noi le divisioni, a Sassari come in tutta la Sardegna, sembrano determinate più da interessi locali che da vera e profonda diversità di principii. In generale, nell'isola di Sardegna è vivissima la devozione alla Casa di Savoia. Abbondano, d'altro canto, le cagioni di malcontento e questo assume forma di opposizione al governo. Non neghiamo che vi sia qualche eccezione, sovratutto a Sassari, dove esistono antiche e forti tradizioni repubblicane, ma l'azione loro è debolissima, e se qualche repubblicano ottiene l'onore

delle pubbliche magistrature da' suoi concittadini, lo deve alle sue qualità personali di mente e di cuore anzichè alla sua fede politica. Non crediamo, pertanto, che la questione della forma di governo sia di quelle che agitano la Sardegna. A buon conto dappertuto dove la locomotiva faceva udire il suo fischio, era accolta col grido unanime di *Viva il Re.* I Sardi ricordano sempre con viva commozione che in altri tempi ospitarono la gloriosa Dinastia, che dovea più tardi far libera e indipendente l' Italia. E i Sassaresi, ch'edificarono un nuovo e magnifico palazzo della Provincia, vi hanno preparato un appartamento veramente degno del Re Umberto e della graziosa regina Margherita, pel caso che l'augusta coppia si risolva a visitare l'isola di Sardegna, la patriotica rocca della monarchia.

Da Sassari s' inaugurò il 1° luglio la ferrovia fino a Cagliari. È un opera colossale che torna a grandissimo onore della Società, del valente ingegnere Piercy e de'suoi collaboratori. La Sardegna è ora traversata in tutta la sua lunghezza dalla ferrovia, con due diramazioni, una a Terranova e l' altra a Iglesias. Anche la sua rete di strade ordinarie si viene compiendo, mercè gli sforzi principalmente delle Provincie e dei Comuni. Ma è per tutti evidente che la rete ferroviaria non può arrestarsi al punto in cui si trova. È urgente che colla linea principale si metta in comunicazione Nuoro, uno dei più ricchi circondari dell'isola; è dovere di giustizia che i benefizi delle ferrovie non sieno negati ad Alghero, circondario ricchissimo anch' esso e città un tempo fiorente, che ora, per molte malaugurate circostanze, è scaduta dall'antico splendore. Le obbiezioni che si muovono ai desiderii degli Algheresi sono, come ciascuno immagina, d' ordine finanziario. Per Nuoro ci sono promesse ed impegni quasi formali di estendere fra breve la rete ferroviaria; ad Alghero si son lasciate ben poche speranze. Ma pare a noi che se gli Algheresi limitassero i loro voti ad una ferrovia a scartamento ridotto, sorgerebbe prontamente anche per essi l'alba di un miglior avvenire. Questa delle ferrovie a scartamento ridotto è una questione che, per avventura non fu discussa in Sardegna in tempo opportuno. Molti sono d'avviso che se si fosse adottato il sistema dello scartamento ridotto anche per alcune delle ferrovie già condotte a termine, sarebbe stato possibile prima d'ora di aumentare le linee, con grande vantaggio dell' Isola e senza aggravio della spesa totale. Non siamo abbastanza addentro in queste materie per manifestare un' opinione senza timore d' errare. Diciamo soltanto che se l'esperimento fosse fatto per Alghero, se ne ritrarrebbero buoni frutti. D'altronde, in Sardegna come nel Continente, sono le ferrovie già esistenti

che fanno nascere il bisogno di altre strade ferrate. Una specie di legge fatale vieta di fermarsi ad opera incompiuta.

A Macomer s'incontrarono i due treni di Cagliari e di Sassari, e le due città dimenticarono in un istante le loro rivalità secolari Diciamo rivalità e non odii profondi, perchè, in verità, fra Cagliari e Sassari poste alle due estremità dell'Isola non ci fu mai altro che una gara di civile progresso. Gl'interessi dell'una non recano danno a quelli dell'altra. In passato la distanza era tale che le relazioni non potevano dirsi numerose nè frequenti. La ferrovia, avvicinandole, le ha poste a contatto fra di loro, cosicchè potranno giovarsi scambievolmente.

IV.

A Cagliari le accoglienze furono entusiastiche e la nostra comitiva vi si fermò tre giorni, uno dei quali, però, fu speso in parte in una escursione a Iglesias e alla Miniera di Monteponi. L'industria mineraria in Sardegna fu illustrata da una dotta e diligente relazione dell'on. Sella, alla quale rimandiamo i lettori. Le miniere sono oramai una delle principali sorgenti di ricchezze nell'Isola, sia per i commerci che vi hanno sviluppato, sia pel numero ragguardevole di continentali che vi hanno chiamato. Ma anche in ciò vediamo una conferma della nostra tesi prediletta. L'incremento delle miniere non fu arrestato dal clima nè da molti altri ostacoli che fanno intisichire l'industria agricola. Noi da una visita a Monteponi non potremmo formarci un'idea esatta delle vere condizioni di questa miniera, recentemente ceduta dal Governo ad una Società, nè trarne previsione alcuna intorno all' avvenire delle miniere in Sardegna. È argomento speciale che vuol essere trattato da uomini tecnici. Potremmo tutt'al più, in relazione a quanto abbiamo accennato più sopra, considerare le miniere come un principio di colonizzazione. Infatti i centri minerarii in Sardegna sono diventati anche centri di popolazione. Ora, noi diciamo, non si potrebbero ottenere i medesimi ed ancor maggiori risultati, per mezzo dell'agricoltura, che persistiamo a credere il primo, il più potente fattore di prosperità nell'Isola? Per le miniere è stata necessaria l'opera delle Società, per l'industria agricola basterebbe qualche savio provvedimento governativo, qualche maggiore larghezza lasciata ai coloni, qualche incoraggiamento concesso alla formazione di quei centri di popolazione che mancano presentemente o, almeno, sono in troppo scarso numero.

La città di Cagliari ha progredito anch'essa notevolmente e si è abbellita, sovratutto dopo che mercè della costruzione dell'acquedotto ha

avuto l'inestimabile benefizio dell'acqua. Non descriveremo le feste ufficiali, i banchetti, le dimostrazioni di simpatia date dai Cagliaritani ai loro ospiti. Ben si può dire che il tempo fu troppo breve per osservare minutamente tutti i problemi che si riferiscono a questa ragguardevole città, che potrebb'essere al tempo stesso un grand'emporio commerciale per la sua felicissima posizione e un luogo di studi fecondi per i tesori archeologici che vi sono raccolti Una grande questione si dibatte in questo momento: se il museo incomparabile debba continuare a rimanere annesso all'Università, oppure venirne staccato e formare un' istituzione a parte, come è opinione dei più. Neanche su questa controversia daremo un giudizio che potrebbe parer temerario. Facciamo soltanto voti, affinchè in un modo o nell altro venga sollecitamente risolta, e il museo sia aperto agli studiosi e tenuto in quel conto ch'è richiesto dalla sua importanza.

E qui prendiamo commiato dai lettori. Non abbiamo scritto una relazione della nostra gita; e in queste pagine ci piacque solamente di raccogliere alcune impressioni su vari problemi che nell'Isola di Sardegna si discutono da un pezzo, e sui quali sarebbe tempo che si richiamasse l'attenzione dei pubblicisti, degli uomini di Stato e dei legislatori del continente. Ora che le comunicazioni sono più facili, ora che anche nell'Isola è diminuita la noia dei lunghi viaggi, è da sperare che la Sardegna sarà visitata più spesso da persone le quali ci vadano col fermo proposito di fare indagini imparziali e di giovare ad un paese che restituirà, un giorno, coll'usura, il bene che gli verrà fatto.

F. D'Arcais.

MASSAUAH

(MAR ROSSO).

MASSAUAH — IL SUO SUOLO — LA SUA POPOLAZIONE
I SUOI DINTORNI.

6 Giugno 1880.

Dopo aver costeggiato una spiaggia arida e nuda, il piroscafo dirige la prora verso Occidente e lo sguardo distingue a poca distanza due lunghe strisce che spiccano sull'azzurro del mare; una, la più lunga, mezzo giallognala e mezzo verde, è l'isola di Taulhut, l'altra di un bianco candido è Massauah, il nostro porto di destinazione; il bianco indica le case di pietra che vedute da lungi nascondono le miserabili e luride capanne dei proletari Massuahni, il giallo rappresenta il suolo di formazione madreporica, e il verde i boschi di *avicennie*, *chora* (*avicennia tormentosa*), che coprono la maggior parte della spiaggia.

Questi boschi di *chora* veduti a distanza sono di un effetto grazioso quanto ingannatore; folti, di un verde tenero che riposa lo sguardo, tuffando nei flutti i loro sottili steli, specchiando nell'acqua le loro belle foglie quasi simili a quelle del lauro, queste curiose avicennie attirano il viandante nell'ora in cui i torridi raggi del sole fanno desiderare l'ombra, onde riposarvi sotto un fogliame alla tinta carezzevole e dolce che contrasta col giallo sucido e duro delle roccie della spiaggia. Parecchie volte mi trassero in errore e penetrai a traverso un vero labirinto di *choras* sino ad una specie di gabinetto di verzura che avrebbe potuto bensì offrire ampia messe agli studi botanici, ma che pur troppo non offriva neppur traccia dell'ombra desiata.

Del resto, ad eccezione delle terre basse invase dalle *avicennie*, tutta la costa non è che un composto di agglomerazioni madre-

poriche interessantissime per un geologo. Queste agglomerazioni incessantemente corrose dal mare e per natura poco resistenti, cedono poco per volta, si corrodono inferiormente e lasciano cadere nei flutti blocchi enormi destinati a sparire alla loro volta. Salt disegnò questo effetto geologico nelle sue vedute della baia di Amfila, vedute che potrebbero benissimo servire tanto per la punta *Gherar* come per le diverse punte o *ras* che si trovano fra *Ghedem* e il mare.

Nulla di più originale che il suolo stesso dell'isola di Massauah. Esso forma un vero museo di coralli di ogni forma, una completa collezione di vegetazione litica che dà al Mar Rosso un carattere particolare. È sopratutto nei muri delle case che avvicinano il cimitero, nelle costruzioni funerarie e nella volta delle cisterne che il dilettante può ammirarne la varietà. Le più numerose e le più belle sono magnifiche meandrite della grossezza di un cranio e che ricordano le volute di un cervello messo a nudo. Giacchè ho parlato di cisterne, mi tratterrò un tantino su queste, occupando esse quasi un terzo dell'isola di Massauah. Le tradizioni indigene le attribuiscono ai *Farsis* (Persiani), nè ciò è inverosimile, giacchè ai tempi di Kho roïs, qualche anno prima dell'invasione islamica, la Persia regnava sovrana su tutta questa spiaggia del Mar Rosso. Tutto ciò che in questa regione non è provato autenticamente come musulmano o forse abissino, è senza contrasto Farsi; ne siano prove le ruine dell'isola di *Ahak* fra Massauah e Suakim, le cisterne di Massauah e le 200 cisterne di *Dahlak*. Però, senza negare l'azione del popolo persiano, assai incivilito e assai pratico in materia di lavori pubblici, confesso, che stento a persuadermi come durante sì corta occupazione (meno di un secolo) esso abbia avuto il tempo di concepire ed eseguire sì colossali lavori.

Chiunque siano gli autori delle cisterne di Massauah, esse fanno onore alla memoria dei loro costruttori, non solo per le loro dimensioni e per le difficoltà vinte, ma bensì anche per la bellezza del lavoro di cui è facile farsi una idea esaminando le tre o quattro che rimangono pressochè intere. Esse sono ad un dipresso della forma di quei bauli a coperchio fatto a bomba, cioè protette da un tetto o volta leggiera costrutta in frammenti di corallo riuniti da un cemento quasi indistruttibile. I lati interni della *cassa* sono lisci, ricoperti da una specie di stucco roseo, mentre i margini a piano leggermente inclinato permettono alla minima acqua piovana di convergere e confluire nell'interno della vasca.

Queste belle e utili antichità avrebbero dovuto essere protette dalle autorità turche, sì vigilanti ed ingegnose appena trattasi di mettere in opera qualche nuovo congegno fiscale; ma come il governatore ed i suoi funzionari ricevono ogni mattina la loro acqua chiara e fresca dai pozzi di Monkullo, paesello situato a poca distanza di Massauah, poco si curano delle privazioni alle quali vanno a tale riguardo soggetti i proletari della città. Intanto, le cisterne esistenti nell'interno dell'isola crollano per mancanza di riparazioni, mentre quelle vicine alla spiaggia finiscono per essere invase dal mare che spesso infrange le deboli barriere che da esse lo separano per entrarvi con fracasso ad ogni marea.

Quale è l'origine di Massauah? Munzinger, che molto studiò questi paesi, è d'avviso che bisogna ricercarne l'etimologia nella lingua indigena (*Hassia* o *Tigrè*) nella quale la parola *mezaua* indica lo spazio attraverso il quale si può distintamente udire un grido umano; tale è infatti la distanza che separa l'isola dalla terra ferma.

La spiegazione è ingegnosa, ma non condivido l'opinione del Munzinger, giacchè in lingua *tigrè* il nome della città è Basé e non Massauah. Quest'ultimo nome appartiene presentemente ad una modesta famiglia di negozianti indigeni che al dire di ognuno *è la più antica della città*. Rimarcherò a tale proposito che a differenza dei paesi islamici, i Massauahni posseggono nomi di famiglia derivanti dal loro paese di origine. I più rimarchevoli fra essi sono gli *Adulaï* (originari di Aduli), e il Mohamed Adulaï che vive ora a Massauah è probabilmente il discendente in quinta generazione di Mohamed Adulaï che vi conobbe Bruce; *Dankali* (singolare di Danakil, tribù del littorale di Assab); Farsi (Persiano); *Iemeni* (venuto dall'Iemen), ecc...

Alcuni antichi geografi citano come esistente su questa spiaggia una località del nome di *Saba*, che non potrebbe, ben inteso, essere nè la città famosa e monumentale dell'Arabia Felice nella regione Sabea, nè la Saba capitale del regno di Makueda, la *Nagasta-Azieb*, regina del mezzodì, che il professore Sapeto con non poco fondamento vuole essere il nostro presente stabilimento di Assab, basandosi sul fatto che parecchi *dabtara* abissini (canonici senza ordini sacri), ben versati nelle patrie storie, asseriscono che nei manoscritti *gheez*, Assab è chiamata *Sabâ* o *Azieb* indifferentemente. Se si tien conto che, in gheez, *Azieb* ha lo stesso valore che in arabo *Aziab*, cioè *vento del Sud*, ne è probabilissima la derivazione di *Nagasta-Azieb*, indi di *Assab*, come

ben spiega il valente professore suddetto. Ruppel e Heuglin pretendono ritrovare la *Saba emporium* degli antichi geografi nella Massauah moderna a uno o due chilometri dalla odierna città verso Gherar. Ruppel anzi descrive con precisione una specie di cripta cristiano-bisantina, che non esita dichiarare appartenere all'antica Saba. Ho ritrovato la cripta, che mi sembrò poter benissimo essere una cisterna, nella quale le piante parassite hanno prosperato sì bene da rendermi invisibile quanto nè ha descritto l'eminente viaggiatore. In quanto alle antichità di cui parla Heuglin e che pone, se ben l'ho inteso, a 1500 o 2000 metri dallo stesso punto in una direzione Nord-Est, verso Dahliga, temo assai che non ve ne sia stata traccia alcuna.

I monumenti dell'isola si riducono ad una dozzina di edifizi religiosi, fra i quali una moschea di un carattere assai rimarchevole, forse la stessa ove i Portoghesi verso il 1520 fecero celebrare la messa dopo avere espulso i Turchi da Massauah che essi chiamavano Matzua. Non erano del resto che rappresaglie facili a compiersi, giacchè gli Islamiti avevano rubato questo santuario ai Cristiani Abissini. Cosa curiosa da leggersi nell'Alvarez è il resoconto della visita che fece ai nuovi ausiliari dell'Abissinia il *Baharnagas* (prefetto o governatore delle provincie marittime), non che le offerte che cordialmente gli vennero fatte dai Portoghesi, e il sussiego diplomatico col quale furono accettate da questo principotto feudatario al quale quegli stranieri rendevano la miglior parte del suo principato invaso dagli infedeli. Sembra vedere, su piccola scala, Leopoldo d'Austria, discutendo freddamente con i suoi *hofrath* la maniera nella quale riceverebbe il suo salvatore Sobieski. Pur troppo da tre secoli e mezzo gli Abissini non hanno cambiato.

La colonia la più originale di Massauah e la più importante forse, commercialmente parlando, è quella dei Baniani, appartenenti a quella famosa corporazione di mercanti indostani che da secoli sono i padroni del commercio del Mar Rosso e ai quali l'apertura del *nuovo fiume* (Bahr *diodid*), nome popolare dato al canale di Suez, ha arrecato non poco danno. Il rione baniano è quello che, sbarcando sulla ripa della dogana, lasciasi sulla destra, inoltrandosi nel bazar. Esso è morto e non ha alcuna animazione. Tutte le botteghe sono al *Souk* e a qualunque ora vi si passa non vi si vedono che *angarebs* situati lungo i muri sui quali riposano mollemente sdraiati uomini belli e grandi, un poco predisposti all'obesità, mezzo nudi, dalla testa rasa, dai baffi neri

e sottili con occhi di un nero stupendo e vellutato, incastonati in un viso giallognolo e leggermente femminile; si crederebbe davvero essere in una strada di Bombay o di Delhi. Allorchè escono, essi portano sul capo ricco turbante in forma di tulipano, ricamato in oro o in seta gialla, mentre pesante catena d'argento cinge loro la vita.

La divozione meticolosa dei Baniani ha qualche cosa di strano e di originale. Sembra che la loro religione non solo vieti loro di mangiare carne, ma bensì anche tutto ciò che abbia potuto toccarne. Alcuni anni or sono il procuratore della missione lazzarista, stabilita costì, ricevette comunicazione di una domanda che essi avevano indirizzata al governatore, riguardo la loro cisterna posta nelle vicinanze della missione. Si lagnavano che i cani dei missionari rapivano dalla cucina ossa che andavano a rosicchiare nelle vicinanze della loro cisterna, e che (seguite la logica strettissima del loro ragionamento) quando pioveva le acque che *avevano bagnato* quelle ossa, ove *altre volte aveva* aderito della carne, *potevano* versarsi nel loro serbatoio. Il pacha, da buon Turco, indifferente a tutto ciò che non è Islamismo, girò la supplica al console francese, il quale, inutile il dirlo, rispose ai Baniani che erano perfettamente liberi di ammazzare i cani dei suoi protetti se li coglievano in flagrante delitto di spregio verso il loro culto, pregandoli allo stesso tempo di non più rompergli le scatole a tale soggetto. L'incidente non ebbe altro seguito.

La colonia europea non fu mai molto numerosa a Massauah; essa presentemente si compone di un agente consolare francese incaricato pure del servizio diplomatico delle altre nazioni, di una diecina di negozianti italiani, fra i quali si contano gli agenti della società esploratrice di Milano, di due o tre francesi, di altrettanti missionari della stessa nazione e di una ventina di greci, commercianti al minuto, che, come in tutto l'Oriente, corrono anche a Massauah dietro la fortuna con quell'ardore e quella tenacità per la quale la loro nazione è nota.

Bruce, che venne a Massauah per penetrare in Abissinia e che vi fu soggetto per parte dei *naïbs*, o governatori abissini, a mille angherie sulle quali ha avuto il torto di troppo diffondersi nella sua relazione, fa di questa località una descrizione sovente troppo pessimista. In fatto di clima Massauah vale meglio assai che la generalità degli scali del Mar Rosso, mentre ne è allo stesso tempo il meno noioso in causa della vicinanza degli altipiani e di stupendi paesi da caccia, ove abbonda la selvaggina di

ogni specie. Un proverbio arabo-indiano dice che Djidda è un forno, Aden una fornace e Massauah un inferno. Per quanto sia vero, dubito che gli agenti consolari, che considerano in generale i porti del Mar Rosso come luoghi di esilio, abbiano un tantino caricato i colori della loro tavolozza, facendo torto al paese, ammettendo che la cosa sia possibile.

Contro gli ardori di un clima, ove il termometro centigrado segna alle sette del mattino, nei primi giorni di giugno la picciolezza di 98°, abbiamo una risorsa preziosa nella nostra casetta posta in riva al mare e ventilata da tre lati dalla brezza marina. Il nostro panorama, è vero, non è molto variato: dinnanzi a noi, il molo di recente costruzione che congiunge l'isoletta di Massauah alla terra ferma e sul quale è un continuo andirivieni di contadini, di soldati, di asini e di camelli e in riva al quale vengono ad ancorare le barche di Arkiko che ogni mattino trasportano alla città quel poco di verdura che si trova nel bazar; più in là sulla sinistra i tre piani ben marcati delle montagne abissine e del Semhar, cioè le rossiccie colline di Arkiko e di Monkullo, indi le montagne del *Wai-Vegus* confondendosi in massa di un viola cupo, mentre più lungi dominando maestosamente il panorama, la muraglia nettamente tagliata dell' altipiano abissino dominato a sua volta dal *Devra-Bizar* che spicca sull'azzurro chiaro del cielo. Abbiamo sott'occhio una pagina di Ritter, il capitolo delle *tre terrazze* concretato in un quadro magico.

Benchè Massauah offra poche attrattive al *touriste*, essa può però procacciarvi distrazioni facendo alcune escursioni nei dintorni. Sovente aveva adocchiato una bella montagna che domina la città e che serve di segnale ai piroscafi che approdano in quel porto. È il *D'ebbel-el-Ghedem*, alto di circa 1600 metri, enorme massa vulcanica posta all'entrata della rada e di cui Bruce ha preso una veduta delle più male riescite. Egli la compara ad una *schiena di porco;* e per quanto triviale sia, il paragone è però esatto. Il suo nome significa in abissino *luogo d' asilo*, benchè dubito assai che ci sia mai stato diritto d'asilo in luogo sì deserto ed abbandonato.

Presi una barca guidata da tre uomini e mi diressi, insieme a mio figlio e al luogotenente Bersone, a sud-est, solcando un mare di una rara limpidezza, verso una piccola spiaggia arrotondantesi fra due punte formate da blocchi madreporici. In meno d'un'ora traversammo la pianura che si stende a mo' di

piano inclinato fra il mare e il piede della montagna e ove non s'incontra altra vegetazione fuorchè le noiose famiglie delle mimose e delle accaice, dai cui cespugli esce ad ogni istante sel vaggina di ogni specie: gazzelle, antilopi, pernici, francolini, faraone, cinghiali, iene, cani selvatici vi abbondano e fanno delle pianure di Ghedem la vera terra promessa dei cacciatori. In capo a tre quarti d'ora circa, dopo avere sparato numerose fucilate, delle quali ben poche andarono fallite, giungemmo alla sommità di un picco che poteva avere i due terzi all'incirca dell' altezza totale della montagna, la di cui cima non poteva essere a meno di sei chilometri di distanza. A meno di continuare una marcia penosissima sotto un cielo infuocato, colla prospettiva di dover dormire lassù senza cibo e, ciò che è peggio, senz'acqua, giudicammo doverci accontentare del risultato ottenuto. Non eravamo del resto da compiangere, giacchè dal punto ove ci trovavamo si godeva di una delle più belle viste che puossi immaginare. Ai nostri piedi, la pianura da noi ora ora percorsa tagliata in una direzione nord da una catena di collinette che staccandosi dal monte correva direttamente verso il mare, al di là la bella rada di Massauah placida ed azzura specchiando nelle sue acque il candido profilo della città e i folti *choras* delle isole di Taccalhat e di Scheïk-Laïd; più a sinistra, quasi in fondo della curva formata dalla rada, le nere capanne e il bianco minareto di Arkiko, antica capitale, ora decaduta, una volta residenza patrimoniale nei *naïbs*, che in un accesso di cattivo umore l' abbandonarono per Ailet alcuni anni or sono.

Questi naïbs sono per davvero curiosi principotti. Avevano un piede in Abissinia, ove possedevano diciassette villaggi di cui erano stati feudalmente investiti dal Negus. A Arkiko e Massauah sono considerati come vassalli dell' Egitto. Presi fra due fuochi, non sanno a che santo reclamare, allorchè il vicerè del Tigré e il pacha di Massauah reclamano in pari tempo il giuramento di fedeltà. Quello che viveva nel 1841 si lagnò di questo stato di cose a Ubié, in quell'epoca vicerè del Tigré, che invita il governatore turco a ristabilire le cose nel loro stato primiero. Il pacha rispose colle solite fanfaronate, con insulti e con minaccie all' indirizzo del sultano dei *Giaurs*, quando li 7 gennaio 1849 tutta la popolazione beduina di Monkullo, Zagga, Amatreh ecc.... accorre spaventata verso la città gridando: *El Kostan ghia*, ecco i cristiani. Era l'armata abissina, forte di venti mila uomini, comandata da *Balata Kokobié*, uno dei generali di Ubié che segna-

lava, il suo passaggio colle devastazioni le più spaventose. La guarnigione egiziana di Arkiko fu sciabolata e respinta fino ai piedi del suo fortino, e la città, i di cui abitanti in poche ore avevano raggiunto da sei mila il numero di quindici mila persone che morivano di fame e di sete, sarebbe indubitatamente caduta nelle mani della soldatesca la più sfrenata e la più ladra che si conosca, allorchè Kokobié radunò le sue truppe e si diresse contro i Bogos. Gli Abissini, che avevano fatto il deserto intorno a sè, erano vittime della propria imprevidenza e la fame li ricacciava verso il nord.

Ma ritorniamo al panorama di *Djebbel-el-Ghedem*. A destra la vista si stende al di là della celebre baia di Aduli fino ad una lunga e stretta penisola composta di piccoli altipiani e chiamata Bouri. Le carte inglesi la chiamano *Hurtoo*, nome che non conosco e che non mai sentii ripetere, ma che ricorda forse quello di *Hazorta*, tribù dei Danakil che abita tutta questa lingua di terra dal mare ai piedi dei monti abissini.

A sera ritraversammo la pianura, aumentando il numero delle nostre vittime, e verso le dieci eravamo di ritorno dalla nostra gita, letteralmente estenuati dalla fatica, ma felicissimi delle diverse emozioni che ci aveva procurate.

Fra pochi giorni ripartiremo da Massauah e questa volta per non più tornarci. Ci dirigiamo verso il Sennait, il territorio dei Barca e quelli dei Barkas per poi raggiungere il Nilo Bianco, regioni dalle quali spero poter mandarvi interessanti notizie.

Luigi Pennazzi.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le Conferenze del Renan in Inghilterra. — La Revue de l'Histoire des religions. — Le origini della storia secondo la Bibbia, studiate dal Lenormant. — L'Eschilo del Saint Victor. — Storia del teatro italiano nel secolo passato scritta da un inglese. — Notizie varie.

Intanto che il governo francese espelle dalla Francia i Gesuiti, l'illustre autore della *Storia delle Origini del Cristianesimo* pone innanzi al volume che contiene le sue recenti conferenze d' Inghilterra le seguenti parole: « Je me convainquis (egli parla dell' accoglienza fatta specialmente all' ultima delle sue conferenze su Marco Aurelio) de plus en plus que notre société policé n'est sceptique qu'en apparence, qu'elle a bien son dogme et un dogme excellent, la liberté, le respect de l'âme. Ce dogme-là vaincra tous les autres; seulement, il faut se garder de croire qu'on aide à son triomphe par des lois et des décrets. Laissez faire la liberté; les fanatiques la redoutent plus que la persécution; la liberté sait très-bien toute seule se débarrasser de ses ennemis. »

Queste parole giudiziose arrivano troppo tardi, e in mezzo a una società ove son pochi gli uomini che sappiano ne' loro ragionamenti e ne' loro atti collocarsi a quell'altezza ideale alla quale ci solleva ogni scritto del Renan. La persecuzione, il Renan l' ha ben dimostrato, fece grandeggiare il giudaismo ed il cristianesimo. I Giudei che ora hanno invasa tanta parte del mondo, ov'è pur tanta la loro forza e la loro autorità morale, non perseguitati, lasciati vivere tranquillamente in Palestina, a quest'ora sarebbero forse un popolo intisichito, o già scomparso; cacciato invece dalla sua patria, umiliato, perseguitato, disperso, cercò e ritrovò sempre la sua unità in un principio morale, in una fede religiosa, che accosta ancora l'israelita della Polonia all'israelita della Spagna, molto più che non si trovino vicini uno spagnuolo ed un portoghese, un polacco ed un ruteno. Anche nella servitù, oppresso, l'israelita grandeggiò mantenendo in ogni terra, in ogni secolo,

la sua antica fisionomia, la sua indole, il suo primo ideale religioso. Così la violenza mostruosa con la quale da Nerone a Diocleziano si tentò arrestare dall'impero romano il progresso del cristianesimo, ravvivò, moltiplicò in ogni nuovo martire il sacrificio del Redentore, mostrò il vinto superiore al vincitore e gli riserbò la vittoria finale.

Invitato il Renan a tenere quattro conferenze in Londra per quella Istituzione, fondata, or sono più di trent'anni, da Roberto Hibbert, intesa a promuovere le ricerche scientifiche sulla storia delle religioni, imprese a trattarvi della parte ch'ebbe Roma nella fondazione del cristianesimo. Nella prima conferenza trattò in genere del cristianesimo come prodotto del mondo romano; nella seconda della leggenda della Chiesa di Roma, e specialmente di Pietro e di Paolo; nella terza di Roma, centro intorno al quale si costituì l'autorità ecclesiastica; nella quarta, di Roma capitale del cattolicismo. Pregato finalmente di fare una quinta lettura alla *Royal Institution* il Renan elesse come tema quel Marco Aurelio, che sarà pure argomento principale dell'ultimo volume del suo capolavoro sopra le origini del cristianesimo.

Le difficoltà contro le quali il Renan dovea lottare, discorrendo intorno al Cristianesimo in Roma, innanzi ad un pubblico inglese, per la massima parte protestante, non erano nè poche nè lievi. Il maggior pericolo per un uomo come il Renan, in fama di pretofago, in mezzo ad una società di protestanti, era quello di cedere alla vena Volteriana ch'è nello spirito di ogni artista francese, e motteggiare, provocando il facile riso e il facile plauso di un pubblico riformato, sopra il cattolicismo. Da questo pericolo egli, che lo dovette pur prevedere, si tenne sempre lontano, in tutto il corso delle sue conferenze. Si mantenne perciò sereno, imparziale, storico, per lo più, qualche volta poeta, non mai polemista. Il Rénan dovette sdegnare le vittorie volgari, ed evitarle con cura; onde il suo libro riesce ora non solo istruttivo, ma simpatico. Niente induce maggior calma che il sentir ragionare un uomo calmo; questa calma appare fin dalle prime pagine e concilia tosto in noi lettori quell'attenzione piena di benevolenza e si può anche dire di riverenza con la quale le conferenze furono ascoltate dal pubblico più eletto della grande metropoli inglese.

« Ce que nous aimons, scrive il Rénan, c'est l histoire. L histoire bien faite est toujours bonne, car, lors même qu'il serait prouvé que l'homme, en cherchant à saisir l'infini, a poursuivi une chimère, l'histoire de ces essais, plus généreux que réussis, sera toujours utile. Elle prouve que vraiment l'homme dépasse par ses aspirations le cercle de sa vie limitée; elle montre quelle énergie il a dépensée pour l'amour pur du bien et du vrai; elle nous apprend à l'estimer, ce pauvre déshérité, qui, outre les souffrances que la nature lui impose, s'impose encore la torture de l'inconnu, la torture du doute, les âpres résistances de la vertu, les abstinences du rigorisme, les supplices volontaires de l'ascète Tout cela, est-ce en pure perte? Cet effort, sans cesse renouvelé, pour atteindre l'inattein-

gible, est-il aussi vain que la course de l'enfant après l'objet toujours fuyant de son désir? J'ai peine à le croire, et la foi, qui m'échappe quand j'examine en détail chacun des systèmes qui se sont partagé le monde, je la trouve en partie quand je réfléchis à l'ensemble de ces systèmes. Toutes les religions peuvent être défectueuses et partielles; la religion n'en est pas moins dans l'humanité quelque chose de divin et la marque d'une destinée supérieure. »

Passerà ancora gran tempo prima che queste nobili e belle e vere parole siano intese da tutti; ma, frattanto consolano certamente tutte le grandi anime solitarie che non potendo piegar la fronte innanzi ad alcun dogma, si tormentano nella ricerca d'un vero che non si troverà forse mai, ma, per amor del quale, si ama la virtù, si soffre con coraggio, si rinuncia con un orgoglio tanto più alto quanto più segreto a tutte le meschine compiacenze, a tutte le meschine debolezze del volgo. Il Renan, ne' suoi impeti di poetica eloquenza, ha trovato più d'una volta le più alte note religiose del nostro tempo; ed ha dovuto pensare un poco a sè stesso quando scrisse queste parole: « Il est si doux de se croire une petite aristocratie de la vérité, de s'imaginer qu'on possède avec un très-petit nombre le dépôt du bien. »

Nel corso delle sue conferenze, il Renan ha saputo animare la storia dei due primi secoli della Chiesa Romana come se fosse contemporanea; è evidente ch'egli predilige, come Ellenista, il genio di Paolo al genio di Pietro; ma a Pietro ancora, all'opera giudaica in Roma, ai continuatori immediati di Pietro egli rende piena giustizia, come pure alla parte che ebbe l'impero, sia perseguitandolo, sia tollerandolo, sia accettandolo, nel consolidare il cristianesimo. Il colossale supplizio di Cristiani che seguì l'incendio di Roma nei giardini Neroniani pare al Renan una nuova alta consecrazione, un nuovo battesimo del cristianesimo nato sulla croce del Golgota. Non si può tuttavia non sentir correre in noi un fremito doloroso alla lettura degli orrori di que' supplizi maestrevolmente rappresentati dalla penna del Renan, e, in quel fremito, concepire un postumo fortissimo risentimento contro gli autori di quelle stragi, contro Roma, contro l'umanità che le sopportarono. E se il Cristianesimo non si fosse macchiato esso stesso per sempre con gli orrori della così detta Santa Inquisizione, se non avesse bruciato eretici e protestanti come gli imperatori pagani bruciavano i primi Cristiani, il trionfo del cristianesimo innanzi alla civiltà sarebbe molto più puro.

I protestanti incolperanno il solo cattolicismo di questi nuovi martirii; ma i processi contro le streghe si fecero, pur troppo, anche in paesi protestanti, e Calvino non si mostrò assai più mite e tollerante de' frati del Sant'Uffizio. Certo non è Ernesto Renan quegli che griderebbe oggi la crociata contro alcuna maniera di credenti. Chi è profondamente scettico, non deride, non perseguita alcuna fede; le ammette tutte come una gran serie ideale di illusioni più o meno felici, qualche volta ne adotta egli

stesso una, non forse più evidente e persuasiva delle altre. Terminando le sue quattro conferenze per l'Istituzione Hibbert, il Rénan faceva egli pure in qualche modo la sua professione di fede, assai vaga, quanto all'oggetto finale della fede, ma accettabile, in quanto ci lascia un sentimento di reciproca benevolenza. « Notre siècle, conchiudeva il Renan, est le siècle de l'histoire, car c'est le siècle du doute sur les matières dogmatiques, c'est le siècle où, sans entrer dans la discussion de système, un esprit éclairé se dit à lui-même : Si depuis que la raison existe, tant de milliers de symboles ont eu la prétention de présenter la vérité complète, et si cette prétention s'est toujours trouvée vaine, est-il bien probable que je sois plus heureux que tant d'autres et que la vérité ait attendu ma venue ici-bas pour faire sa définitive révélation? Il n'y a pas de révélation définitive, il y a un effort touchant de l'homme pour rendre supportable sa destinée. Mais la conséquence de cela, ce n'est pas le dédain, c'est la bienveillance. Quiconque croit avoir quelque chose à nous apprendre sur notre destinée et sur notre fin doit être le bienvenu Rappelez-vous, dans vos vieilles histoires, l'avis judicieux et discret de ce chef saxon de Northumbrie dans l'assemblée où l'on discuta si l'on adopterait la doctrine des missionnaires romains : « Tu te souviens peut-être, ô roi, d'une chose qui arrive quelquefois dans les jours d'hiver, lorsque tu es assis à table avec tes capitaines et tes hommes d'armes, qu'un bon feu est allumé, que ta salle est bien chaude, mais qu'il pleut, neige et vente au dehors. Vient un petit oiseau qui traverse la salle à tire-d'aile, entrant par une porte, sortant par l'autre ; l'instant de ce trajet est pour lui plein de douceur, il ne sent plus ni la pluie ni l'orage ; mais cet instant est rapide : l'oiseau a fui en un clin d'oeil, et de l'hiver il repasse dans l'hiver Tels me semblent la vie des hommes sur cette terre et son cours d'un moment, comparé à la longueur du temps qui la précède et qui la suit. Ce temps d'avant la naissance et d'après la mort est ténébreux ; il nous tourmente par l'impossibilité de le connaître ; si donc la nouvelle doctrine peut nous en apprendre quelque chose d'un peu certain, elle mérite que nous la suivions. » Hélas ! les missionnaires de Rome n'apportaient pas ce *minimum* de certitude dont le vieux chef northumbrien se déclarait, en vrai sage qu'il était, décidé à se contenter. La vie nous paraît toujours un court passage entre deux longues nuits. Heureux celui qui se laisse endormir au vain bruit des menaces qui troublèrent autrefois la conscience humaine et ne doivent plus que la bercer ! Une seule chose est certaine, c'est le sourire paternel, qui, à certaines heures, traverse la nature, attestant qu'un oeil nous regarde et qu'un coeur nous suit. »

Pochi lettori s'appagheranno, senza dubbio di una tale certezza ; poichè, se credenti, troveranno che quel Dio il quale ci guarda solamente e ci sorride *à certaines heures*, non è abbastanza provvido e pietoso ; se poco disposti alle cose sovrannaturali, troveranno fatica a riconoscere nella na-

tura *l'occhio che ci guarda* e il *cuore che ci segue*. Dov'è occhio, dov'è cuore, è persona, e volendo immaginarsi una persona divina mi pare molto più semplice e comodo accettare quella che la tradizione cristiana ci ha figurata. E poichè il Renan non ha l'ambizione d'inventare nuovi Dei per aggiungerli ai molti e certamente assai troppi che già conosciamo, atteniamoci più tosto alla sua filosofia, ch'è quella d'un sapiente e d'un artista. Il suo rispetto per la libertà ci deve persuadere tutti, dico tutti quanti ne siamo capaci: « La liberté, egli scrive con ragione, est le grand dissolvant de tous les fanatismes. En réclamant la liberté pour mon ennemi, pour celui qui me supprimerait, s'il en avait le pouvoir, je lui fais en réalité le plus mauvais cadeau. Je l'oblige à boire un breuvage fort, qui lui tournera la tête, tandis que moi je garderai la mienne. La science supporte le régime viril de la liberté; le fanatisme, la superstition ne le supportent pas. Nous faisons plus de tort au dogmatisme en le traitant avec une implacable douceur qu'en le persécutant; par cette douceur nous inculpions le principe même qui coupe tout dogmatisme par la base: savoir que toute controverse métaphysique est stérile et qu'en cet ordre la vérité pour chacun est ce qu'il croit entrevoir. L'essentiel n'est donc pas de faire taire un enseignement dangereux, d'éteindre telle voix discordante; l'essentiel est de mettre l'esprit humain dans un état où la masse voie l'inutilité de ses colères. Quand cet esprit devient l'atmosphère de la société, le fanatique ne trouve presque plus à vivre Il est vaincu lui-même par la mollesse générale Si, au lieu de faire conduire Polyeucte au supplice, le magistrat romain l'eût renvoyé en souriant et en lui serrant amicalement la main, Polyeucte n'eut pas recommencé; peut-être même, dans ses vieux jours, eût-il ri de son escapade et fût-il devenu un homme de bon sens. »

Noi siamo ancora assai lontani da un simile ideale. Ma giova intanto vederlo rappresentare, per prepararci ad esso Così possiamo rallegrarci nel vedere esaltate da Ernesto Renan le virtù cristiane d'un antico imperatore pagano, che pure per i cristiani non aveva alcuna tenerezza Marco Aurelio era nato buono e si era erudito nella filosofia stoica: diventò il migliore, il più alto, il più nobile pensatore del suo tempo, non so ancora se il miglior uomo, poichè mi pare che con quella bontà che emana da' suoi Pensieri o Ricordi, e con quella potenza ch'egli aveva nelle mani, l'umanità avrebbe dovuto sentir maggiormente e più immediato il beneficio del suo passaggio attraverso i viventi Senza il suo libro che arrivò fino a noi, che ora solamente è compreso ed ammirato secondo il suo merito, si direbbe che Marco Aurelio fu uno de' pochi buoni imperatori romani, ma forse non si aggiungerebbe altro; la sua moglie Faustina e suo figlio, il mostro Commodo, starebbero sempre presenti al nostro pensiero per avvertirci che vi fu scandalo nell'impero di Marco Aurelio e che Commodo distrusse quasi tutto quel bene che il padre suo poteva aver fatto agli uomini. Ma, per nostra grande fortuna, Marco Aurelio ci

lasciò scritti i suoi pensieri più alti e più assidui. Leggendo il suo libro, è impossibile non innamorarsi di quella figura solitaria e malinconica, che geme per le miserie del mondo, e che compatisce a tutti gli errori degli uomini. Egli era degno d'avere per suo lodatore Ernesto Renan, che, penetrando il genio severo e simpatico di Marco Aurelio, lo stimò meritevole d'essere, a conforto ed esempio degli uomini che si sgomentano innanzi alla divinità di Cristo e alla possibilità d'imitarne la vita, ricordato dopo Cristo, come il più virtuoso fra tutti i Romani. Tutti i buoni dovrebbero far propria la filosofia di Marco Aurelio, che negli stessi patimenti, esaltava la propria virtù. « Il était arrivé, ce semble, scrive il Renan, dans les derniers temps, à se faire illusion à lui-même et à tout oublier Mais quelle lutte il dut traverser pour en arriver là? Durant de longues années, une maladie de coeur le consuma lentement. L'effort désespéré qui fait l'essence de sa philosophie, cette frénésie de renoncement, poussée parfois jusqu'au sophisme, dissimulent au fond une immense blessure Qu'il faut avoir dit adieu au bonheur pour arriver à de tels excès! On ne comprendra jamais tout ce que souffrit ce pauvre coeur flétri, ce qu'il y eut d'amertume dissimulée par ce front pâle, toujours calme et presque toujours souriant. Il est vrai que l'adieu au bonheur est le commencement de la sagesse, et le moyen le plus sûr pour trouver le bonheur. Il n'y a rien de doux comme le retour de joie qui suit le renoncement à la joie; rien de vif, de profond, de charmant comme l'enchantement du désenchanté. »

In questa età nostra, nella quale sotto forma di filosofia alla Schopenhauer, di poesia alla Leopardi, di nichilismo, le idee buddhistiche minacciano, pur troppo, diventar popolari, poichè il senso della realtà ci occupa tutti, e quanto più la nostra intelligenza è aperta e il nostro cuore è delicato e sensibile, più vivo, più doloroso ci appare l'aspetto dell'umana miseria, e più lontana la speranza che la morte, invece d'un posto in cui si cessa di soffrire, sia un posto in cui s'arriva per godere, nessuna dottrina più dello stoicismo è atta a consolare, nessun libro mi parè più opportuno de' Ricordi di Marco Aurelio, per farci non solo più sopportabile la esistenza, ma col concorso di tutti o almeno di molti a diminuire le pene delle quali siamo cagione gli uni agli altri, farci quasi contenti d'esser vivi Noi dobbiamo, parmi, entrare nella vita ed attraversarla, a quel modo medesimo con cui si viaggia, soltanto per viaggiare; si parte, s'arriva, si ritorna, nient'altro che per la soddisfazione di vedere, di conoscere, non per sempre, ma per il piacere che ci procura la conoscenza immediata d'un oggetto del quale eravamo curiosi; anche i vecchi viaggiano volentieri, vaghi di conoscere il mondo prima di lasciarlo. Lungo il viaggio, cerchiamo tutte le agiatezze possibili, ed ogni maniera di compiacenze: e chi viaggia non solo con le gambe e con gli occhi, ma anche con la testa e col cuore, chi è capace di commuoversi, di esaltarsi, di ammirare, gode assai più di chi rimane freddo spettatore d'ogni cosa. La nostra vita è un vero viaggio;

prima di partire si gode con la speranza; poi siamo in molta faccenda per i preparativi del viaggio; e chi s'è meglio preparato al viaggio, può andar più lontano, veder meglio e godere di più; ma il lungo viaggio stanca, per quanto pieno di soddisfazioni; viene il giorno in cui si desidera tornare, riposarsi, fermarsi, non viaggiar più; si mostra a quelli che si mettono in viaggio la via già percorsa, i pericoli incontrati, perchè essi almeno viaggino meglio, con maggior diletto, con maggior profitto, e poi si parte sereni e contenti pel gran viaggio misterioso che non ha ritorno, indifferenti al premio o castigo che ci aspetti al di là, lasciando insoluta tutta la gran questione del poi Noi non dobbiamo rispondere innanzi a noi stessi che del modo e della misura con cui avremo, viaggiando, ossia vivendo, contribuito alla felicità od alla infelicità degli uomini. Non potendo io dunque realmente stimare la vita altrimenti che così, non so qual libro sia più conforme a questa dottrina della vita, che il libro di Marco Aurelio cui lo stesso Rénan chiama « l'Évangile de ceux qui ne croient pas au surnaturel. » « C'est le livre, scrive ancora il Renan, le plus purement humain qu'il y ait Il ne tranche aucune question controversée. En théologie, Marc-Aurèle flotte entre le déisme pur, le polythéisme interprété dans un sens physique à la façon des stoïciens, et une sorte de panthéisme cosmique: Il ne tient pas beaucoup plus à l'une des hypothèses qu'à l'autre, et il se sert indifféremment des trois vocabulaires, déiste, polythéiste, panthéiste. Ses considérations sont toujours à deux faces, selon que Dieu et l'âme ont ou n'ont pas de réalité. C'est le raisonnement que nous faisons à chaque heure; car, si c'est le matérialisme le plus complet qui a raison, nous qui aurons cru au vrai et au bien, nous ne serons pas plus dupés que les autres. Si l'idéalisme a raison, nous aurons été les vrais sages et nous l'aurons été de la seule façon qui nous convienne, c'est-à-dire sans nulle attente intéressée, sans avoir compté sur une rémunération. »

Che importa se la vita presenta alcuni disinganni ? la stessa illusione è una specie di beatitudine, fin che dura; contro l'amarezza del disinganno, armiamoci di molta filosofia. Questa filosofia che giovò molto a Marco Aurelio, può ancora essere utile a noi. « Il voyait bien la bassesse des hommes, prosegue il Renan, mais il ne se l'avouait pas. Cette façon de s'aveugler volontairement est le défaut des âmes d'élite. Le monde n'étant pas du tout tel qu'elles le voudraient, elles se mentent à elles-mèmes pour le voir autre qu'il n'est. » Certo una simile filosofia può essere pericolosa, talora, per un imperatore, e fu tale veramente per Marco Aurelio, quando volle far credere Faustina e Commodo migliori che non fossero e col suo soverchio ottimismo procacciò, oltre il proprio, il danno dell' impero.

Ma poichè non è da credere che salga più su alcun trono imperiale un Marco Aurelio, e nel mondo si pecca molto più per malevolenza che per benevolenza, ed è cosa fenomenale che da un angelo come Marco Aurelio sia nato un mostro come Commodo, non giova troppo insistere sopra

gli inconvenienti d'un ottimismo, che se fosse possibile, com' è invece molto difficile, rendere popolare, la felicità degli uomini non sarebbe più un vano sogno. Intanto accettiamo intiera la conclusione del Renan intorno al libro di Marco Aurelio. « Véritable Évangile éternel, le livre des Pensées ne vieillira jamais, car il n'affirme aucun dogme. La vertu de Marc Aurèle, comme la nôtre, repose sur la raison, sur la nature. Saint Louis fut un homme très-vertueux parce qu'il était chrétien; Marc Aurèle fut le plus pieux des hommes, non parce qu'il était païen, mais parce qu'il était un homme accompli. Il fut l'honneur de la nature humaine et non d'une religion déterminée. La science viendrait à détruire en apparence Dieu et l'âme immortelle, que le livre des *Pensées* resterait jeune encore de vie et de vérité. Le religion de Marc Aurèle est la religion absolue, celle qui résulte du simple fait d'une haute conscience morale placée en face de l'univers. Elle n'est d'aucune race, ni d'aucun pays Aucune révolution, aucun changement, aucune découverte ne pourront la changer » [1] Oggetto della storia delle religioni non è la ricerca del vero supremo per conto nostro, ma delle varie forme sotto le quali apparve quel vero ai popoli che ebbero una religione. Nessuna ricerca è forse più attraente di questa; nessuna più degna della nostra età critica e delle supreme altezze ideali nelle quali si libra l'intelletto umano. Perciò possiamo vivamente rallegrarci nell'udire che in Francia Maurice Vernes ebbe la felicissima idea d'unirsi alcuni valenti scrittori, come il Barth, il Bouché-Leclercq, il Decharme, il Guyard, il Maspero, il critico olandese Tiele, e di pubblicare con essi a Parigi presso l'editore Ernesto Leroux, sotto gli auspicii del benemerito Emilio Guimet di Lione, fondatore d'un museo orientale, ogni due mesi, una *Revue de l'histoire des Religions*, della quale i due primi fascicoli apparsi mostrano già evidente la grande utilità. Non mi pare, in vero, che si potesse immaginare una distribuzione più razionale delle materie, assegnandole a collaboratori più competenti di quelli che s' incontrano già ne' primi due fascicoli, ove il Bouché-Leclercq discorre dotmente e genialmente della divinazione italica, il Duruy della formazione d'una religione ufficiale nell' impero romano, il Tiele dello svolgimento dell' idea religiosa in Grecia, il Clermont-Ganneau della Mitologia iconologica, il Vinson degli elementi mitologici nelle pastorali basche. il Wellhausen sull' unità del santuario presso gli Ebrei; tutti temi importanti ed attraenti. Ma un pregio particolare in questa rivista storica mi sembrano avere le rassegne critiche delle pubblicazioni fatte nel campo storico delle varie religioni, con dottrina ed imparzialità che mi parve assai grande, e da giudici molto sicuri. Così il Barth informa sopra gli studi recenti intorno alla mitologia de' popoli arii; il Maspero intorno ai lavori relativi alla reli-

[1] Poichè stimo il libro di Marco Aurelio uno de' più benefici che siano stati scritti per l' umanità, per quelli che non lo conoscessero ricordo che ne esiste una versione italiana di Luigi Ornato, filosofo piemontese, edita in Firenze dal Barbèra.

gione egiziana; il Vernes, intorno alle pubblicazioni che riguardano l'antica religione giudaica. Seguono vari rendiconti, uno spoglio de' giornali, fatti diversi, annunzi bibliografici, così che resti poco a desiderare per l'erudizione de' lettori che attendano di proposito alla storia delle religioni, dico quella erudizione contemporanea, per la quale si viene, con grande risparmio di tempo e di fatica, a conoscere quasi tutto il movimento attuale di critica e storia religiosa. Il direttore di questa bella ed utile rivista s'è proposto, e di ciò non si può ringraziarlo abbastanza, uno scopo esclusivamente storico, senza alcun preconcetto di sistema, di scuola, di setta, di chiesa Io auguro che la nuova rivista possa trovare favore anche in Italia. So bene che pochi popoli sono quanto il nostro indifferenti ad ogni questione religiosa; ma, se la religione fu quasi sempre in Italia una questione politica, se il domma e le questioni puramente metafisiche ci tentano poco, poichè la storia è diventata anch'essa una scienza tutta positiva, dalla quale ogni elemento fantastico vuol rimanere escluso, e poichè il positivismo in nessun luogo può trovare più profonde radici che nel suolo onde nacque il popolo più pratico del mondo, il popolo romano, studiamo anche noi col metodo critico seguito dagli egregi compilatori della nuova rivista francese, le questioni religiose, e non le troveremo sicuramente prive d'importanza e d'attrattiva. Poichè le religioni sono diventate nel mondo un'arma sociale, dobbiamo conoscere anche noi l'uso che s'è fatto e che si può ancora fare di tali armi, delle quali giova intanto studiare la conformazione e la natura. Non importa il sapere se si creda o non si creda, ed è un vero pregiudizio il ritenere che lo studio delle questioni religiose abbia ad esser privilegio di teologi. I teologi sono anzi, per lo più, le persone meno adatte a trattarle, poichè, escludendo esse ogni maniera d'indagine critica, chiudono volentieri gli occhi innanzi al vero, per timore che ne rimanga offeso il domma rivelato ch'essi mettono al di sopra di ogni verità storica. La storia delle religioni è uno studio di laici; e conviene che la mente nostra si educhi a trattarlo con spiriti larghi ed indipendenti, senza scopi polemici. La nuova Rivista francese ci può aiutar molto in questo studio, e però io la raccomando come una lettura molto nutriente ai nostri ingegni più colti e meno paurosi del vero.

Noi vediamo, fra tanto, con piacere che gli stessi scrittori cattolici, quando sono nel tempo stesso assai dotti, incominciano ad ammettere la possibilità d'una discussione scientifica anche sui problemi più delicati di storia religiosa. Francesco Lenormant, l'illustre archeologo francese, è uno di questi dotti cattolici. La sua prefazione al nuovo suo libro, intitolato *Les Origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, libro del quale uscì presso l'editore Maisonneuve la prima parte (un vol. in 8° di pag. 630 che va dalla creazione dell'uomo fino al Diluvio) contiene la sua professione di fede religiosa e scientifica. Egli crede inspirati tutti gli autori de' libri santi; ma non ammette che tutta la materia di que' libri sia stata rivelata da Dio. Riconosce anche in que' libri una

parte profana, raccolta da tradizioni umane, le quali si possono discutere, senza timore di mancare alla fede, la quale riguarda le cose dommatiche, ma non può estendersi ugualmente cieca ed ossequente a tutto ciò che divenne materia di racconto biblico. « Ce que nous lisons, scrive lo stesso Lenormant, dans les premiers chapitres de la Genèse, ce n'est pas un récit dicté par Dieu lui-même et dont la possession ait été le privilége exclusif du peuple choisi. C'est une tradition dont l'origine se perd dans la nuit des âges les plus reculés, et que tous les grands peuples de l'Asie antérieure possédaient en commun avec quelques variantes. La forme que lui donne la Bible est même si étroitement apparentée avec celle que nous retrouvons aujourd'hui à Babylone et dans la Chaldée, elle en suit si exactement la marche, que je ne crois plus possible de douter qu'elle ne sorte du même fond » Il dotto assiriologo ha qui vinto gli scrupoli del pio cattolico; come si mettano ora d'accordo le conclusioni scientifiche del Lenormant con le sue credenze cattoliche non ispetta a noi giudicare: egli dichiara d'averle conservate intatte, e dobbiamo rispettare la sua dichiarazione; ma, per parte nostra, crediamo di dover solamente tener conto di quello ch'egli, dopo avere cercato lungamente il vero, dopo avere studiato come ha studiato, ci dice intorno alla leggenda delle origini.

Trovo tuttavia ingegnosa la ragione che adduce il Lenormant per giustificare il carattere *inspirato* ch'egli riconosce pur sempre agli scritti biblici: « S'il en est ainsi, esclama il Lenormant, me demandera-t-on peut-être, où donc voyez-vous l'inspiration divine des écrivains qui ont fait cette *archéologie*, le secours surnaturel dont, comme chrétien, vous devez les croire guidés? Où? Dans l'esprit absolument nouveau qui anime leur narration, bien que la forme en soit restée presque de tout point la même que chez les peuples voisins. C'est le même récit, ce sont les mêmes épisodes se succédant de même; et pourtant il faudrait être aveugle pour ne pas voir que le sens en est devenu tout autre. Le polythéisme exubérant qui encombrait ces histoires chez les Chaldéens en a été soigneusement éliminé, pour faire place au plus sévère monothéisme. Ce qui exprimait des notions naturalistes d'une singulière grossièreté est devenu le vêtement de vérités morales de l'ordre le plus haut et le plus purement spirituel. Les traits essentiels de la forme de la tradition ont été conservés, et pourtant entre la Bible et les livres sacrés de la Chaldée, il y a tout l'intervalle d'une des plus immenses révolutions qui se soient jamais opérées dans les croyances humaines. Voilà où est le miracle: et pour être déplacé il n'en est pas moins éclatant. Que d'autres cherchent à expliquer ceci par un simple progrès naturel de la conscience de l'humanité, pour moi j'y vois sans hésiter l'effet d'une intervention surnaturelle de la Providence divine, et je m'incline devant le Dieu qui a inspiré la Loi et les Prophètes. » Poichè cadere bisognava, convien confessare che non si poteva cadere con miglior grazia.

Quanto al libro stesso, è condotto veramente, secondo la promessa dell'autore, con molta se non ancora perfetta indipendenza di ricerca

scientifica, e con gran copia di erudizione orientale. È un vero trattato di cosmogonia leggendaria mitologica, pieno di dotti riscontri, e di conclusioni sapienti, quantunque non troppo ortodosse. L'autore di tratto in tratto si ricorda degli obblighi ch'egli ha verso la propria fede religiosa, o più tosto verso i suoi colleghi in quella fede, e scrive alcune parole che cercano di salvarla. Ma è troppo evidente che nella lotta fra la verità scientifica e la fede quella ebbe il disopra, come ci pare che persistendo ancora un poco l'autore nelle sue ricerche mitologiche arriverà, in alcuni casi, a conclusioni molto più esplicite, intorno a certe leggende. La leggenda, per esempio, del diluvio non è altro che una leggenda cosmogonica, una nuova figura più animata, più drammatica, arricchita di un nuovo concetto morale, della prima leggenda della creazione. Contemplata coraggiosamente sotto questo aspetto la tradizione biblica del diluvio, ossia come un gran mito cosmogonico, tutto appare evidente, e non occorre nessuno sforzo di ragionamento per conciliar fra loro cose che erano veramente inconciliabili, fin che si volle serbar fede alla possibilità d'un vero castigo mandato da Dio sulla terra per punire gli uomini. La mitologia comparata che ci permette di accostare la leggenda del primo uomo Manu nell'India, con le leggende de'primi autori d'uomini Prometeo e Deucalione in Grecia, il monte Naubandhana indiano, il monte Ararat armeno, il monte ellenico Olimpo, onde si rigenerano gli uomini col primo gran monte cosmogonico della tradizione indo-iranica, quel monte che i geologi fanno primo disertare dalle acque cosmiche e popolar di animali non acquatici e però pure di uomini, la mitologia comparata, io ripeto, avrebbe potuto aiutare il Lenormant a trattare la leggenda del Diluvio sotto un aspetto più sicuro, a quel modo medesimo che la leggenda dell'albero nel mezzo di un giardino pel quale Adamo ed Eva, per mezzo del serpente, peccano, non si può oramai spiegare altrimenti che come una leggenda fallica ed antropogonica. È gloria del giudaismo avere ornato quelle leggende mitiche di una nuova idealità, attribuendo loro un alto significato allegorico, un profondo senso morale, che giova riconoscere e rispettare, come va rispettato tutto ciò ch'è profondamente religioso; ma, se non è più lecito di motteggiare col Voltaire sui dogmi, è dovere dello storico delle religioni ricercarne quella base, sia pur materiale, sopra la quale i dogmi stessi più spirituali si edificarono. Si è forse tolta alcuna parte della sua grandezza al *Prometeo* di Eschilo, dopo che il Kuhn ha provato che *Prometheo* ha per suo primo progenitore il *Pramantha* vedico?

Il popolo greco che elaborò in una nuova forma più vivace e più drammatica quel rozzo mito antropogonico, ed il poeta greco che, trovando già quel mito assai perfezionato, lo inalzò, con la sua trilogia drammatica, ad una nuova potenza ideale, resero il più splendido omaggio alla idealità della stirpe umana. Lo sgomentarsi innanzi alle dimostrazioni della scienza è da fanciulli; gli ingegni di tempra virile non solo non temono che la scoperta scientifica del vero ci conduca al materialismo, ma stimano anzi

che ogni verità conquistata debba concorrere a provare il moto ascendente e centinuo dell'umanità verso ideali più squisiti e più alti

Perciò, io non mi sono poco rallegrato quando, aprendo il nuovo libro del Saint Victor (*Les Deux Masques: Tragédie et Comèdie; Les Antiques; I Eschyle*) m'avvidi tosto che nello studiare nuovamente il teatro di Eschilo, egli aveva saputo uscir primo dalla sola contemplazione estetica del vasto e poetico soggetto, rileggendo invece i drammi di Eschilo con l'aiuto de' mitologi, anzi de' mitologi comparatori. Poeta in prosa egli stesso, il Saint Victor non abbassa mai, non impoverisce, non inaridisce alcuno de' soggetti ch'ei tratta; di tempo in tempo passa nella sua critica un soffio di alta poesia che seduce e trasporta il lettore. Non è dunque da un tal critico che si deve temere la ricerca di quell'

« Arido vero che de' vati è tomba, »

un verso che fu scritto in difesa di quella mitologia, che, sbandita forse per sempre dalla poesia che si scrive in versi, ritrovò una nuova dignità, un nuovo culto, un nuovo altare, un nuovo rifugio nella scienza che l'ha fatta ripalpitare, ricercando sotto quelle forme splendide che il lungo uso ed abuso ha omai scolorate, l'anima, la sostanza che le rese un giorno vitali, e di cui sono ancora superstiti tanti bei frammenti organici. La mitologia comparata, come venne in sussidio alla filologia, all'archeologia, alla storia civile e religiosa, all'etnologia, all'antropologia, così viene ancora alla critica letteraria ed artistica; e il Saint Victor è forse il primo critico drammatico che si diè briga di conoscere il nuovo mondo che la mitologia comparata scoperse alla curiosità umana. « On a beaucoup écrit, scrive l'autore, sur le théâtre grec. En reprenant un sujet si souvent traité, j'ai tenté de faire autrement, si non mieux que mes dévanciers. La mythologie et l'histoire tiennent dans mon travail autant de place que l'esthétique littéraire. Replacer les tragédies et les comédies grecques dans le milieu qui les a produites, éclaircir et élargir leur étude en l'étendant sur le monde antique, par les aperçus qui s'y rattachent et les rapprochements qu'elle suggère, soulever le masque de chaque dieu et de chaque personnage entrant sur la scène, pour décrire sa physionomie religieuse ou son caractère légendaire, commenter les quatre grands poètes d'Athènes non point seulement par la lettre, mais par l'esprit de leurs oeuvres et par le génie de leur temps; tel est le plan que je me suis tracé et que j'ai taché de remplir. »

Queste sole parole bastano ad asserire che stiamo per aprire un libro scritto sul serio; quest'altre parole della prefazione ci promettono un libro simpatico: « Quelle que soit la fortune de ce livre, j'en suis recompensé par avance Il m'a rapatrié dans le monde antique, il m'a ramené aux sources sacrées; j'y ai puisé les plus pures joies qui puissent rafraîchir et ravir l'eprit. « Les Grecs » a dit Goethe dans un mot célèbre « ont fait le plus beau songe de la vie » Ce songe, je l'ai refait avec eux; et

il me semble que je m'en réveille en écrivant les dernières lignes de ces pages pleines de leur gloire et de leur gènie. »

I libri migliori non sono quelli che levano maggior rumore nel mondo, ma quelli che procurarono più intime soddisfazioni ai loro autori, nello scriverli. Un artista non s'impadronisce interamente del suo soggetto, se non quando se ne innamora. Allora egli può veramente rianimarlo ed alla sua volta, creare, e in questa creazione solitaria, godere profondamente. È evidentissimo che il conte Paolo de Saint Victor, scrivendo di Eschilo, ha provato più che una volta una tale soddisfazione, poichè essa dovette esser tanta da farlo eloquente e rendere comunicative le sue impressioni migliori. Dottrina si trova in non pochi libri, e in molti ancora la grazia dello stile. Riunite l'una e l'altra e animate entrambe d'un calore simpatico, si trovano di rado, e ritrovandosi ora nel libro del Saint Victor, se ne prova quella compiaccenza medesima che lo scrittore artista dovette sicuramente provare nello scriverlo. Egli è sempre eloquente; ma questa eloquenza non è mai vana; mentre egli dice con tanta eleganza, sa, e pensa e sente. Lo studio sopra le origini del teatro greco, e sopra le guerre Mediche, ci introduce al teatro di Eschilo. L'autore, conversando coi Greci, si ricordò che il genio greco non trattò mai alcuna materia rude senza farne un monumento polito di poesia; quello stesso calore creativo sembra essersi comunicato ad ogni pagina di questo libro, così splendidamente scritto, come dottamente elaborato.

Si direbbe frutto d' inspirazione istantanea, se fosse possibile mettere nel calore dell'improvviso una dottrina così copiosa e così sicura. Il Saint Victor non è di professione nè un indianista, nè un ellenista; eppure egli parla della Grecia e dell' India come un conoscitore, ritemprando e scaldando la fredda erudizione attinta dai libri nella propria poesia e nella propria eloquenza. Un tale scrittore era ben degno di presentarci Eschilo, il quale in queste pagine veramente grandeggia; dopo averlo lasciato grandeggiare, il Saint Victor lo glorifica ed incorona con queste ultime parole: « Ce n'est que de ce temps qu'Eschyle est rentré dans la gloire. Notre siècle aura eu l' honneur de redresser les colosses. Les épopées de l'Orient révélées, Homère mieux compris, Dante glorifié, Shakespeare découvert, Rabelais promu de la bouffonnerie la plus basse à la pensée la plus haute, et comme devenu Pan de simple Satyre qu'il était; ce sont là ses oeuvres. Ce siècle a eu le premier l' intuition complète des Génies souverains et extraordinaires, hors rang et hors tour, au-dessus de toute règle et de toute critique, antérieure par la création ou supérieure par l'inspiration; de ceux que marque la grande ride ou qui déploient les grandes ailes. Le premier, il a replacé sur leurs cimes ceux qui, comme a dit l'un d'entre eux d'Homère, volent, comme l'aigle, par-dessus les autres:

« Che sovra gli altri com'aquila vola. »

Eschyle a eu son avénement dans cette restauration triomphante; une immense admiration s'est portée vers lui. On creuse ses profondeurs et on mesure ses hauteurs; ses sources, cachées comme celles du Nil, tentent les voyages de la pensée et les explorations de la conjecture. L'obscurité même de ses poèmes ajoute à leur grandeur l'étonnement de l'inconnu et le prestige du mystère. On les interroge et on les commente comme les oracles de l'âme antique. Il y a un rameau des chênes de Dodone noué au laurier qui ceint sont front chauve. Ainsi remis à son rang suprême, entre Homère qu'il continue et Shakespeare qu'il annonce, Eschyle siége désormais, sur le sommet rayonnant, dans le groupe des Immortels de l'esprit humain. »

Il Saint Victor ci lascia sperare un secondo volume sopra Sofocle, Euripide, Aristofane e Kalidâsa, un terzo sullo Shakespeare, un quarto sopra il teatro francese dalle sue origini fino al Beaumarchais, ossia fino all'aurora della rivoluzione francese.

Sopra il teatro italiano del secolo passato e specialmente sul Metastasio, il Goldoni e Carlo Gozzi ci offre un erudito volume [1] una giovine scrittrice inglese di vivacissimo ingegno, che scrive sotto il nome di Vernon Lee. L'autrice non fece in tempo per valersi del ricco volume del Molmenti sulla società veneziana, che le avrebbe somministrato alcuni nuovi fatti e nuova luce Tuttavia, avendo attinto a buone fonti ed alcune non comuni e copiose, potè fornire intorno al teatro di musica e di prosa del secolo passato un insieme di notizie al pubblico inglese nuovissime, al nostro pubblico stesso poco diffuse. Dico poco, ma non così poco poi come crede l'autrice, la quale ha pure l'ingenuità di credere che il maggior numero degli Italiani che leggono ignorino che il Metastasio scrisse della poesia per musica e il Marcello de' Salmi, e che il nostro erudito sia incapace (*unable*) a far quello che fece essa, cioè a studiare la società italiana in relazione con gli scrittori del secolo passato, quando non si tratti di segnalare i precursori civili del secolo nostro. Della sua indifferenza per certi soggetti l'Italia ha le sue ragioni; e quando una storia artistica e letteraria d'un paese è molto ricca, le ragioni estetiche che mossero l'autrice a scrivere diventano ragioni secondarie e insufficienti, quando il soggetto non offra alcuna attrattiva più forte.

Che direbbe l'autrice d'un italiano che scrivesse sopra la storia letteraria inglese del secolo passato, e rimproverasse gli Inglesi d'incapacità e d'indifferenza, per la sola ragione che essi non studiano in relazione col loro tempo in una speciale ampia monografia ciascuno de' loro poeti minori del secolo passato che figurano nella raccolta del Johnson? L'autrice ha poi idee intieramente sue, intieramente originali, sul carattere e sul valore della nostra letteratura nel secolo passato. Ecco, per esempio, una

[1] *Studies of the Eighteenth Century in Italy, by* VERNON LEE (London Satchell, un vol, in 8° di pag. 298).

delle sue più solenni sentenze: « Parini, Alfieri, Beccaria, Filangieri, sono privi di qualsiasi interesse e di qualsiasi valore considerati come prodotti di uno spontaneo incivilimento italiano. Essi sono essenzialmente cosmopoliti ed eccettici. Per intenderli noi non dobbiamo frugare nella remota vita italiana; ci basta guardare al carattere generale del secolo decimottavo Senza il Pope, senza il Rousseau, senza il Montesquieu e il Diderot, essi non s'intendono; ma vicino a loro riescono più intelligibili se pure diminuiscono d'importanza. » A simili alzate d'ingegno non si può far altro in Italia che sorridere. L'autrice dimostra sicuramente molta originalità in questo, come in molti altri suoi novissimi giudizi, ma non persuaderà, possiamo assicurarla, un solo italiano, e, ci dispiace il dirlo, neppure un solo inglese che abbia letto davvero e capito il *Giorno* del Parini e le tragedie dell'Alfieri, e la *Scienza della legislazione* ed il *Caffè* Tuttavia, poichè è sempre utile il veder le cose anche dall' aspetto della contradizione, procedendo l'autrice ne' suoi giudizi come nelle sue indagini per una via tutta propria, è utile e curioso seguirla per vedere dove potè arrivare, guardando la nostra letteratura con un po' di fretta, ma con un ingegno caustico ed arguto, e con un animo indipendente, quantunque non sempre disposto per le cose italiane che giudica a una grande benevolenza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Soggiungo, nel difetto dello spazio, alcune brevi notizie:

Da alcuni mesi, sono in debito d'annunciare una nuova rivista internazionale mensile che si pubblica in Roma dal signor Pericle Tzikos, scrittore anglo-greco che dimora in Italia, e che s'intitola: *Minerva*. Vi scrivono parecchi egregi scrittori italiani. La Rivista è concepita con le idee più larghe, e può rendere all'Italia non piccolo servigio divulgandosi come merita fra gli Inglesi e gli Americani ai quali è specialmente destinata. Lo Tzikos è autore egli stesso assai pregevole e poliglotta: come romanziere, egli sembra col suo *Paolo Gianini*, pubblicato in tre volumi, nell'anno scorso dal Tinsley, entrare in bella gara col Ruffini e con altri stranieri che scrissero alcuni de' più simpatici romanzi inglesi.

Lungamente aspettato e desiderato, è uscito il settimo fascicolo del gran *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, pubblicato sopra l'autorità dei testi e de' monumenti dalla casa Hachette, sotto la direzione di un archeologo insigne, il signor Edmondo Saglio. Io ho già richiamato sei volte l'attenzione de' nostri studiosi su questa importante pubblicazione, la quale procede lenta ma sicura, continuando a far grande onore all'erudizione francese. Nel settimo fascicolo, si notano per la loro estensione gli articoli seguenti: *Catena*, *Cathedra*, *Caupona*, *Causia*, *Cautio*, *Cavaedium*, *Censor*, *Census*, *Centauri*, *Centuria*, *Ceres* una intiera e compiuta

monografia che occupa oltre 50 pagine in 4° a due colonne ed è dovuta alla dotta penna del Lenormant), *Certamina*, *Chalcus*, *Chaldaei*, *Charon*, *Chiron*, *Chirurgia*, *Chorus*: ma anche gli articoli più brevi non sono privi d'importanza, e fanno vivamente desiderare il compimento di questa vera enciclopedia archeologica greco-latina.

Un nostro benemerito italiano, il professor Filippo Zamboni, che nell'anno 1864 aveva pubblicato a Vienna un'opera di nuovissima erudizione storica, molto lodata all'estero, pochissimo nota in Italia, sopra gli *Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*, ne imprese ora una nuova edizione molto ampliata, italiana, della quale riceviamo il primo fascicolo pubblicato a Milano dalla tipografia Lombarda. Nessuno prima dello Zamboni aveva con pari profondità e indipendenza di giudizio trattato l'arduo tema della schiavitù nel medio evo in Italia; onde è a far voti che a questo primo fascicolo tengano sollecitamente dietro gli altri e che la nostra letteratura storica si arricchisca presto di un'intiera opera destinata ad aggiungerle molta luce.

Un altro nostro egregio italiano, il valente economista Alberto Errera professore a Napoli, dopo un suo viaggio, fatto per missione del nostro governo, nel Belgio, diede alle stampe un' eccellente monografia su quegli istituti d'istruzione primaria industriale professionale e commerciale, al quale non mancarono le lodi competentissime di alcuni tra i principali pubblicisti del Belgio. Il professore Errera ammirò specialmente la scuola, professionale femminile di Bruxelles, che egli propone ad esempio alle nostre scuole professionali femminili.

Ho sul tavolo parecchi libri francesi che riserbandomi di tornare, appena io lo possa, sopra alcuni di essi) debbo intanto annunziare.

L'editore Derveaux pubblicò un nuovo romanzo naturalistico: *La Morte galante* di Giorgio Duval, ove si descrive la passione concepita da un giovane medico pel cadavere di una bella giovane prostituta e la morte fatale di lui per cagione d'un taglio anatomico. Il soggetto non è nuovo; Emilio Ferrari di Fosdinuovo in una sua novella scritta nell'anno 1865, Camillo Boito nel *Corpo Morto* aveva trattato un simile tema; la morte del giovane Jean Sandras rassomiglia a quella del giovane nichilista Bazaroff descritta dal Turghenieff. Ma c'è di nuovo in questo libro il ritorno alle discussioni filosofiche con le quali i romanzieri parnografici francesi del secolo passato presumevano far passare le loro laidezze c'è di nuovo qualche vampo di poesia descrittiva. Non è tuttavia più nuovo il cinismo della dedica: « c'est à vous, cher docteur ; que je dédie ces lignes fatidiques et malsaines..... »

Lo stesso editore diede alla luce un volume di Edoardo Rodan col titolo *Les Allemands à Paris* È una serie di romanzetti, ove l'autore crede aver rappresentato i tedeschi sotto un aspetto antipatico Ma l'effetto che si riceve da questa lettura mi pare tutt'altro. Tedesche e Tedeschi arrivano a Parigi con l'anima piena di poesia; alcuni la perdono, altri ne muoiono vittima, in un ambiente che l'autore ci rappresenta cor-

rotto. Se vi è satira, più tosto che de' costumi tedeschi, mi par satira di costumi parigini. La giovane Lina Grünberg torna in Germania per fuggire agli assalti d'un sordido vecchio avaro; Julius Perth, per consolarsi del tradimento di una donna ignobile, risolve di diventare un grande artista; il pittore Maurizio Webland impazza e muore, quando abbandona l'arte pura per cedere ai gusti troppo erotici del pubblico di Parigi. Non si vorrà dire che questi tre tipi tedeschi facciano torto alla Germania; e vi è ragione di rallegrarsi che un libro simile, ove il gusto *naturalistico* non è punto accerezzato abbia potuto stemparsi dall'editore Derveaux che ci aveva fin qui avvezzati a ben altre letture.

Ornato di belle incisioni, il signor Leone Hennique, uno dei discepoli dello Zola, pubblicò presso l'editore Derveaux un dramma grottesco, che egli stesso definisce una « plaisanterie romantique sur les romantiques » e che s'intitola: *Les hauts faits de Mr. de Ponthau.* Il più grave difetto di questo libro mi sembra quello d'arrivare in ritardo di un mezzo secolo. Pubblicato nel 1830, poteva avere la sua ragione di essere; ora questo dramma storico-romantico del tempo degli Ugonotti, non può neppure più ottenere lo scopo propostosi dall'autore, ch'era quello di farci sorridere a carico de' romantici. Le esagerazioni romantiche sono cadute e derise, da un pezzo. Che sia rimasta nel mondo ancora un po' di poesia, un po' d'ideale, non è il merito o la colpa dei romantici, i quali ne sono innocenti, ma la necessità stessa della nostra natura umana, alla quale tenteremmo invano di ribellarci.

L'editore Plon pubblicò, tradotto dall'inglese, un libro assai curioso di Daniele Johnson che, nella versione francese, s'intitola: La *Comédie politique en Europe.* È una satira amara e vivace della politica invadente prussiana in Europa.

L'eccellente lavoro tedesco del dottor Vittorio Brasch sul Comune ed il suo sistema finanziario in Francia fu tradotto in francese da un russo, Platone di Vaxel, e pubblicato a Parigi dall'editore Guillaumin.

La spiritosa autrice delle *Rieuses*, che scrive col nome letterario di *Daniel Darc*, pubblicò presso l'editore Charpentier una nuova commedia in un atto, *Les Folies de Valentine*, che fu rappresentata con buon successo a Parigi, nella scorsa primavera, al teatro del *Gymnase*.

L'editore Calmann Lévy, oltre il sesto volume del teatro di Dumas figlio che comprende *Monsieur Alphonse* e *L'Étranger*, pubblicò i volumi seguenti: *Nouveaux Samedis*, del Pontmartin, 19° volume; Vitet, *L'Académie royale de peinture et de sculpture;* Jacques Dun, *L'Ennemi*, poême; Th. Bentzon, *Georgette;* R. Lindau, *Peines Perdues;* Audeval, *Les Amours d'un pianiste:* Miss Rhoda Broughton, *Fraîche comme une rose*, traduzione della signora Du Parquet; Rivière, *Souvenirs de la Nouvelle-Calédonie.*

Il più illustre de'poeti rumani, Basilio Alessandri, diede alle stampe presso l'editore Socec di Bucarest, il suo dramma storico in versi, in cin-

que atti e due quadri, intitolato: *Despot-Voda*, rappresentato la prima volta a Bucarest l'otto novembre 1879. Precedono due lettere dell'autore a'suoi amici principi A. Cantacuzeno e Giovanni Ghica con le loro risposte. L'azione si svolge tra gli anni 1558-1561.

L'insigne letterato ungherese Giovanni Telfi, membro dell'Accademia Reale di Scienze e Lettere ungherese, raccolse in un volume i dodici opuscoli da lui scritti in lingua greca e li pubblicò in occasione del centenario della fondazione dell'università di Budapest. Gli opuscoli trattano i seguenti argomenti: Carme ungherese di Michele Vörösmarty, tradotto in greco. Per la storia de'versi greci; il censo di Solone; Miscellanea di giurisprudenza attica; Descrizione delle feste con le quali l'imperatore e l'imperatrice d'Austria ricevettero nel 1867 la corona di Ungheria; Gli affari di Grecia in Gallia; La sepoltura di Sofocle; L'Antigone di Sofocle rappresentata a Budapest; Questione Greca; Miscellanea relativa ad Eschilo. Segue un catalogo de'vari scritti del Telfi, che passano il centinaio.

Il signor Nilo Popoff ha pubblicato a Mosca, a spese della società di Storia presso l'Università di Mosca, in tre volumi, con preziose note illustrative, la serie molto importante delle Lettere dirette da vari paesi slavi a Michele Pogodin, fra il 1835 e il 1861, in russo od in tedesco da alcuni illustri corrispondenti, su varie questioni politiche, filologiche, letterarie, storiche, archeologiche relative agli Slavi. Son comprese in questa notevolissima raccolta, che gioverà pure non poco alla storia degli slavofili, lettere di Bodianski, Schafarik, Kopitar, Dobrovski, Miklosic', Kollar, Stultz, Linde, Golovatzki Karadzic', Filarete e di altri minori corrispondenti dello storico Pogodin.

L'egregio archeologo russo, Alessio von Fricken, che Firenze ha la ventura di ospitare da parecchi anni, pubblicò a Mosca la terza parte della sua erudita monografia in lingua russa sulle Catacombe Romane e sui primi monumenti dell'Arte Cristiana.

Ricevo finalmente alcune dotte pubblicazioni relative all'India, che non è forse qui luogo di esaminare, ma delle quali gli studiosi dell'India gradiranno forse l'annunzio.

L'editore Muckardt di Brusselle pubblicò una nuova diligentissima traduzione francese, compiuta dal più dotto degli indianisti belgi, il professor Felice Nève, del bellissimo dramma di Bhavabhûti intitolato *Uttara-Rama-Carita*, ossia *L'ultima vicenda di Rama*. Di questo dramma, or sono cinquant' anni, il Wilson ci aveva data una traduzione inglese, che bastava per farcelo conoscere, e non basta più per farcene penetrare le intime bellezze ad offrircelo nella sua integrità. A darci una traduzione simile applicò l'animo il dotto Nève, già professore di sanscrito a Louvain; e a lui bastava rivolgersi ad un tale studio, per essere sicuro di uscirne con suo pieno onore. Ma ciò che dà specialissima importanza a questa pubblicazione, è il lungo erudito proemio che gli va innanzi, sopra il dramma indiano, e sopra il poeta Bhavabhûti, capitolo notevolissimo che

viene ad aggiungersi alla ricca e finora inesausta storia letteraria dell'India.

Il mio dottissimo collega ed amico Emilio Teza fece conoscere all'Istituto Lombardo una nuova serie nota a pochissimi di sentenze buddhistiche in una memoria ch'egli intitolò: *Sul Lokanîti* studii sulla gnomologia buddiana « Mi sono proposto, scrive l'Autore, di dare qualche cenno sul Lokanîti, che è appunto una crestomazia divulgata e tenuta in gran pregio da' buddiani, e scritta in lingua magadese E dico di proposito magadese, benchè io sappia quali dispute si fanno, e si debbano fare, su questo nome; ma credo opportuno di seguire la sacra tradizione del buddianesimo. Chi scrisse? o meglio chi mise una accanto all'altra, forse racconciando e aggiungendo, codeste sentenze? È fama in Birmania che se ne debba lasciare la gloria ad uomo famoso ancora tra le genti d'India, a Cànakya, e vedremo infatti parecchie volte le parole del libro magadese riscontrarsi esattamente con quelle sanscrite che i bramani mettono in bocca all'astuto e faconlo ministro Del Lokanîti abbiamo una buona versione inglese fatta sul birmano, e così il testo magadese, come le illustrazioni in lingua volgare, non si trovano altro, ch'io sappia, che in edizioni birmane Sopra altre stampe, forse sopra un manoscritto, spero avere la opportunità di parlar più tardi; per ora non ho davanti a me che un libro solo, che io debbo alla instancabile cortesia del mio valoroso amico, il dottore R. Rost; e a questo libro restringerò le mie ricerche. Il volumetto racchiude sei brevi scritture; prima delle quali e il *Man'galasutta* o, alla birmana, *Man'gala Sut*', ultima il Lokanîti; è in lettere birmane, stampato a Rangune (bir. Rankum-mry), nell'anno di Cristo 1879, dell'èra birmana (Mranmà. cattaràj) 1240. Al *Lokanîti* in magadese tiene dietro la interpretazione in birmano; e in questa si ricita parola a parola il testo, e si traduce, seguendo per lo più l'ordine della costruzione originale: poi nel fondo del volume è un glossario che dà in birmano la spiegazione delle voci magadesi, uguale quasi sempre a quelli del commento. Così le due serie, chiosa e vocabolario, si fanno riprova; e, dove la stampa pecca, l'una corregge l'altra. Scelsi il più delle strofe, da un capitolo, solo, per mostrare come quelle che debbono illustrare un dato argomento si intreccino: altre aggiunsi, prendendole qua e là, che più indubbiamente ci richiamano a' testi che abbiamo alle mani »

A proposito del magadese ricordato dal professor Teza, rammenterò una nuova importante dissertazione del giovine e valente professor Ernesto Kuhn, il figlio di Adalberto, sopra la parte ariana del vocabolario singhalese (ossia della lingua dell'isola di Ceylan), ascritto finora alle lingue dravidiche, e di cui i più recenti lavori linguistici di Caldwell, D'Alwis, Childers, Rhys Davids, P. Goldschmidt, E. Müller, sostennero l'origine ariana, opinandosi che una colonia magadese siasi trasferita in Ceylan, e insieme con la lingua vi abbia trapiantata la religione buddhistica

Dedicata al citato Reinhold Rost abbiamo pure una nuova eruditissima

dissertazione del prof. Weber: « Ueber zwei Parteischriften zu Gunsten der Maga » (Berlino 1880); e di un valente scolare del Weber, il dottor Hermann Brunnhofer, bibliotecario in Aarau, uno studio sagace, e, come parmi, persuasivo, sopra le traccie di forme dialettali che s' incontrano nell'uso vedico dell' infinito.

Ma non ho io poi ragione di fermarmi qui conchiudendo che non son questi gli argomenti meglio adatti a trattarsi innanzi ad un pubblico così vario com' è quello per cui abbiamo l'onore di scrivere?

A. D. G.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Il Conte Rosso, dramma in un prologo e 3 atti di G. GIACOSA

Il Goethe, nel suo stupendo giudizio sul *Carmagnola*, notò che la divisione degli interlocutori in *personaggi storici* e *ideali*, doveva essere una concessione fatta dal poeta ai pregiudizi degli uditori italiani. Ma il Manzoni rispose nobilmente: «.... È un fallo tutto mio; e... ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica.. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già omessa questa distinzione; e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso. » Ciò non vuol dire che il Manzoni non continuasse ad attenersi fedelmente alla *verità storica;* questa era anzi la bandiera della nuova scuola; e ne fanno testimonianza, oltre gli scritti suoi e de' suoi amici, anche l'altro lavoro a cui alludeva, cioè l'*Adelchi* che volle accompagnato da tanti studi ed illustrazioni, senza che poi nemmen le sue molte indagini gli paressero bastanti. Consentiva egli coll'illustre Alemanno che ogni figura drammatica, sebbene porti un nome storico, è mai sempre una creazione poetica: ma ci fu chi, anche allora più Manzoniano del Manzoni, combattè la critica che il Maestro, aprendosene pure col Fauriel, riconosceva *giustissima* e sostenne la separazione dei tipi storici dagli ideali come conseguenza legittima dei principii più essenziali del *vero romanticismo italiano.* [1] Un intiero periodo di vita intellettuale sta compreso fra la *lettera al Chauvet* e il *Discorso sui romanzi storici.*

Trattasi, nella sostanza, di una questione di limiti. Sopite oramai le vecchie dispute fra classici e romantici, chi può negare al poeta la fa-

[1] V. *Discorso preliminare* del Tommaseo e *Osservazioni al giudizio di Goethe*, t. I., p. 107 e seg. delle opere di A. Manzoni, prima ed. completa. Firenze, Batelli, 1828. — Cf. Lett. del Manzoni al Fauriel, *Nuova Antologia*, 15 febb., p. 398.

coltà d'inventare liberamente? E chi non vede poi, che la storia e la fantasia nelle opere miste dell'una e dell'altra non devono farsi guerra, ma procedere armonicamente, o meglio esser fuse in un sol tutto, come le varie fila di un'unica ordìtura? Certamente il consiglio è più facile a dare che a seguire. Ma le grandi contese letterarie hanno almen questo di buono, che sono burrasche le quali rasserenano l'aria: quando cessa l'asprezza della lotta, si dimenticano le esagerazioni di ambe le parti, si dimentica perfino il significato dei vocaboli e il valore delle dottrine che avevano fatto spargere tanto inchiostro; ma inconsapevolmente n'esce trasformato ed allargato il gusto dei più. La presente generazione è tuttavia eclettica; poichè, non ostante gli sforzi dell'autore di *Thérèse Raquin*, la nuova scuola naturalistica non è ancor giunta a dar la scalata al teatro e a cacciarne la Musa Si ammira il bello dello Shakespeare, del Corneille e dell'Hugo, dell'Alfieri, del Niccolini e del Manzoni (che fa parte da sè stesso) ancorchè niuno pensi a togliere per modello esclusivo un di quei poeti. Il dramma tragico cerca da più tempo la propria strada, in Francia col Banville, col Deroulède, col Bornier; in Italia col Morelli, col Cossa, col Giacosa, col Marenco; ma non è morto e non morrà, checchè se ne dica, perchè risponde ad un bisogno ingenito nello spirito umano e vivissimo nei popoli culti.

Gli argomenti e i caratteri che più le si affanno sono quelli avvolti nella nebbia della leggenda o velati dalla mezz'ombra dell'incertezza storica. Ed a questa seconda specie appartengono la vita e la morte del Conte Rosso che l'A. della *Partita a Scacchi* ha di fresco portato sulle nostre scene. Si narra di quel Principe che fu, come il padre, un prode cavaliere e dette prova del suo valore in Italia, in Savoia, in Francia e nelle Fiandre; ma non ebbe pari a quella del braccio la forza della mente, perchè si resse sempre a voglia altrui. Durante il breve suo regno (1383-1391) ottenne peraltro importanti acquisti per dedizione spontanea di vari comuni, sfiniti dalle discordie intestine e dalle temporarie signorie; così estese il suo dominio sulla valle di Barcellonetta, su Nizza, su Vinadio e Val di Stura; ed ebbe pure gli omaggi dei Marchesi di Ceva e del Vescovo di Sion. Morì a Ripaglia a cagione di un impiastro alla nuca che per fargli rinascere i capelli gli dette il medico Giovanni di Granville; e dell'avvelenamento s'incolpò la madre Bona di Borbone, la quale era stata chiamata a parte del governo, per disposizione testamentaria del marito Amedeo VI e aveva ragioni di malumore col figlio: sospetti avvalorati dalle confessioni del fisico Granville e dello speziale Pier di Lompnes, sebbene poi le ritrattassero ambedue in punto di morte.

Come vedesi, la storia offre un largo campo da spaziare; ed il nostro poeta ha saputo profittarne con savio e non timido accorgimento Nel suo modo di concepire il dramma ci par che sia stato benissimo ispirato: ha

voluto rappresentare nel *Conte Rosso* tutte le virtù cavalleresche, le mire politiche e la tenace ambizione della Casa di Savoia in quel fortunoso periodo della sua storia; gli ha posto di fronte l'odiosa figura d'una donna senza cuore, assetata d'impero, e imbevuta dei più rigidi principii del diritto feudale; baroni, uomini d'arme, scolari, cittadini, popolani, formano lo sfondo del quadro. Mostrare in un prologo l'eroico protagonista, baldanzoso di gioventù, fidente in sè stesso e nella sua fortuna; svolgere in due atti la lotta che sostiene contro *Bona di Borbone* e che vince per forza d astuzia e di senno; finalmente colla crudele catastrofe che ne interrompe prematuramente la vita e le imprese dar termine al lavoro: ecco un bel disegno da cui poteva uscire un'opera artisticamente compiuta. Esaminiamo ora come il poeta abbia saputo tradurlo sulla tela e colorirlo

All'alzarsi del sipario siamo in Fiandra nel campo del *savio* Carlo V, re di Francia, che stringe d'assedio Borburga e a cui il poeta (usando di un suo diritto) ha prolungato di tre anni la vita per farlo assistere al famoso torneo del *Conte Rosso*, celebrato anche dal Prati in una sua ballata. Il guanto di sfida inviato da tre baroni inglesi è raccolto dal giovane Principe, alle cui insistenti preghiere il Re non può negare la chiesta licenza. Vengono i Conti di *Pembrock*, d'*Arundel* e d'*Honiton* che con millantatrici parole illustrano le spavalde imprese personali trapunte sui loro giachi Ma han trovato un degno competitore che ne rintuzza l'arroganza prima colla lingua, poi colla lancia, colla mazza e colla spada. Il combattimento ci è descritto dal Conte di *Seysel* che è rimasto nella tenda reale col Conte di *Challant*, ambedue gentiluomini della Corte di Savoia, ma alquanto diversi d'umore e di sentimento: il primo è unicamente devoto al suo sovrano, l'altro in cuor suo lo disprezza come inetto a reggere lo Stato e vago soltanto di

« Ferir torneamenti e correr giostre; »

ma confessa poi di esser contrastato fra i propri doveri di vassallo, amore di cui è preso segretamente per la moglie di *Amedeo*, *Bona di Berry*, *gelida e bella come la fata delle sue ghiacciaie*. Queste confidenze sono interrotte da una villanella fiamminga che capita a caso in quel luogo, e vedendo sul petto ai due signori la croce di Savoia racconta ingenuamente come sia rimasta ferita dalla prestanza e dall'ardimento del nobile guerriero che porta quella medesima insegna; e n' è tanto infervorata, che vorrebbe seguitarlo dovunque vada soltanto per ammirarlo da lontano senza mai essere da lui conosciuta. Torna intanto il vincitore acclamato da tutti o principalmente dal Re, che lo invita a togliersi le nere gramaglie, segno del lutto paterno, o lo saluta col nome di *Conte Rosso*. Mentre poi egli largheggia di doni e di cortesie cogli emuli da lui battuti, un messo giunge di Savoia ad annunciargli, da parte della madre,

che gli è nato un figlio e che il Vallese si è ribellato. Onde si accommiata dal suo ospite, il quale gli augura di uscir vincitore anche dalla gran giostra della vita seguendo la sua splendida stella: al che risponde:

« . . . . Io sono
La mia stella, signore. A me Savoia. »

Questo prologo è molto ingegnosamente immaginato e composto; poichè fa conoscere i più importanti caratteri e le primarie fila del dramma a cui serve di esposizione opportuna; e nel tempo stesso introduce, senza sforzo, gli uditori, in quel mondo, così lontano da noi, del feudalismo medievale, che dava allora i suoi ultimi splendori e che presto doveva modificarsi all'alito del vicino rinascimento, già in qualche modo cominciato nella penisola col Petrarca e col Boccaccio.

E le rime di Messer Francesco non son ignote nemmeno nel severo castello di Ripaglia sul Lemano, residenza delle due contesse di Savoia. In fatti *Bona di Berry* rassomiglia al linguaggio del cantore di Laura quello che le mormora all'orecchio *Obleto di Challant* suo instancabile corteggiatore. Nè essa respinge con troppa durezza le allettatrici parole e le insidiose proposte dell'elegante cavaliere. Sono lunghe le ore in quelle fredde sale, in quella trista compagnia!... una passeggiata notturna sul lago sarebbe pure un gradito passatempo! e in fondo che c'è di male? Così pensa la bella donna, mentre il marito giuoca a scacchi con *Mastro Luca* chirurgo e barbiere, e *Iona di Borbone*, la *Gran Contessa*, riceve ambasciate, si consiglia coi suoi più fidati, impartisce ordini di guerra e di pace e sbriga tutte le faccende del governo. Il *conte Rosso* si mostra in tutto umile e soggetto alla madre; se talora un moto dell'animo lo spinge ad uscire dalla sua indifferenza, si affretta a sviare subito ogni sospetto, e volgendo ad altro fine il suo atto, ritorna alla scacchiera. Quando un vecchio e leale feudatario, il conte d'*Ardon*, vuol rendere omaggio al suo Signore, e proprio a lui, non alla gran Contessa, intende esporre le sue lagnanze, si dice annoiato di dovere interrompere il giuoco; e per quanto altri faccia, non osa mai contraddire alle imperiose dichiarazioni della madre. Ma nulla gli sfugge di quel che accade intorno a lui, nemmeno le intelligenze segretamente corse fra la moglie e il *Challant*. Giungono intanto notizie sempre più gravi non solo del Vallese ma anche del Canavese; i ribelli *Tuchini* mettono a fuoco e a sangue ville e castella. La brutale ferocia d'un barone, il quale non potendo far sua una vassalla, ne aveva ammazzato il marito e strappatogli il cuore lo aveva conficcato alla porta del tugurio, è stata incentivo a odi e a vendette terribili: i villani alla lor volta hanno rinchiuso quello sciagurato in una botte piena di punte e rotolandolo lo hanno buttato in un precipizio.

Il conte di San Martino, che gli è congiunto per sangue, lo scusa e

lo compiange; altri lo condanna: la disputa si fa viva, e *Bona*, che intende mettere alla ragione colle forche la plebe scatenata, riprende il *Challant* che se ne fa paladino. Questi indignato getta a terra la spada; ma *Amedeo* la raccatta e gliela restituisce, con dignitose parole; ravvisandosi quindi raccomanda ai due focosi avversari che non turbino la pace a lui cara. Invita bensì il *Challant* medesimo a rimanere, licenziando tutti gli altri, anche la madre. Allora, in un colloquio rapido e concitato, gli svela i suoi più segreti pensieri, le sue più sospirate speranze:

« . . . . . Ti chiedo
Una fede infinita e a conquistarla
Non ho che un'ora. Ma quest'ora, Ibleto,
Io l'attendevo coll'immota fede
Dei solitari: per essa ho sofferto
La gran rennnzia della mia persona.
Tu l'hai veduta la povera larva
Di sovrano che fui; tutti vi colsi
Alla mia rete. »

E rispondendo alle domande del suo interlocutore meravigliato, soggiunge:

« . . . . . Che voglio?
Voglio regnar: non bieco, non tiranno,
Non solitario nel poter, ma uomo
Fra gli uomini; usare alla cotenna
Que' violenti tosator di gregge,
E spuntarne gli artigli; e, come or stanno
Infra il popolo e me, parmi in lor vece
Infra il popolo ed essi! E forse forse
Il bel mar di Provenza è men lontano
Che tu non credi, e Nizza è una contea
Che vale un trono! »

Ibleto che il *Conte* indovinandone l'animo alto e generoso, ha eletto a compagno della sua impresa, ne è esaltato e commosso ad un tempo « O Dio, » esclama:

« Voi siete l'uomo dei miei sogni!

AMEDEO

È un tale
Pensiero ti sgomenta? M'hai tu offeso.....
(*Challant trasalisce*).
Nella tua mente, così ch'io non possa
Dimenticarlo?

CHALLANT

Sire!

AMEDEO

Io so che mier
Quasi sprezzante, anzi, quasi nemico,
Forse che m'ingannai nella misura
Della tua nimicizia? Puoi tu darmi
La mano, Ibleto?

CHALLANT

Lo posso. Io son vostro.

AMEDEO

Ti credo. Ora dà retta. A notte chiusa
Lasceremo Ripaglia, occultamente. »

Ibleto spinge il suo sovrano a mostrarsi a viso aperto, sicuro che tutte le sue genti lo seguirebbe. Ma egli aborre da ogni pericolo di guerra civile, onde rimarrebbe per sempre macchiato il nome di Savoia; vuol fare sua madre *umana suo malgrado:* fingeranno dunque di partire per lunghe cacce, e si recheranno nascostamente nel Canavese.

« . . . . . Udrimo insieme
Le cagioni dell'ira: ai capitani
Della rivolta svelerò il mio stato
Promettendo franchigie; indi raccolti
Tutti i baroni comporremo il grande
Dissidio nel mio nome e in quel di Bona. »

Ma *Bona* stessa, sempre piena di sospetto, interviene a questo punto e ordina al *Challant* che porti un suo foglio al Vescovo di Sion. *Amedeo* glielo vieta; e qui accade tra madre e figlio, rimasti soli, una scena assai ben condotta. Dalle forme compassate del linguaggio convenzionale si giunge presto alle parole or ironiche or violente che mettono a nudo i veri sentimenti del cuore.

« Malo vassallo e peggiore sovrano
Tu sei qual fosti; . . . . . .
Finto, crudele, pigro, invidioso,
Plebeiamente familiare ai fiacchi,
Ringhioso ai forti, mal dài e mal tieni. »

Ecco un saggio delle ingiurie che la *Gran Contessa*, accecata dalla passione, scaglia in faccia al proprio figliuolo; il quale ha ben ragione di esclamare amaramente:

« È mia madre che parla. Il più feroce
Uom della terra, immaginando eccessi
Contro natura, non direbbe mai
Che qui siam madre e figlio! »

Se vivesse mill' anni non potrebbe scordare quelle orribili parole. Eppure fu da lei concetto e nutrito; e le si mostrò sempre ossequioso, sommesso; e l'avrebbe pur ripagata d' immensa tenerezza se non l'avesse sempre allontanato da sè. Così continua richiamandole alla mente le memorie del padre da lei amato in giovinezza e di cui egli medesimo riproduce l'aspetto e la voce, come ne porta le armi ed il nome, quel nome ch'ella si studia ora di vituperare nel suo legittimo rappresentante. L'altera donna ricorre a nuove arti, e accortasi di essere andata troppo oltre, profferisce per la prima volta la parola del *perdono*, essa che mai non l'aveva nè chiesto nè concesso; e *Amedeo* è pronto a dimenticare quell'ora infausta. Ma il fuoco cova sotto la cenere; *Bona* si sdegna di non potere scoprire nè stornare i propositi del *Conte:* il quale resiste alle blandizie e ribatte da buono schermitore le insinuazioni maligne; ond'essa alla fine smascherandosi prorompe in un grido che esprime tutta la gelosa sua rabbia: *Sei più finto di me!*

Il secondo atto ci trasporta nel Castello di Brosso, in Canavese, che è saccheggiato allegramente da villani e da femmine d'ogni età, mentre lo scolare *Besso*, capo dei Tuchini, svergogna quei ladracchioli e medita sulle umane bassezze. Quivi egli ha dato convegno ai messi di Savoia, che sono *Amedeo* sotto le spoglie del *Challant*, e quest' ultimo in veste da scudiero. Ma colui nutre sanguinosi disegni; e spera, la notte stessa, colti al laccio i baroni, non lasciarsene uscir vivo un solo dalle mani. A chi gli rammenta non esser questi i patti, risponde fieramente:

« Io non conosco altra legge comune
Che l'odio; non giurai patti; noi siamo
Un formidal gruppo di serpenti,
Siam mille braccia alla violenza armate;
Ma ogn'idra per la propria ira s'avventa,
Compie ogni braccio la propria vendetta. »

Invano *Amedeo* lo tratta da tiranno e da traditore e lo esorta a vincere sè stesso: *È facile consigliar non offeso!* replica l'altro. Nè lo scuote la minaccia dell'abbandono di Savoia.

« Un predone di meno!
.... Ripetilo
A chi ti manda, ser Conte. Una donna
Violenta e feroce, ecco Savoia.
Tu servi ad una femmina! il tuo sire
È un imbelle fanciullo a cui la madre
Gabba lo Stato e tu la moglie. »

Ibleto e un suo armato si avventano su lui per farne vendetta, ma *Amedeo* lo salva:

« .... Indietro,
Indietro tutt'. È mio quest'uomo. Io sono
Il conte di Savoia. Sono armato
E tu inerme: mi offendi di mortale
Offesa... e non ti uccido. Apprendi e giudica
S'io consiglio coll'opere ... »

Il *Tesso* profondamente conturbato, dopo un momento di lotta interna, consegna al suo Signore una fettuccia rossa, segno del comando, con cui potrà volgergli contro, se gli piace, le sue stesse genti. *Amedeo* lo rifiuta non volendo comandare a ribelli; ma poi dice al *Challant:*

« Quel villano ha più core che un barone! »

L'ingiuriosa allusione gettatagli in viso da costui non lo ha offeso nè commosso. Lontano dalla sua monacale Ripaglia, si sente lieto e pieno di fiducia; gli pare d'esser tornato ai begli anni giovanili: il cielo e la terra gli sorridono, la fortuna lo seconda, e si propone di fare del Canavese un paradiso dove fioriscano concordi l'ordine civile e la bellezza della natura. Intanto si prepara a far degna accoglienza a dieci baroni che, a quanto ha inteso da una spia, hanno macchinato un'insidia per prenderlo e pattuirne a caro prezzo il riscatto. Ma ecco una nuvola che viene in mal punto a oscurare la serenità della sua gioia. *Clara*, quella villanella fiamminga che abbiam vista nel Prologo e che ora ritroviamo ancella della *Gran Contessa*, accorre affannosamente ad annunziare il prossimo arrivo della sua padrona. Essendo nel suo seguito se n'è staccata di nascosto e si è fatta guidare per vie traverse fino al castello, mossa dalla propria devozione per *Amedeo*. Questi, in sulle prime, si perde d'animo, poichè, troppo tenero del suo buon nome, non si sente d'entrare in lizza colla madre e sta per cederle il campo. Se non che si rincuora udendo che *Iona* non sa della sua presenza, e si reca a Brosso per un colloquio coi baroni del Canavese, i quali tendevano un agguato a lei e non già a lui medesimo, com' egli a torto aveva creduto. Laonde si dispone a profittare dell' occasione propizia e intanto fa spargere la voce che aspetta la madre, e che procede d'accordo con essa. Dopo una scena ove la *Clara*, vincendo la sua nativa timidezza e la diffidenza di *Amedeo*, gli narra come già, spettatrice del torneo di Borburga, si fosse votata per la vita al trionfatore e aggiunge con bel garbo che *il voto non precesse, ma seguì la battaglia*, assistiamo all incontro di *Iona* coi Baroni. Il *San Martino*, che li guida ma non è a parte del tradimento, si sforza di sventarlo interponendosi come paciere;

ma non riesce a frenare la violenza degli uni e nè a piegare la superbia dell'altra La restituzione degli antichi privilegi sminuiti dal Conte Verde, quali il divieto ai villani di far testamento e di alzar le case oltre un piano, il diritto di fodero e altri tributi, sarebbero facilmente consentiti dalla *Gran Contessa:* ma in compenso vuol per sè l'intera taglia di guerra: e ciò par troppo ai Baroni, i quali le rinfacciano che hanno tutti comunanza di causa e che *Amedeo* sta coi ribelli. Ma ella non si cura di lui; lo abbandona *al suo povero senno* e non lo conosce se non *per nemico della sua corona:* sola rimane, e basta

« . . . Io posso farvi
Sentir che nulla temo e che lo scettro
S'anco in man d'una donna è in ferrea mano. »

I congiurati rispondono con minacce a queste parole di sfida; e dalle minacce vengono ai fatti; il *San Martino* che si oppone e sguaina la spada è circondato e levato di mezzo. Ma qui, in luogo dei due uomini d' arme che costoro avevano appostati all'entrata, si fanno innanzi il *Conte Rosso* e il *Challant.* e al grido di *Savoia!* sbucano da ogni parte villani armati recando torce di resina accese. Il momento è solenne, e *Amedeo* ne trae buon partito:

« . . . . . Calate
La visiera; chiudetevi nell'elmo.
Celate il viso, l'onta e la paura . . .
. . . . . San Martino,
Esci da quelle file: tu non sei
Un traditore. (*A Bona*) Ve lo dissi, o Madre?
Son mal fidi i Baroni e a voi parea
Malo sospetto il mio; se persuasa
Non v'avessi all'accorto esperimento
Durereste all'errore. — (*Ai Baroni*) E voi gli astuti,
Orditori d'insidie in così grossa
Rete cadeste . . . . . .
. . . . . .
. . . . . O Madre, Madre
Ti hanno offesa di tanto! hanno creduto
Che tu potessi rinnegare il sangue
Delle tue vene, il tuo grado, la gloria
D'esser madre e la fè che ti sommette
Primissima vassalla al tuo signore! . .
. . . . . .
Ringraziatene il ciel ch'ella finga. »

Ove fosse stata vera la colpa materna, egli non avrebbe tollerato che ne rimanesse al mondo un solo testimone. Ma se il figlio può perdonare

la vita, il giusto Sire dispone degli averi. E però, di sua piena autorità, dichiara decaduti costoro e i loro figli d'ogni diritto e signoria feudale.

« Le valli di Savenca e di Chiusella
Nel mio dominio raccolgo, le franco
D'ogni servile osservanza, rimetto
Ai villani ogni pena, e di governo
Popolar li consento, a me serbando
Solo il dritto d'appello e di moneta.
Che se vi giovi ritentar la sorte
Dell'armi, il varco è aperto.....
. . . . Ilario, al campo
Abbiam sicuri il passo. Addio, messeri. »

Fra il secondo e il terzo atto sono scorsi quattro anni, durante i quali il *Conte Rosso* ha avuto il tempo di acquistar Nizza e di guadagnarsi l'affetto dei sudditi, e poi di tornare a Ripaglia per finirvi miseramente la vita cogli impiastri del *Granvilla* mandatogli dal suo congiunto il Duca di Borbone. Di ciò ne informa il *San Martino* che ha chiamato nel Castello l'*Ardon* e altri fidi vassalli per ridare almeno al suo Signore *un giorno di contento*. Oramai non c'è più speranza; *Amedeo*, logorato da oscuro morbo e pallido come un cadavere, dice di sentirsi risanato; ma nessuno gli crede; e l'*Ardon* si avventa per ferire il tristo medico a cui *Mastro Luca*, il *San Martino*, il *Challant*, tutti insomma danno la taccia di avvelenatore. Ed i sospetti non si fermano a lui; il *Challant* lo ha sorpreso mentre scambiava segrete parole con *Bona di Borbone*, la quale palesemente mostrava di non stimarlo e dissuadeva il figlio dal seguirne le prescrizioni. L'orribile dubbio angustia anche il povero *Amedeo* che s'accuora viemmaggiormente al pensiero che ne sia macchiata la purezza del nome di Savoia Ad ogni modo vuole accertarsi del vero, e vi giunge pur troppo per opera del *Challant* che raggiunge il *Granvilla* partito nascostamente e gli strappa la confessione. Quindi, confortato dai consigli disinteressati del suo amico, in un supremo colloquio colla madre, le propone di lasciarle la reggenza (più sicura nelle mani di lei che in quelle della moglie vana e volubile) a patto che ella segua il suo stesso sistema di governo Ma la fiera vecchia rifiuta di promettere: *Io son qual fui, sarò qual sono!* E se egli violerà nel testamento i diritti che le spettano, susciterà la guerra civile: *Tu non conosci Bona!* — *O madre, a prezzo di vita vi conosco!* risponde l'altro. E questa parola, congiunta col ricordo del marito, vince le sue ripugnanze:

« ..... Ah! no, no, mi t'arrendo.....
Ma non parlar così.... tutto.... io mi piego
A tutto.... ogni promessa, ogni più sacra

Promessa avrai, ma non fissarmi in viso
Con quegli occhi di fuoco —
— Iddio, siccome
Io vi perdono, vi perdoni » —

Accomiatatosi così dalla madre, raduna la sua corte, e simulando coll'energia dell'animo una forza fisica che gli vien meno, invita i baroni ad una caccia e primo inforca il suo morello che già si era fatto sellare. Ma un momento appresso è ricondotto morente nel Palazzo, avendo percosso la schiena nel cader da cavallo; e appena il *Challant* gli si avvicina ei gli mormora all'orecchio: *Più non diranno Che io muoio di veleno* L'*Ardon* peraltro sospetta che siasi ucciso volontariamente per sfuggire alle lunghe torture del veleno e afferma che non chiamerà la madre alla reggenza Ma le sue previsioni sono smentite dalle ultime disposizioni di Amedeo, che, annunziate dal *Challant*, servono di chiusa al dramma:

« Messeri, il conte di Savoia è morto
E la contessa Bona di Borbone
Per volere sovrano è nominata
Tutrice al figlio e reggente lo Stato. »

Concetto fondamentale dell'opera è, come si è accennato, la glorificazione della casa di Savoia; l'*onore del nome* è l'espressione che risuona più spesso sulle labbra del protagonista, è il sentimento che informa ogni suo atto; per esso rifiuta di mettersi in guerra aperta colla madre; per esso è sul punto di lasciare a mezzo l' impresa avviata, con tanta speranza; per esso finalmente si studia eroicamente di nascondere la cagion vera della sua morte. Idealmente dunque il lavoro è perfetto e la conclusione risponde alle premesse; ma non così bene procede la faccenda sotto l'aspetto drammatico. Nei primi due atti s'imbastisce una tela che poi rimane bruscamente interrotta. Piacciono certamente e destano simpatia i cavallereschi propositi del *Conte Rosso:* ma più che per la sua bandiera intemerata, l'uditore si appassiona per la sua lotta colla madre e coi baroni; amerebbe vedere come usi della prima vittoria ottenuta; seguitarlo nelle sue fortune politiche e nelle sue vicende domestiche, nel governo dello Stato e della famiglia; e la catastrofe gli parrebbe più commovente se lo cogliesse in mezzo allo splendore della gloria, nel pacifico trionfo di Nizza, anzichè fra le melanconiche mura di Ripaglia Non intendiamo neppur per ombra di sostituirci al Poeta o di dargli suggerimenti: *ne sutor ultra crepidam!* .. Diciamo bensì che non soddisfano al bisogno i racconti artifiziosamente messi in bocca al *San Martino* e il *Challant;* i quali anzi sembrano fatti apposta per confermare il vecchio precetto che in teatro

l'orecchio è assai meno efficace dell'occhio. Tutto l'ultim'atto è languido e fiacco; la disputa fra il *Granvilla* e *Mastro Luca*, benchè immaginata e svolta con grande studio, ci lascia freddi; il conte *Ardon* ha perduto molto del suo buon umore; nelle scene di *Amedeo* colla madre e *Clara* (sulla prima di queste torneremo più sotto) si ripetono parecchie delle cose dette negli atti precedenti. E per la fiacchezza generale dell'azione avviene che l'eroica risoluzione del protagonista non faccia colpo quanto potrebbe.

Tale impressione non deve peraltro scancellare nè oscurar la memoria delle singolari bellezze onde va adorno il dramma. È già non piccolo merito il trattenere e allettare gli spettatori con un argomento dove l'amore non ha quasi nessuna parte e dove principalmente tengono il campo passioni eroiche e contrasti sociali: e ne va in special modo lodato un poeta che, ne' suoi primi lavori, erasi mostrato abilissimo a procacciarsi gli applausi e a muovere i palpiti colla tenerezza del sentimento ed anche del sentimentalismo. La favola poi, sino al terzo atto, è svolta con non comune maestria Il campo di Borburga, il castello di Ripaglia e quello di Brosso ci pongono sott' occhio tre quadri che non si dimenticano più: la luce è sapientemente diffusa su varii gruppi di figure secondarie, senza che scemino d'importanza quelle che debbono primeggiare e ne venga offesa la prospettiva scenica.

Le scene popolari sono difficilissime a dipingere; e lo Shakespeare rimane sempre, anche in questa parte, impareggiabile. Quelle con cui si apre il secondo atto, benchè fatte con cura, ci sembrano per vivacità e per invenzione assai inferiori alle precedenti; forse meglio delle femminette che saccheggiano il castello di Brosso, qualche tumultuoso consiglio dei *Capi Tuchini* onde trasparissero le storiche intromissioni del Visconte di Milano e del Marchese di Monferrato (a cui allude l'istesso *Amedeo*) avrebbe qui giovato a rappresentare lo stato degli animi tra i sollevati. Aggiungasi che non tutti gli spettatori afferrano chiaramente, all'udizione, il senso delle diverse e contrarie trame che si ordiscono nel Canavese Ma non conviene esiger troppo; e il nostro Autore si piglia presto una splendida rivincita nel ritrovo fra *Bona* e i Baroni e più nella comparsa di *Amedeo*. Questo è il punto capitale e culminante dell'azione drammatica: e tutto quanto precede, sin dal primo principio, lo apparecchia e vi mena per una logica gradazione di pensieri e di fatti.

Ma rileveremo meglio i pregi e i difetti della condotta studiando più da presso i due caratteri nei quali essa s'incardina, il *conte Rosso* e la feroce sua madre. Il giovine Principe vuol esser il tipo del perfetto cavaliere e sovrano del suo tempo. Impetuoso e arrischiato nel *Prologo*, accorto e sagace nei due primi atti, ha sempre l'animo ardente di ambizione e si getta nelle imprese e nelle battaglie

« Come chi a nozze sospirate muova. »

Potrebbe ripetere per sè quel che narrasi sia stato detto dal padre suo il conte Verde a Galeazzo Visconti, signor di Milano: « Per Dio santo! non passerà un anno che io o avrò maggior dominio che non ebbe alcuno dei miei predecessori e si parlerà di me più che di verun di loro, o morrò alla pena. » Ancora, la concessione di franchigie, e di privilegi e di carte di libertà, e la protezione accordata ai minori vassalli contro le angherie dei maggiori sono conformi alle più savie tradizioni vigenti, da quasi due secoli, nella sua casa e simboleggiate forse dalla croce bianca che Pietro II sostituì nel suo scudo all'aquila imperiale.[1]

Storico è pure il fatto degli uomini di Val di Brozzo, i quali, nel luglio del 1387, lagnandosi della tirannia dei San Martino, chiesero ed ottennero di esser ricevuti come sudditi immediati da Amedeo VII, dopo che il suo luogotenente, conte Ibleto di Challant, ebbe dichiarati quei feudatari decaduti da ogni potestà. Non vorremmo già affermare che nell'*Amedeo* del Giacosa non faccia talvolta capolino l'uomo moderno; ci pare anzi che precorra i tempi nel concetto che ha dello stato, della sovranità, del diritto popolare; nella meraviglia che mostra quando sente l'*Ardon* reclamar l'osservanza di certi tributi e prestazioni feudali (come il fumo d'un cappone e l'obbligo di batter gli stagni), bizzarrie strane per noi, non per una età dove erano assai note e comuni. Ma nel complesso le ragioni storiche e le artistiche sono ingegnosamente contemperate. Egli è un Conte di Savoia idealizzato e, in pari tempo, una persona viva, nelle cui vene scorre un sangue giovine e caldo, e che suscita meritamente universale ammirazione e simpatia:

« *Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue.* »

Così tutti gli uditori tengono dietro al *Conte Rosso* con quell affetto medesimo che muove, nella sua disinteressata devozione, la vaga fanciulla di Borburga, delicatissimo episodio, leggiadramente intrecciato a mitigare l'asprezza di tante truci peripezie Nel protagonista si concentra la vita del dramma che pur con lui, quando è vinto dal male, intristisce, intisichisce e si spenge.

Come accade che un uomo il quale è apparso, nei primi atti sì fino dissimulatore, sì chiaroveggente, sì sospettoso, incappi nella grossolana insidia tesagli dalla madre? In che maniera lui che, diffidente per esperienza propria era stato anche messo sull'avviso da *Clara*, crede alla conversione della madre e torna ad abitare sotto il medesimo tetto colla sovrana da lui spodestata? E basta forse l'artifizio usato da *Bona* di fingersi con-

[1] Il mutamento d'arme è cosa certa; ma il significato attribuitovi dal Cibrario e dal Carutti è stato recentemente contradetto da un erudito scrittore delle *Curiosità storiche subalpine*.

traria al *Granvilla* perchè egli lo prenda in grazia e diasi in mano di quel fisico raccomandatogli da un Borbone? L'Autore potrà qui invocare l'autorità della cronaca Ma quel che è storicamente vero riesce talvolta artisticamente inverosimile. E questo è appunto il caso nostro. Un soverchio scrupolo lo ha invischiato negli impiastri del Granvilla e gli ha guastato l'ultima parte del lavoro. Nella catastrofe peraltro ha lasciato libero il campo all'invenzione: poichè le parole accusatrici che si attribuiscono a *Amedeo* spirante: « Pigliate quel medico sciagurato e fategli dire chi l'ha indotto a tanta scelleratezza; poichè egli non l'ha fatto di suo capo, stantechè dopo la mia morte egli non sarà nè conte di Savoia nè rettor dello Stato, » il poeta le pone in bocca al suo eroe stretto in un colloquio segretissimo col *Challant*, e vi sostituisce invece l'atto nobilissimo del simulare una caduta da cavallo per istornare dalla madre ogni più remoto sospetto. Felice ardimento! E perchè dunque, nelle scene che stanno innanzi non ha usato della medesima libertà?....

Molto poetico è del rimanente il sentimento che ha sempre altissimo il *Conte Rosso* dell'onore della sua casa: *Potius mori quam foedari.* Sta bene che rinunzi alla vendetta ed anzi si accorci la vita perchè resti pura da ogni macchia la reputazione della futura reggente. Sta bene che da principio, mirando ad evitare una guerra civile, si allontani da Ripaglia col pretesto di una caccia. Ma va tropp' oltre quando, giunto nel Canavese e avviata a buon porto l'impresa, sta per ritrarsene all'annunzio impensato della venuta di *Bona*. E qui ha ragione il *Challant* di affermargli che la vergogna ricade sul colpevole non sul Principe che comprime una ribellione, sia pur fomentata dalla propria madre. È noto poi che dalle discordie di famiglia non andò esente la Casa di Savoia, nè prima nè dopo *Amedeo VII:* basti ricordare a caso i figli di Tommaso I, la reggenza di Cristina, l'avvenimento di Carlo Emanuele III; e non perciò si credette appannato *il puro limpidissimo metallo* dell'onore. Quindi il linguaggio del Conte ha su tale argomento alquanto dell'esagerato, ed il suo culto alquanto del superstizioso.

In conclusione, questo carattere ci sembra felicemente improntato e atto a lasciar durevole impressione. Con qualche ritocco diverrebbe più perfetto; tutte peraltro le mende che v'abbiamo notate fanno capo alle relazioni fra *Amedeo* e *Bona di Borbone*, la quale è veramente il cattivo genio del dramma.

Che gli eroi messi in scena non debbano essere nè intieramente malvagi nè intieramente virtuosi era un precetto dato da Aristotile; il quale formulava così, nella sua *Poetica*, quanto avevano praticato i migliori tragici d'Atene. Ed il Goethe lodava il Manzoni di essersi conformato col suo *Carmagnola* a quel consiglio che è buono per ogni tempo e per ogni scuola. Ora il nostro poeta non avendolo osservato ne riprova, a sue spese,

l'aggiustatezza; poichè la sua figura di *Iona* non solo è odiosa in sè, ma guasta anche le altre parti del lavoro. Costei non ha viscere; è invasata da un'unica passione, la bramosìa di regnare; e per essa non indietreggia dinanzi ad alcun delitto. Medea, Clitennestra, la madre d'Amleto, Lady Macbeth, per quanto colpevoli, hanno alcunchè d'umano; se non foss'altro sentono la punta del rimorso. *Bona* invece è sempre fredda, superba, impassibile dalla prima all'ultima scena; quando si vede dinanzi il figlio, per opera sua avvelenato e già prossimo a morte, la sua coscienza non si fa viva; e tenace ne'suoi propositi, sdegna le supplicazioni ch'egli le volge, non per sè stesso, ma pel bene della famiglia e del governo, anzi, piuttostochè cedere minaccia di attizzare la guerra civile, ove le fossero negati i diritti di reggente; in un solo punto si turba finalmente e si umilia; ed è per paura di essere scoperta e smascherata, allorchè intende che *Amedeo* conosce da qual mano sia insidiosamente colpito. Tutto ciò è contrario alle leggi della natura e dell'arte. Per rifarsi della dolcezza de' suoi primi idilli medievali il Giacosa è andato all'estremo opposto: dal miele all'aceto.

Se avesse tenuto una via di mezzo, e mescolato al male qualche raggio di bene, se avesse dato alla sua *Gran Contessa* sentimenti meno ferini (prescegliendo, per esempio, quella tradizione storica secondo la quale essa non avrebbe voluto uccidere *Amedeo* ma soltanto infiacchirne la mente per renderlo inetto al governo) se almeno avesse fatto parlare nel suo animo la voce del rimorso che è sì eloquente in Lady Macbeth, pur come lei ambiziosa ma non come lei parricida, senza dubbio sarebbero riusciti più drammatici gli ondeggiamenti di *Amedeo*, più verosimile la riconciliazione dopo la scena di Brosso, e più ragionevole l'elezione di lei all'ufficio di reggente.

L'immagine di *Iona di Ivery* è alquanto sfumata; anzi è ridotta ad ombra nell'ultimo atto, ma serve a porre in maggior rilievo quella del *Challant:* uomo di alti pensieri e d'animo risoluto egli cede un tratto agli allettamenti dell'amore e insidia pur anco la moglie del suo sovrano, che non stima nè rispetta, dacchè lo crede dedito all'ozio e sottomesso ai voleri materni Ma appena questi gli svela i propri disegni, che sono conformi a quelli da lui lungamente vagheggiati, gli si dà con fede incrollabile e non mai smentita. *Amedeo* non ignora il pericolo che gli sovrastava per parte della capricciosa sua donna; ma ha ragione di riposare tranquillo sulla lealtà dell'amico; il quale dimentica o vince ogni affetto che non abbia per fine l'utile pubblico e la grandezza di Savoia. E tal suo contegno è consentaneo all'indole che mostra, fin dal prologo, nei suoi ragionamenti col *Seyssel*. Similmente il *San Martino*, già fautore di *Iona* e tenero dei privilegi feudali, diventa, dopo il fatto di Brosso, devoto seguace del *Conte*. Più originale è l'*Ardon*, vero tipo di quella nobiltà subalpina descritta al

vivo dal D'Azeglio, povera e gretta e non scevra da pregiudizi, ma forte, onesta, pronta a dare il suo sangue e il suo ultimo soldo pel proprio signore. Con la sua miseria allegramente sopportata che lo fa viaggiare a piedi per difetto di cavalcatura e colla sua interezza nel reclamare i diritti dovutigli di precedenza, colle sue gioviali confidenze della vita domestica e col suo buon animo verso i villani introduce un motivo comico fra le cupe tinte del quadro. Sono per ultimo tratteggiati garbatamente la vezzosa *Clara* e lo scolare *Besso*, di cui forse sarebbesi potuto cavare anche miglior partito.

Venendo alla forma, vi si avverte un certo studio di robustezza che in molti luoghi consegue l'effetto voluto e dà al dialogo un'impronta originale; in altri invece, per mancanza di espressioni proprie, genera oscurità. Eccone alcuni esempi: involuto e confuso è dopo i primi quattro versi il discorso dell'araldo d'Inghilterra; ma invece di quel periodo, che è troppo lungo, citiamo questa frase messa in bocca ad *Amedeo:*

> « Sire, *anzi l'armi*, interrogar ti piaccia
> Questi prodi campioni, acciò la strana
> Impresa, che ciascun reca, dichiari. »

Anzi l'armi significa forse *avanti di metter mano alle armi*, oppure *davanti alle armi* di questi cavalieri? Il lettore è trattenuto qua e là da simili dubbi: ce n'è altri due almeno nel solo *Prologo*. S'incontrano pure certe parole e certi modi di dire che s'intendono per discrezione, ma che riescono ostici: tali *frocco*, francesismo per *tonaca: caparbia*, barbarismo adoperato ripetutamente per *caparbietà: ganza*, voce dell'uso usata qui non bene a proposito. E nel *Prologo:*

> « ..... Solo
> La riverenza all'uomo è talismano
> Contro il *soccùbo che la notte infuoca*
> *Il mio guanciale colle carni ntute.* »

Ancora nel primo atto:

> « Se i fatti *onde ti eleggo* avran mentito
> Puoi mentirmi tu pure. »

E più sotto:

> « .....Quando a me d'intorno
> Si svolgeva la vita, e *straniero*
> *Come uno scemo*, miravo con occhio
> Spento le sue vicende, io mi godea
> *Orgie d'impero.* »

Non sono rarissime tali immagini di cattivo conio che ricordano troppo la scuola romantica francese, scuola morta e sepolta di cui i nostri poeti medievali potrebbero dirsi gli *epigoni*. Ma più spesso lo stile è adorno di immagini sobrie e adeguate; e salvo qualche momento dove l'effusione lirica nasce spontanea dalla commozione dell'animo (come nella scena dell'atto secondo fra *Ibleto* e *Amedeo* ha quasi sempre un andamento vivo, spezzato, rapido, concettoso, in somma rigorosamente drammatico. E non diverse qualità si osservano nel verso che l'autore si sforza di accentare e di rompere in vari modi per piegarlo al linguaggio familiare: ed in generale v'è riuscito felicemente, poichè sebbene non abbia scansato ogni durezza, e sia tuttavia lontano dall'esemplare delle tragedie manzoniane, i suoi endecasillabi producono nella recitazione una impressione eccellente e reggono anche alla lettura

Pedanterie, quisquilie! dirà taluno leggendo questi ultimi appunti. Ma il Giacosa sa meglio d'ogni altro che chi non bada a siffatte quisquilie, non può fare opera che duri. Se non che lo studio della forma esterna non ha da far dimenticare la sostanza; la quale è, nel *Conte Rosso*, degna davvero d'un poeta drammatico, perchè ispirata ai più nobili sentimenti e, non ostante i difetti notati, atteggiata e composta ad artistica unità E per terminare come abbiamo cominciato, cioè colla prima lettera del Goethe al Manzoni che abbiamo ripresa in mano in occasione della pubblicazione recente del carteggio col Fauriel, ci piace ricordarne anche le seguenti bellissime parole d'augurio e d'esortazione, le quali possono acconciamente indirizzarsi anche al nostro poeta. « Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine et à s'occuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et fécondes. »

La compagnia Bellotti-Bon (n. 1) rappresentò il *Conte Rosso* per molte e molte sere con rara intelligenza e con accordo mirabile dei numerosi attori che vi presero parte. Il Maggi particolarmente s'incarnò nel protagonista, e ne riprodusse i più segreti sentimenti, le più delicate sfumature, le parole, i silenzi stessi in modo che non sapremmo immaginarlo diversamente; soltanto non sappiamo perchè insista a recitare certa parlata, alquanto retorica del secondo atto che molto opportunamente il poeta levò via nella stampa del suo lavoro. Ma gli altri pure meritano tutti di esser lodati e più di tutti il Novelli che sostenne le tre persone di *Neyssel*, di *Ardon* e di *Desso*, emulando in ciò gli attori greci, ma senza avere com'essi l'aiuto della maschera. Anche l'apparato scenico fu ricco ed esatto, salvo qualche nèo che maggiormente avvertivasi in mezzo ad una accuratezza di costumi e di addobbo cui non ci hanno assuefatti i nostri teatri Le poltrone dorate ricoperte di seta e con volute secentistiche, urtano il gusto nelle sale di Ripaglia, e così pure l'unica sedia che i sacco-

manni hanno lasciata nel castello di Brosso apposta per aspettar la venuta della *Gran Contessa*! In oltre il conte di *Challant* (come ben fu osservato da altri) dovrebbe esser più vecchio d'*Amedeo*, lui che tenne l'ufficio di capitano generale e sedò una precedente ribellione del Canavese ai tempi del Conte Verde. Finalmente la collana che fregia il petto del Conte Rosso, non dovrebbe avere la medaglia dell' Annunziata che vi fu aggiunta da Carlo III nel 1518, ma soltanto i tre nodi d amore secondo l' originaria istituzione del 1362. Queste sì che sono minuzie le quali non tolgono nulla al merito d'una rappresentazione. Ma o torniamo all'apparato scenico primitivo e fantastico dei tempi dello Shakespeare e dei Corneille, o curiamo scrupolosamente la verità storica sin nelle più piccole cose. Una mezza precisione è come la mezza scienza, che fa più danno dell'ignoranza.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Mirabile costanza della Camera. — La discussione sulle finanze. — Promessa d'una legge sul corso forzoso per novembre. — La riforma elettorale. — Esecuzione molto incerta delle deliberazioni della conferenza di Berlino. — L'amnistia plenaria in Francia. — Plebiscito del cantone di Ginevra sul bilancio dei culti. — Il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano.

La discussione dei progetti finanziari dura tuttora alla Camera con un tal subisso di discorsi, di asserzioni, di confutazioni, di fatti personali e di ordini del giorno, da farne uscire, con questi ardori, una bella prova della gran forza, non solo morale, ma fisica dei nostri rappresentanti. Poichè s'è parlato tante volte, forse per quel diletto segreto che s'accompagna sempre al trovare a ridire qualche cosa sugli altri, di indifferenza per la cosa pubblica, non sarà male di avvertire, che colla temperatura di Roma a questi giorni, e segnatamente con quella dell'aula di Montecitorio, non è punto un segno di questa malattia la presenza di ben 430 deputati, non retribuiti da altro che dalla coscienza di adempiere ad un dovere. Il volgo, irrimediabilmente sciocco e maligno, ci veda le ardenti ambizioni, le torbide mene e i secreti guadagni; sia permesso però di vedere anche qualche cosa, che non riesca a vilipendere nessuno e non rinvilisca e degradi, insieme colla rappresentanza nazionale, le istituzioni e il paese. È vero che la Camera è nuova, e certi sforzi, certe prove di valore non si fanno, se non in gioventù. Ed è anche vero che una parte considerevole del lavoro che si fa alla Camera non produce un frutto proporzionato, un po' per l'ordinamento troppo complicato e macchinoso di tutto, un po' per una loquacità che si compiace di ascoltare sè medesima e che, bisogna pur riconoscerlo, molte volte è il compenso di gratuite ed ingrate fatiche. Ad onta di questo però, ci pare che in Italia dal lato della laboriosità, della costanza, della rassegnazione al dovere si sia da venti anni in qua guadagnato qualche cosa.

Ma non altrettanto contenti si può essere della sostanza o del fondo di questa discussione, protratta oltre il necessario e traviata al solito da uno spirito di parte, che s' inalbera facilmente contro le ragioni più semplici e più chiare. Non ripeteremo qui tanto fuor di tempo ciò che dicemmo molte altre volte circa la tassa del macinato. Neppure vogliamo fermarci a rilevare le esagerazioni a cui si lasciarono trasportare talvolta i fautori della conservazione del macinato e molto più spesso quelli dell'abolizione. Il tempo, giudice imparziale, dirà entro quattro anni chi avesse ragione Certo però fino da ora è, per non dire altro, sommamente curioso che una discussione così lunga e così minuta, come quella che ancora dura sulle finanze, avesse a riguardare principalmente le condizioni, in cui si troverà il bilancio appunto di qui a quattro anni. È ben vero che questa specie di indagine profetica era la conseguenza d'un progetto di legge, che appunto per di qui a quattro anni abolisce definitivamente la tassa. Ma se lo stato delle finanze di qui a quattro anni è cosa difficile a prevedere, e lo è, perchè gli avvenimenti che possono alterare le previsioni son tanti. nulla ci sarebbe stato di più semplice e più naturale di questo, che si fosse aspettato di qui a quattro anni ed abolire anche la tassa. La condizione d'oggi permetteva di diminuirla. cominciando col primo settembre, del quarto? Sta bene. Per il resto, che non apporta ai contribuenti nessun sollievo. dacchè per altri quattro anni devono continuare a pagarlo, si sarebbe indugiato a deliberare a suo tempo, quando per fondamento della deliberazione si fosse potuto prendere i fatti e non le profezie. Questa risoluzione così ragionevole e così ovvia, è stata quella che lo spirito esclusivamente politico con cui fino dai primi tempi fu sviata questa faccenda. non permise di fare, per quanto alcuni la raccomandassero. Ma si è voluto a ogni costo spuntarla sacrificando le finanze alla politica, anzi non tenendo conto se non di questa? Si sarebbe dovuto, come altri affermò, abolire la tassa per intero e subito. Sarebbe stata un' audacia logica, che avrebbe almeno suscitato un sentimento di gratitudine nelle popolazioni meridionali. Ma che è la promessa di abolire una tassa per di qui a quattro anni? Chi sa di qui ad allora quante cose potranno accadere? e chi si rallegra di un beneficio così mal certo e così lontano? Tutto questo, senza soggiungere, che questo perpetuo vendere l'avvenire non è cosa che stia bene nè a un governo, nè al parlamento, perchè, non vedendosi il fine diretto e immediato, s'appone alla legge un fine indiretto con iscapito del loro credito e della loro dignità Che tutto questo sia vero, lo dicono abbastanza chiaro le votazioni; perchè l'ordine del giorno proposto dalla Commissione e accettato dal ministero, quantunque non implicasse un voto di fiducia, fu approvato con 299 voti contro 128 e un'astensione; l'art. 1, che col primo settembre riduce la tassa di macinazione del grano a L. 1.50 al quintale, fu approvato con

voti 262 contro 100; e l'art. 2, che fissa al 1 gennaio 1884 l'abolizione totale, non ebbe se non voti 244 contro 116.

Se in luogo di questa ostinazione di abolire a ogni costo il macinato, si fosse pensato a levare il corso forzoso, le popolazioni sollevate dall'aggio dell'oro, che aumenta i prezzi di tutti i generi, avrebbero potuto pagare il macinato ben due o tre volte. Esse subiscono ora una vera tirannia da tutti gli speculatori, anche sui generi che non provengono dall'estero, e il sollevarle da questa sarebbe stato davvero una gloria del partito. Siccome però a intender questo ci vuol più lume di quello che non possiede il volgo, a un'altra risoluzione più utile s'è preferito la più appariscente, non quella che maggiormente giova, ma quella che maggiormente abbaglia. Meno male però che il presidente del consiglio promise alla Camera la presentazione di un progetto sul corso forzoso in novembre. Anche senza risparmi, anche supposta la necessità di ricorrere a un prestito, l'abolizione del corso forzoso sarà sempre per la popolazione un beneficio inestimabile. Colla possibilità che il governo ha adesso di trovare il denaro a poco più del 4 per cento, ossia con poco più del 4 imposto alle popolazioni, quanti si liberano dal pagamento del 9 o del 10, che soddisfanno agli spuntatori! Certo nessuno può credere che una operazione di questo genere sia fattibile in un giorno, nè in un anno, nè in due nè in tre. Anche se lo fosse, non converrebbe, perchè all'ombra dell'aggio rifiorirono fra noi alcune industrie, che ad alcuno parrebbe crudeltà gettare a terra con un colpo solo Ma quando l'operazione s'incominci, è sicura una tale diminuzione dell' aggio, che recida o almeno attenui le speculazioni illecite, e che, senza compromettere in una scossa improvvisa certe imprese e certe industrie, rimuneri largamente le popolazioni del pagamento di nuovi interessi che dovranno assumere.

Ma coi voti sul macinato, che assicurano per più mesi la vita mal ferma finora del ministero, e con poco altro più, si chiuderà la presente sessione. La Commissione parlamentare per la legge sulla riforma elettorale attese con mirabile alacrità a compire il suo lavoro, ma non per questo la Camera potrà rimaner fedele all'impegno formale, che essa assunse verso sè stessa di non separarsi senza prima averla votata. Il progetto fu dalla Commissione notevolmente migliorato. La riduzione del censo che estende con equità il diritto elettorale anche nelle campagne, in luogo di fare di quest'allargamento un pericoloso privilegio delle popolazioni cittadine, e la soppressione del famoso esame di seconda elementare, uno strumento politico per rimutare le liste elettorali, compromettendo per giunta la dignità di un magistrato, son due guadagni preziosi per tutti quelli che non antepongono a ogni cosa lo spirito di partito. Non si riesce infatti ad indovinare, come si possa dire di volere elettori non docili, ma intelligenti, non devoti, ma liberi, per poi conchiudere che a gua-

rantire queste qualità, basta l'istruzione obbligatoria. Se un'istruzione che dura due anni e non va oltre alle lettere dell'alfabeto, produce effetti così mirabili, possiamo abolire i licei e gl'istituti tecnici, se non anche le università. L'attestato della IV classe, a cui la Commissione s'è fermata, è ancora una guarantigia incerta, ma non sempre, e fuori d'ogni dubbio illusoria Comunque però, queste modificazioni della Commissione fanno perdere la sua primitiva natura a un progetto, ideato principalmente nel proposito che servisse a raccogliere i dissidenti. Lo spirito di condiscendenza, da cui nacque, si dilegua; ciò che lascia presumere, che senza un' aspra battaglia, non soltanto da destra, ma dai radicali, non potrà essere accolto dalla Camera. Ora potrebbe questa accingervisi a stagione così avanzata, storpiando con risoluzioni precipitose e affannate una legge che diventerà per più anni la base della nostra vita politica e da cui dipende in tanta parte l'avvenire del nostro paese? e aggiungasi pure una legge che dovrebbe cominciare ad essere osservata di qui a cinque anni? Un precipizio simile con urgenza minore non si sarebbe veduto mai. Nè il ministero può consentire di mettere di nuovo a repentaglio la sua esistenza posta in sicuro coi voti sul macinato. Ecco dunque a che si riduce quell'impegno appariscente, con cui la Camera, obbligandosi verso sè stessa, restava naturalmente padrona di fare poi quello che le fosse piaciuto come poi ha fatto.

Non si può però dire che le risoluzioni appariscenti, superficiali, di forma, che si contentano di promettere oggi senza metter l'occhio al domani, non sieno diventate di moda. Fra le altre di questo genere si vede sempre più e sempre meglio dover essere annoverata quella della conferenza di Berlino, che nessuno indovina quando nè come potrà avere effetto. È vero che il sig. Gladstone, rispondendo a un'interrogazione fattagli alla Camera dei Comuni, dichiarò che le risoluzioni della conferenza non erano state ancora partecipate alla Porta ufficialmente, e quindi era per ora improvvido e irriverente l'immaginare, ch'essa non avesse a mostrarsi deferente verso l' Europa. Quest' irriverenza però e quest' imprudenza di prevedere che la Turchia non si sommetta, è commessa da tutti, essendo naturale la speranza della Turchia, che la resistenza sua basti a dissolvere l'accordo delle potenze. Quand'essa non acconsenta di buon grado a quel disfacimento graduale, verso del quale si fa ora un altro passo e che par nella mente anche della Francia e dell'Inghilterra, è difficile che tutte insieme vogliano assumersi l'incomodo d'un'esecuzione forzata, e più difficile ancora che non prendano gelosia di quell'una, che mostrasse la voglia non disinteressata di addossarsi quest' operazione. Una mezza velleità lasciata trasparire, se è vero, dalla Russia, sarebbe bastata a suscitare le gelosie di tutte le altre. Così la conferenza non sarebbe destinata a servire a nulla, quando non fosse a far nascere gravi complicazioni, ovvero

a manifestare da parte dell' Inghilterra un cangiamento di politica senza conchiusione. Mostri pure l'Inghilterra di volere dar mano al disfacimento della Turchia, la posizione sua la porterà sempre contro la Russia, che, come più vicina e più grande, s'affretterebbe a trarne il maggior vantaggio. S'ingrandisca pure il regno di Grecia coll'animo di preparare al vacillante impero un erede; le potenze occidentali avranno poi un regno greco da difendere, come per tanti anni difesero la Turchia. Il rimescolìo delle razze sarà il medesimo, già lo si vede da quello degli Albanesi, e ne deriveranno le medesime conseguenze. Tanto è difficile che i progetti umani prevalgano alle fatalità storiche.

Appunto ad una di queste fatalità bisogna ascrivere la perpetua vicenda, che trasporta la Francia dall' uno all' altro partito estremo. Sono appena quattro anni, imperversava una violenta reazione, suscitata dai casi, che si credevano indimenticabili, della Comune, e accennava a preparare il ritorno della monarchia legittima con tutte le sue esagerazioni, la sua diffidenza, la sua intolleranza, la sua durezza. Ma ecco che in così breve volgere di tempo tutto questo è spazzato via come da un soffio di vento, e siamo già arrivati all'estremo opposto, al trionfo dei radicali e alla riabilitazione della Comune. Il Senato non aveva acconsentito ad accogliere il progetto di amnistia, se non escludendone i condannati per reati comuni; ciò che però era bastato, perchè i giornali radicali gridassero ad una voce, colla solita tolleranza, che il Senato s'era suicidato, e la *République Française* dichiarasse che tanto l'amnistia passerebbe. E invero la cosa andò presso a poco così, perchè la Camera si limitò a far mostra di una certa temperanza apparente, adottando, con una non grave modificazione in luogo della proposta ministeriale, il contro-progetto Labiche, proposto già al Senato ma da questo respinto. La Commissione della Camera, facendo suo questo contro-progetto, che conserva l' amnistia anche pei reati comuni, lo modificò solo in quanto restrinse il termine per la concessione delle grazie, che il presidente della Repubblica ha facoltà di concedere, al 14 luglio, mentre prima esso era di tre mesi dalla promulgazione della legge. Il Senato poi, al quale la legge ritornò per la seconda volta, escluse con 141 voti contro 123 dall'amnistia i condannati per reati comuni, come aveva fatto la prima volta; ma poi adottò un emendamento col quale si dichiarava quest'esclusione stessa di nessun effetto per i condannati, ai quali fosse stata già commutata la pena dal governo. Ciò è come dire, che il Senato finì col ridare con una mano ciò che aveva tolto con l'altra, che si rassegnò presso a poco all' amnistia plenaria, perchè i condannati ai quali la pena fu commutata, son quasi tutti: ma non volle averne l'apparenza; e che in fine cedendo ad una specie di necessità ormai ineluttabile, volle almeno aver l'aria di salvare la massima e manifestare in qualche maniera la sua disapprovazione al governo

Ad onta di questo però non si può negare, che il Senato si sia rimosso, per la sostanza, non per la forma, dalla sua deliberazione precedente, e si sia lasciato anch'esso trascinare per la china che trae giù ogni cosa; indizio anche questo de' meno consolanti! Sia pure che il Senato abbia ceduto a una necessità; il peggio è appunto che questa necessità vi sia, ch'essa sia tale che i più prudenti si trovino sconsigliati dal resistervi, quando è pur chiaro, che prima o dopo bisognerà pur farlo; perchè il moto che le cose han preso o condurrà alla rivoluzione, o sarà inevitabile di arrestarlo. Ma in questo caso se la lotta apparisce inevitabile, meglio incontrarla prima che dopo, risparmiando condiscendenze compromettenti e inutili e salvando la dignità del governo. Il Senato ha voluto dire al governo appunto questo, senza però assumere sopra di sè una responsabilità che appartiene a lui, nè opporglisi sulla via, per cui esso afferma che gli bisogna andare. Ma spetterà agli avvenimenti futuri il dire, se il suo spirito di conciliazione non sia stato in questo caso soverchio Levato un pretesto all'agitazione, i radicali ne troveranno in breve un altro, e allora si vedrà, se il mezzo più sicuro di conservare l'ordine sia quello di accontentarli.

Beata la Svizzera dove i costumi semplici, la proprietà divisa e l'uso antico della libertà permettono di discutere senza rancori e di risolvere con tranquillità le questioni più ardue e più delicate! Il popolo ginevrino fu chiamato a risolvere con un plebiscito la soppressione degli assegni ai culti nei bilanci dello Stato, soppressione già deliberata dal Consiglio federale, ma che doveva essere approvata anche dal popolo. Ora questo popolo con voti 9306 contro 4 064 respinse la soppressione, ossia tenne fermi gli assegni. Ciò è come dire, che la separazione della Chiesa dallo Stato dalla calvinista Ginevra non fu voluta Non bisogna però attribuire a questo voto un valore, per dir così, dottrinario o teoretico, come alcuni fecero, essendo esso derivato da quelle ragioni o condizioni di fatto, delle quali soltanto la maggioranza del popolo era in grado di tener conto. A primo aspetto è curioso a considerare che volessero la separazione della Chiesa dallo Stato i cattolici, che di solito negli altri paesi, in quanto siano credenti veri, non la vogliono, mentre la osteggiavano, i calvinisti. La ragione però di questo fenomeno è più piccola, che non si creda, e sta in questo, che siccome gli assegni ai cattolici erano sempre più scarsi di quelli della Chiesa nazionale, i cattolici si sarebbero trovati in una condizione pari a questa, quando tutti gli assegni fossero stati soppressi Essendo però quelli che votarono per la soppressione degli assegni in numero considerevolmente maggiore che non sieno i cattolici, si vede che l'idea di metter fine a una lunga ingiustizia, pareggiando tutte le Chiese, ossia separandole tutte dallo Stato, ha fatto un certo cammino anche fra i protestanti. Andrà un pezzo però prima che questioni cosiffatte possano essere

esaminate e risolte dal popolo con quella perfetta assenza d'ogni passione, senza la quale si conseguono difficilmente l'imparzialità e la giustizia. Il peggio è poi, che quando questa assenza d'ogni passione si ottenga, quel giorno non ci sarà più religione. Ciò è come dire, che venuto il tempo, in cui gli uomini possiedano la tranquillità di spirito necessaria per far giustizia, mancherà loro, per farla, lo stimolo principale. Tanto nelle umane cose s'intrecciano, per ineluttabile fatalità, i beni e i mali!

Un fatto notabile di questi ultimi giorni è il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano. I vescovi e il clero del Belgio non cessavano di adoperarsi a istigare le popolazioni contro la legge scolastica. Il signor Frère-Orban aveva più volte pregato la S Sede a interporsi affinchè questa agitazione cessasse, e la S. Sede s'era indotta a prometterlo In pratica però quest'opera di conciliazione appariva meno efficace di quello che avesse sperato il governo belga, il quale finì coll'accusar di doppiezza la curia e col richiamare l'ambasciatore. Al quale lo stesso governo scrisse così: « Era possibile e anche utile il conservare la legazione fino a che il papa si manteneva estraneo alle lotte suscitate nel Belgio dal clero contro le leggi e le istituzioni nazionali e adoperava la sua autorità a moderare questa lotta. Ma la legazione diventa inutile, dacchè il papa incoraggia la resistenza alle leggi dello Stato. » Nel periodo successivo a questo, il governo belga accusa il papa di aver mutato contegno, avendo prima considerato come eccessiva l'opposizione dei vescovi, e poi avendo approvato le loro istruzioni al clero. Il fatto però sembra ridursi a questo, che il papa disapprovò i vescovi mollemente, in guisa ch'essi poterono credersi autorizzati a non desistere dall'opera loro Ora è certo che se il Papa vuole accrescere l'autorità sua, deve manifestare la sua volontà in modo da non potere essere frainteso. Ciò tanto più che le persone alle quali è costretto rivolgere la sua parola sembrano talora di orecchio alquanto duro.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Les contes populaires en Italie, par MARC MONNIER. — Paris, G. Charpentier, 1880, (pag. 373).

Molte sono in Italia le pubblicazioni di novelle popolari in questi ultimi anni; ma niuno ancora fra noi si era dato cura di raccogliere e classificare i principali tipi e fatti contenuti in quelle curiose narrazioni. Il signor Marco Monnier, con quell'amore per le cose nostre che in più occasioni ha dimostrato, compilò quest'operetta. non per i dotti nè per i filologi, ma per comodo di chi voglia una generale e piacevol notizia delle bizzarrie popolari da un capo all'altro della penisola. È una scorsa rapida e briosa sulle principali favole e superstizioni del volgo, dalla Sicilia a Napoli, da Napoli a Bologna e a Milano; da Milano in Toscana e specialmente in Firenze. Le novelle sono compendiate e, per quanto si poteva in un'altra lingua, conservano assai bene la naturalezza e la vivacità del racconto originale. I capitoli più importanti e sostanziosi sono quelli che trattano il tema della così detta *jettatura* (cap. IX, X). Del resto, sulle origini delle favole, sulla loro parentela coi miti vi è solo toccato qualche cosa per incidente; nè le parti del libro sono così ben congiunte da fare un compiuto organismo donde risulti una chiara cognizione dell'insieme. Ma certo non possiamo pretendere dall'Autore più di quello ch'egli propose di darci.

Le Odi d'Anacreonte, Versione metrica di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, Mareggiani, 1880.

Questa versione, pubblicata per ora in pochi esemplari per occasione di nozze, è la prima parte di un lavoro che il prof. Michelangeli ha con-

dotto sopra Anacreonte, studiandone il testo secondo il codice unico che ce ne resta e tutte l'edizioni critiche, e compilando una monografia sopra l'Autore ed i suoi imitatori e traduttori italiani. Appunto perchè questa versione dee servire, insieme col testo, di fondamento ad un'opera filologica ed erudita, il traduttore ha voluto serbare la maggior possibile fedeltà, e rendere quasi parola per parola, usando a un dipresso, ma con miglior gusto e delicatezza, quel metodo che fu tenuto da A. Maria Salvini. Certo il mancare della rima e della strofa rende un po' aspra e disarmonica la versione; ma la lingua è pulita ed elegante, e concisa l'espressione. Ne diamo per saggio due odi delle più brevi. XI. *Mi dicono le donne — Se' vecchio, Anacreonte; — Piglia uno specchio e guarda: — Non ci son più capelli — E la tua fronte è rasa — Io, se ci son capelli — O non ci son, l'ignoro: — Ma questo so di certo — Ch'al vecchio più sta bene — Il giocondo sollazzo, — Quanto vicino è 'l fato.* — XXX. *Le Muse un dì l'amore — Con ghirlandelle avvinto — Diedero a la Bellezza — Ed or la Citerea — Cerca, portando il prezzo, — Di sciogliere l'amore — Ma, s'altri pur lo sciolga, — Non se ne va, rimane: — Ha imparato a servire.*

STORIA

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi, Studio di Giovanni DE CASTRO. — Milano, Dumolard, 1880.

È una continuazione del libro sulla *Repubblica Cisalpina* che già, a suo tempo, annunziammo con lode: ed è non meno importante nè attraente nel suo genere, che si fosse il primo. In quello l'umor popolare acre e satirico accompagnava col suo riso scettico i mutamenti del governo, le prepotenze della invasione, le ruberie dei capi: in questo la musa del volgo tace quasi sempre o adula, assuefatta ormai al nuovo ordine di cose, o domata anch'essa dalla potenza del Bonaparte Le fonti a cui l'Autore attinge sono più spesso i giornali, le cronache manoscritte, gli storici minori, le poesie letterarie, specialmente quelle del Monti che co' suoi versi accompagna tutti, può dirsi, i trionfi dell'ambizioso e dispotico imperatore. La narrazione va dai Comizii di Lione alla battaglia di Lipsia e riesce di piacevolissima lettura, essendo come una storia aneddotica, dove ci rivivono dinanzi alla fantasia la simpatica e gentil figura del presidente

Melzi, quella imperiosa e irrequieta di Napoleone, quella generosa e cavalleresca di Eugenio, e i palpiti, le speranze, le ambizioncelle degli Italiani oramai contenti di avere un re guerriero e di formare un *regno italico*. Nè vi mancano satire argutissime fatte dai popoli oppressi al potente conquistatore, come quell'*Inri* di doppio senso (*Jesus Nazarenus*, ec. per significare il desiderio che Napoleone finisse crocifisso; e *Imperator Napoleon Rex Italiae:* pag. 201), quella tirata di Marforio contro la smania napoleonica di mutare le repubbliche in regni (Pasq. *Che cosa vai cercando?*—Marf. *Dell'olio.*—Pasq. *Ne troverai da per tutto.*—Marf. *Non se ne trova più, chè Napoleone l'ha tutto consumato per unger re e frigger Repubbliche*), e la coniazione del Franco del 1810 ove si leggeva *Natoleone* invece di *Napoleone*. « *Dalla zecca*, segue il narratore, *ne uscì un migliaio di pezzi: poi se ne accorsero, fu spezzato il conio e sopita la cosa.*» Questa maniera di cronaca, o storia aneddotica che dir si voglia, ci pare utilissima a conoscere l'indole di un tempo e di un popolo; ed esortiamo il signor De Castro a volerla continuare anche pei tempi, che poi successero, della dominazione austriaca.

STATISTICA

Elementi di Statistica teorica dell'Avvocato Gaetano FERROGLIO, incaricato dell'insegnamento della Statistica nell'Università di Torino. — Principii generali, 1880 — Ditta G. B. Paravia e Comp. Editori librai. Roma, Torino, Milano, Firenze.

L'Autore non si propone di dir cose nuove. Il suo libro è una esposizione compendiosa delle più generali teorie statistiche. Meritava ciò la pena di comporre un libro nuovo? V'ha, è vero, un modo di riassumere che, mentre giova a tener presenti allo studioso, raccolti in breve spazio, i principali risultati della scienza, gli dà modo di scoprire attraverso la minuta orditura del compendio qualche linea non ancora avvertita. Il libro che esaminiamo si limita, invece, a dare un' idea sommaria dello svolgimento storico, del carattere, del compito e delle operazioni della Statistica, nonchè dei metodi con cui i risultati di queste possono esporsi; idea sommaria, che gli alunni della scienza a cui il prof. Ferroglio dedica specialmente il suo lavoro, avrebbero potuto trovare, prima che questo venisse pubblicato, in parecchi altri trattati.

E anche considerato sotto quest'ultimo aspetto, il lavoro accennato non sembra corrispondere appieno allo scopo cui tende. Quando l'Autore ha definito, per es., le cause accidentali come quelle che *o non hanno relazione col fenomeno sopra il quale agiscono, o hanno una relazione che non era tale da potersi prevedere ed agiscono in senso diverso e con diversa intensità*, quale dilucidazione crede egli d'aver arrecato ad uno dei concetti che più frequentemente ricorrono negli studi statistici? Nè creda l'A che la forma spesso soverchiamente elementare e spesso imprecisa della sua esposizione induca altri, come egli pure desidera, ad approfondirsi nelle discipline statistiche. L'amore della scienza ha bisogno anch'esso, per avvivarsi, che questa non gli scopra troppo da lungi i suoi lineamenti.

I difetti accennati sono, è vero, comuni a pressochè tutti i trattatelli elementari, ed è per la poca simpatia che ci anima verso di questi, nonchè pel timore di vedere la letteratura statistica italiana sobbarcarsi, più di quanto le possa essere utile, ad opere sì poco gloriose, che non credemmo giudicare con indulgenza questo lavoro. Il prof. Ferroglio mostra di poter fare di meglio. E nel caso che ciò avvenga, noi speriamo di non aver a lamentare come nel libro testè esaminato, la scorrettezza della parte tipografica, che è veramente deplorevole, specialmente per ciò che riguarda le numerose citazioni di libri tedeschi ed inglesi arrecate in nota.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio, Direzione di statistica, — *Annali di Statistica*, Serie 2ª, Vol. 15°, 1880. — Roma, Tip. Eredi Botta 1880. (Atti della Giunta centrale di statistica. Sessione dell'anno 1879).

Il giorno 13 dicembre dell'anno scorso si radunava presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio la Giunta centrale di statistica dopo due anni ch'essa aveva sospeso i propri lavori, in seguito forse, alle vicende, cui quel Ministero andò soggetto nell'accennato periodo di tempo. Le discussioni della Giunta di statistica proseguirono animatissime per parecchi giorni, ed ebbero per oggetto argomenti atti a destare il massimo interesse fra i cultori delle discipline statistiche, in particolare e, in genere, delle scienze sociali. Il volume 15° degli *Annali di statistica* di recente dato alla pubblicità contiene gli atti delle accennate sedute. L'importanza della materia raccolta nel detto volume ci impone di darne conto, benchè quanto più in breve ci sia possibile.

I lavori di questa sessione della Giunta di Statistica furono iniziati con

una lucida relazione del prof. Bodio, direttore della Statistica generale del Regno sui lavori a cui l'Ufficio di Statistica, coadiuvato anche in parte da privati studiosi, aveva atteso nel biennio precedente. La Giunta dovette riconoscere che non fu già perduto il tempo durante il quale sospese le proprie radunanze, tanta fu la copia e la varietà degli studi a cui fu questa volta chiamata a prestare attenzione. Oltre alle ordinarie statistiche di carattere demografico, economico, amministrativo; furono presentati alla Giunta studi speciali di alto valore scientifico, fra i quali notiamo la *Statistica della mortalità presso le Società di mutuo soccorso in Italia* della quale fu già discorso in questa *Rivista*, oltre a vari studi demografici dell'ingegnere Perozzo, nei quali questi trasse largo partito dagli spedienti del metodografico.

Altri lavori furono presentati alla Giunta, fra i quali non tralasciamo di notare *l'Atlante di demografia Italiana*, annesso al vol. 2° degli *Annali* del 1878, uno studio del Dott. Pagliani circa *lo sviluppo e la statura dei ragazzi in Italia*, distinguendo questi secondo la loro condizione economica e sociale; uno studio del Dott. L. Sormani *sulla mortalità e morbosità nell'esercito*, un altro del Dott. Raseri *sulle condizioni somatologiche del nostro paese*. Chi avesse vaghezza di prender diretta conoscenza dei lavori che accennammo qui di volo, li troverà tutti nei precedenti volumi degli *Annali di statistica*, pubblicazione periodica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, la quale accoppia in sè, nel miglior modo, il carattere amministrativo e quello scientifico.

Non possiamo qui dar conto di tutte le diligenti discussioni, le dotte memorie, le numerose proposte che occuparono la Giunta durante sei lunghe sedute. Accenneremo solo ad alcuni argomenti di particolare interesse e ivi trattati. Nella seconda seduta della Giunta il prof. Messedaglia diè conto di un nuovo metodo tenuto dalla Direzione di statistica per rappresentare certi ordini di fatti o per meglio agevolare lo studio dei rapporti intercorrenti fra certi fenomeni sociali, e le circostanze che li determinano. È il metodo dei *diagrammi solidi*, che il prof. Messedaglia vorrebbe chiamare più propriamente, *stereogrammi*. La Direzione di statistica ha dato già un ottimo saggio di questo modo di rappresentazione, traendo profitto dalle cifre della demografia svedese, che si riferiscono ad una lunghissima serie di anni. Ora si tratta di costruire un altro di tali stereogrammi rappresentante la classificazione dei matrimoni contratti in Italia nei 7 anni dal 1872 al 1878, secondo le varie combinazioni di età degli sposi Nella seduta seguente il prof. Bodio presentò una ricca *Bibliografia statistica*, che si trova

allegata a p. 269 del volume. Il prof Salandra fece nella quarta seduta una proposta di un *Calcolo della ricchezza nazionale in Italia*. Rilevato come oggi giorno anche l'economia politica tenda a costituirsi nella forma induttiva, quanto importi quindi conoscere il patrimonio delle nazioni, rilevò gli sforzi fatti finora a questo intento, e riconoscendo la difficoltà dell'impresa, espresse però la fiducia che quand'anche l'ideale di quest'opera non potesse essere pienamente raggiunto, essa varrebbe sempre a dare, se proseguita con tenace proposito, ottimi risultati

Egli accennò ai principali criteri che dovrebbero informare questo lavoro, fra i quali *l'applicazione dell'indagine diretta*, rivolta specialmente all'entrata, essendo assai difficile determinare il valore dei fondi produttivi, e quella del *metodo personale* avente in mira l'accertamento dei redditi delle persone; mentrechè il *metodo reale*, proposto dal Rau, metodo che presuppone una distinzione di un prodotto lordo da un prodotto netto, possibile nell'economie particolari, ma d'attuazione difficilissima, quando si tratti dell'economia nazionale, in cui gran parte del prodotto lordo e del prodotto netto si confondono in un solo elemento. Il prof. Salandra reputa che a realizzare la sua idea potrebbe concorrere con larghi aiuti l'amministrazione finanziaria, s'essa volesse apportare qualche modificazione alle proprie statistiche. Svolta la sua proposta, il prof. Salandra presentò una nota bibliografica dei principali scritti relativi alla estimazione della ricchezza nei vari paesi.

Noi crediamo che questi pochi cenni basteranno per far comprendere quale importanza abbia il volume qui esaminato, specialmente per coloro che vogliono tenersi al corrente degli studi statistici in Italia

Uebersichten über Production, Werkehr und Handel in der Weltwirthschaft, von Prof. Dr. F. X. von NEUMANN-SPALLART. Jahrgang. 1879. — Stuttgart, Verlag von Julius Maier, 1880.

Queste *Uebersichten*, che cominciarono ad essere pubblicate separatamente l'anno scorso, contengono ampi ragguagli intorno alla produzione economica dei vari paesi. Simili ragguagli l'illustre prof Neumann-Spallart era venuto raccogliendo, benchè più succintamente, fino dal 1870, nell'Annuario del *Behm*.

La nuova annata di tali *Uebersichten* testè data alla luce oltre ad una nuova elaborazione dell'antico materiale, al quale sono aggiunte le notizie dei fatti più recenti, contiene nuove notizie relative ad importanti

rami di produzione, che l'autore non aveva peranco descritti negli antecedenti lavori. Il volume è diviso in cinque parti. La prima porge un'ampia e lucida sintesi dell'economia mondiale. L'autore, dopo avere accennato al carattere sempre più espansivo, assunto, col procedere del tempo, dalla pubblica economia, talchè oggi giorno puossi veramente discorrere di un' economia *internazionale e generale*, ed aver dimostrato il grande incremento ch'ebbe la prosperità di varie nazioni ai tempi nostri, cerca le cause del ristagno, onde erano ancora afflitti le industrie e i commerci all'epoca in cui egli vergava queste linee. Ccombattendo poi le idee pessimiste di coloro i quali reputavano ormai finito il periodo ascendente dell' operosità produttiva, dimostra come fosse da aspettarsi, in epoca forse vicina, un risveglio negli affari. Ora, come ognun sa, i fatti provarono la giustezza di tali previsioni. Ciascuna delle tre seguenti parti del libro ci descrive una grande categoria d'industria. L'ultima parte offre uno specchio riassuntivo del commercio mondiale.

Il libro del prof. Neumann-Spallart si raccomanda pel suo carattere, e pel modo con cui è condotto così a chi s'interessi per l' andamento di particolari industrie, come a coloro che cercano di trarre dall' esame dei fatti le leggi ond'è retta la pubblica economia.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Pubblicazione del Comitato centrale per la spedizione antartica italiana. Fasc. I. — Genova, tip. del R. Istituto de'Sordo-Muti, 1880.

Quistioni di Diritto, dell' avv. *P. Stanislao Mancini.* — Napoli, Riccardo Marghieri, edit., 1880.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Annali dell'industria e del commercio. N. 17. — Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

Grido d'Upupa, di *Luigi Pavia.* — Milano, presso Quintino Quadri-Sala, 1880.

Un viaggio a Costantinopoli, descritto da *Gasparo Martinetti Cardoni.* — Faenza, tip. P. Conti, 1880.

Le Belle Arti a Torino. Lettere sulla IV Esposizione nazionale, del dott. *Filippo Filippi.* — Milano, Giuseppe Ottino, edit., 1880.

Catalogo dei codici manoscritti posseduti dal march. Giuseppe Campori, compilato da *Luigi Lodi.* — Modena, tip. Paolo Toschi, 1880.

Intorno alla pretesa velenosità degli organi freschi, pel dott. *Giuseppe Ziino.* — Roma, Enrico Detken, 1880.

Giuseppe Rovani. Note biografiche, di *B. E. Maineri.* — Torino, presso la direzione della rivista *La Vita Italiana,* 1880.

Banca Mutua popolare di Caiazzo. Resoconto sociale per l'anno 1879. — Caserta, tip. di Antonio Iaselli, 1880.

Iscrizioni italiane, di *Giacinto Barbarotta.* — Napoli, tip. S. Pietro a Maiella, 1880.

Relazione di *Salvatore Delogu* sul III dei temi da trattarsi nel XI congresso pedagogico italiano in Roma. — Roma, tip. di E. Sinimberghi, 1880.

Relazione della soprintendenza delle scuole nel comune di Cesena, per l'anno 1878-79. — Cesena, tip. Nazionale, 1880.

Descrizione della nuova tastiera cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale. Invenzione del sac. *Bartolomeo Grassi-Landi.* — Roma, tip. di Roma, 1880.

Elementi di astronomia, del dott. *Giuseppe Casati.* — Roma, G. B. Paravia, 1880.

Liriche tedesche, recate in versi italiani da *Antonio Zardo.* — Padova, Angelo Draghi, edit., 1880.

Grammatica della lingua latina, di *Sisinio Baroni.* — Padova, tip. del Seminario, 1880.

Ricordi trapanesi, di *Giuseppe Polizzi.* — Trapani, tip. di Giov. Modica-Romano, 1880.

Lalò. Studii dal vero, di *M. Sorrentino D'Antonio.* — Catania, tip. di Francesco Martinez, 1880.

I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti, per l'abb. *Gioacchino di Marzo.* — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1880.

Dei massimi problemi nella pedagogia moderna, di *Pietro Siciliani.* — Roma, stab. Civelli, 1880.

Dante perfetto educatore, ossia la pedagogia nella prima Cantica della *Divina Commedia.* Saggio del cav. *Cesare Baistrocchi.* — Mantova, stab. Mondovì, 1880.

De sostitutivi penali, di *Enrico Ferri.* — Torino, tip. Roux e Favale, 1880.

Il Palazzo Carignano. Ricordi storici, di *Daniele Sassi.* — Torino, tip. G. Derossi, 1880.

Le vite dell'Alfieri e del Cellini. Osservazioni di *Adolfo Galassini.* — Firenze, tip. di M. Cellini, 1880.

Biografia di Gaetano Branca, per cura del dott. *Gaetano Sangiorgio.* — Milano, tip. Sociale, 1880.

Prelezione al corso di filosofia del diritto, del prof. *Gaetano Sangiorgi.* — Palermo, tip. Carini, 1880.

Società promotrice di esplorazioni scientifiche. Programma e statuto. — Milano, stab. G. Civelli, 1880.

Primi elementi di enciclopedia universale, ad uso dei ginnasi, licei, ecc., del prof. *Vincenzo Pagano.* — Napoli, tip. di R. Rinaldi, e G. Sellitto, 1880.

Igiene della scuola, del dott. *V. De Giacca.* — Napoli, Ulrico Hoepli, edit., 1880.

AVVISO.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco) . . . . . *in oro.*	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . „ .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia Barbèra.